

Le MUSE

Rivista periodica dell'Associazione Culturale
"Le Muse" di Ispica
Anno VI n. 1 - Giugno 2018



NIVATAE POTIONES /// SATIRE PROFANICHE /// LEZIONI DI FISICA /// ANDREA CAMILLERI /// FEDE E POESIA
NEL SETTECENTO SICILIANO /// LA MIA INFANZIA /// MATERIA E ANTIMATERIA /// GALATEO MUSICALE
/// L'ANONIMO CANICATTINESE /// I CONTI DELLA CONTEA DI MODICA /// I MONACI DI MAZZARINO ///
SUGGERZIONI CARDUCCIANE /// DON GIGGINU /// IL MITO DI SISIFO /// L'ANGOLO DELLA POESIA

NIVATAE POTIONES

Luigi Blanco

pag. 8

SATIRE PROFANICHE

Carmelo Sampieri

pag. 12

LEZIONI DI FISICA

Santo Armenia

pag. 18

ANDREA CAMILLERI

L'UOMO - LO SCRITTORE - L'INTELLETTUALE

Orazio Caschetto

pag. 24

FEDE E POESIA NEL SETTECENTO SICILIANO

Fausto Grassia

pag. 32

LA MIA INFANZIA

Carmela Melfi Gasdia

pag. 50

MATERIA E ANTIMATERIA

Rocco Giuseppe Maltese

pag. 52

GALATEO MUSICALE

Gabriella Cocuzza

pag. 56

L'ANONIMO CANICATTINESE

UN POPOLO DIVISO E NEGLETTO

Diego Guadagnino

pag. 60

I CONTI DELLA CONTEA DI MODICA

Domenico Sortino

pag. 70

I MONACI DI MAZZARINO C'ERA UN CONVENTO IN ODORE DI MAFIA

Maria Grazia Vagone

pag. 76

SUGGERZIONI CARDUCCIANE

Michelangelo Aprile

pag. 80

DON GIGGINU MORTO, L'AMBULANTE DEL GELATO

Domenico Sortino

pag. 88

IL MITO DI SISIFO

Ela Fronte

pag. 90

L'ANGOLO DELLA POESIA

Luigi Blanco

pag. 94



NIVATAE POTIONES

-Luigi Blanco-

Il piacere di refrigerare le bibite nei mesi caldi è di antica data. Allora, escludendo cantine e pozzi¹, l'unico rimedio era la neve.

Ne facevano uso gli antichi Egizi². È documentato che i faraoni deliziavano il palato dei loro ospiti con cocktail di purè di frutta e ghiaccio tritato; Cleopatra ne offrì a Cesare e ad Antonio. Il loro frigorifero naturale era lo "zeer"³.

Non furono da meno i Greci. Risale al VI sec. a.C. l'invenzione dello psyktér⁴, una sorta di thermos, un vaso in forma di anfora o di calice riempito di acqua gelata o ghiaccio, posto sull'imboccatura del cratere (usato per miscelare il vino con l'acqua) per raffreddare il liquido ivi contenuto. Ne parlano vari autori. Platone, nel "Simposio" (213 e, cap. 31) ne cita uno che cape più di 8 cotili di acqua (litri 2, 16). È possibile vederne qualche esemplare nel Museo Paolo Orsi di Siracusa (vetrine dell'antica Gela) e nel Museo Nazionale Archeologico di Atene.

Nulla, però, sappiamo del trasporto e della conservazione della neve, anche se possiamo farcene un'idea dalla tecnica dei Romani e dei moderni.

I Romani, si sa, avevano un sacro culto della mensa, erano formidabili mangiatori.

Seneca condannava il vizio della gola ("vomunt ut edant, edunt ut vomant" = vomitano per mangiare, mangiano per vomitare: Consolatio ad Helvian, X, 3). È durante l'Impero che nasce la moda di bere acqua ghiacciata dai "lagona nivaria" (brocche da neve: Marziale, XIV, 116). I servi di Trimalcione versano sulle mani dei commensali, all'inizio della cena,

"aquam nivatam" (Petronio, Satyricon, 31, 3). Nerone, addirittura, ci faceva in estate il bagno ("refortus saepius calidis piscinis ac tempore aestivo nivatis = rinfrancandosi più volte in una piscina d'acqua calda e, nella stagione estiva, di acqua gelata con la neve: Svetonio, Nerone, 27, 2). Egli stesso aveva inventato una bibita con acqua bollita ("decocta") e poi ghiacciata con la neve (ibidem 48, 3; Plinio il V. N. H 31, 40); nel 62 d.C. offrì ai suoi commensali una bevanda fatta di frutta tritata, miele e neve (Internet). Tuttavia medici e moralisti ne sconsigliavano l'uso, seguendo la prescrizione di Aristotele (cfr Gellio 19,5 e Macrobio, Saturnalia VII 12 24-27), che invitava a non bere l'acqua della neve disciolta. Lo stesso ripeteva Marziale XIV, 117 e 118). Seneca ne parla ampiamente nelle "Naturales Quaestiones" (IV b, 12-13). La neve ha origine da un freddo di media intensità. Esorta a non comprarla, perché è semplice acqua che la natura fornisce gratis, e non è vero che cura le viscere infiammate dei pantagruelici banchetti. Purtroppo, certuni, per i quali la neve è un palliativo, ricorrono al ghiaccio convinti che esso abbia un freddo più intenso e più duraturo, facendo così la gioia dei venditori. Persone pallide, ammalate non solo bevono la neve ("nivatae potiones"), ma anche la mangiano e ne gettano pezzettini nei loro bicchieri, perché la bevanda non si intiepidisca nell'intervallo tra una bevuta e l'altra. La malattia si aggrava.

Ciò nonostante, la gente non demorde. La neve non manca mai. È probabile che i Romani la raccogliessero sulle montagne laziali, come avverrà in seguito, soprattutto sulla cima più alta dei monti Sabini (il monte Penniculus, oggi Pellecchia, alto m. 1368, a 35 km da Roma). Da lì, come al tempo dello Stato Pontificio, la neve compressa e coperta di paglia e lana, veniva trasportata nella Capitale su carri veloci; che godevano di diritto di precedenza, e poi conservata in appositi cantine a volta bassa ("reponendae nivis officinae"⁶), dove si manteneva fino all'inverno seguente, come si vede nei sotterranei della Villa Adriana a Tivoli.

L'ampia diffusione del "bere fresco" romano è attestata anche dall'usanza di regalare tipiche borracce per conservare l'acqua fresca ("vimine clausa levi niveae custodia coctae" = una custodia di acqua bollita raffreddata con neve, rivestita di vimini leggeri: Marziale, II, 85) e persino colini da neve ("colum nivarium", "saccus nivarius": Marziale, XIV, 103 e 104). Anche nella parca mensa del banchetto descritto da Plinio il Giovane (Ep. I, 15) non manca la neve ("halica cum mulso et nive" = bevanda d'orzo con vino mielato ghiacciato con la neve). Suo zio, Plinio il Vecchio, raccomandava la "decocta" di Nerone: "far bollire l'acqua, metterla dentro un recipiente di vetro nella neve e raffreddarla: così il piacere del freddo si coglie senza i difetti della neve" (N.H. 31, 40).

La moda rimase per tutta l'età imperiale: nel III secolo l'imperatore Eliogabalo (218-222) "una volta, in piena estate, si fece costruire nel giardino del suo palazzo una montagna di neve fatta venire chissà da dove" (Historia Augusta, Vita di Antonino Eliogabalo, 23).

Fu, poi, il Cristianesimo e la caduta dell'Impero che posero fine in Occidente a questa moda. La quale, però, ritornò durante il Rinascimento: "l'abitudine di bere fresco- mescolare neve o ghiaccio all'acqua, al vino e a qualsiasi altra bevanda- si era diffusa in Italia nella seconda metà del Cinquecento, non senza il parere contrario di molti medici: nelle maggiori città era diventata un uso popolare, se crediamo a quanto scrive un medico romano nel 1603"⁷.

Persino in Sicilia.

In Sicilia era già nato il sorbetto, invenzione degli Arabi (sorbetto viene da "sharbet"), ancora non cremoso. La sua prelibatezza si diffuse in Italia: lo troviamo verso la metà del Cinquecento in un banchetto allestito dall'architetto Bernardo Buontalenti (1531-1608) alla corte di Cosimo dei Medici, duca di Firenze (1537-1569) e granduca di Toscana (1569-74). Era una crema ghiacciata a base di zucchero (allora sconosciuto) indiano⁸.

Nel Seicento, partendo dal sorbetto, il nobile palermitano Francesco Procopio dei Coltelli (1651-1727) inventò il gelato "mantecato" (cremoso) ossia il gelato moderno e lo diffuse a Parigi, dove aprì nel 1686 il "Café Procope", che divenne il più famoso dei caffè letterari del Settecento. Qui veniva, per esempio, Voltaire e qui vennero nel secolo seguente Anatole France, Husymans, Verlaine, Oscar Wilde, e musicisti come Vincenzo



Etna: operai addetti alla raccolta della neve

Bellini, il quale esaltava le origini siciliane del gelato. I “sorbetti lattiginosi” invasero l’Europa⁹.

Il “bere fresco” si diffuse anche nella provincia iblea. Oltre alla cantina o al pozzo o alla cisterna, era il nevaio che forniva la materia prima. Alla fine del Seicento sono documentate le neviere: quelle di Chiaramonte Gulfi e di Giarratana, che erano non meno famose di quelli di Buccheri, Palazzolo Acreide, Buscemi, Sortino, Vizzini e Catania, tutte più o meno attive fino alla metà del Novecento. Tardi, infatti, arrivò da noi il frigorifero (inventato nel 1875 dall’ingegnere tedesco Carl von Linde, allora senza corrente elettrica¹⁰) a cui supplì per moltissimo tempo la ghiacciaia (tipico armadietto di legno rivestito di ardesia).

A Chiaramonte Gulfi, delle 20 complessive sono ancora riconoscibili soprattutto due: quella dell’Arcibessi (detta “La lupa” per la sua grande capienza), la più antica (circa 1681), e quella dei “macellai” in contrada Santissima (1783). Come scrive il chiaromontano Giuseppe Cultrera,¹¹ si tratta di fosse scavate nella roccia e profonde 8-10 metri, su cui veniva costruita una struttura in pietra con tetto spiovente ricoperto di terra e con porticina d’ingresso. Lì sotto era ammassata la neve, caduta in zona o altrove, che veniva poi compressa con mazze di legno e sistemata in vari strati isolati con paglia. Durante la primavera e l’estate si ricavano blocchi di ghiaccio che, avvolti nella “pagghia longa” e in sacchi di iuta grezza, venivano trasportati dai “bordonari” a dorso di muli o di asini, a due per lato, specialmente di sera, verso le città limitrofe per la vendita. Nacque un’industria fiorentissima che dava lavoro ad operai assunti dagli imprenditori di turno o dai proprietari dalle neviere. Allora la neve fu veramente la “manna di Chiaramonte”. Anche il prezzo della neve iblea è noto. Secondo Paolo Balsamo¹² (1764-1816), il costo di un carico di neve di 150 rotoli (= kg 120) a Chiaramonte è di 40 grana (ossia 2 tari, corrispondenti al salario medio gior-

naliero di un contadino, un manovale guadagnava circa 2 tari al giorno, un muratore 3).

A Spaccaforno la neve arriva anche dall’Etna, come assicurava Antonio Patané¹³. Come a Roma la neve appartiene al Vaticano, così a Catania è monopolio del vescovo (che la dà in appalto) per privilegio concesso nel 1092 dal Gran Conte Ruggero I



Chiaramonte, antica neviere

(1060-1101). Il Senato catanese, imprenditori “borghesi” e operai ruotano intorno al mondo della neve. Nel 1706 l’appaltatore Diego Pappalardo stipulò un contratto col rivenditore Gaetano Munsone con l’obbligo che la neve pervenisse a Siracusa e nei paesi vicini. Da Ognina la neve doveva essere trasportata a Siracusa via mare, venduta in parte in questa città e in parte inviata ad Avola e Spaccaforno (p. 26). Nel 1765 l’appaltatore Giuseppe Ragusa, vincitore ad un’asta, era tenuto a imbarcare la neve nella marina di Mascali per portarla ad Augusta e a Siracusa, “da dove per via terra sarebbe stata portata e venduta nella città di Avola, Noto e nei centri di Spaccaforno, Buscemi e Palazzolo” (p. 35).

Naturalmente il prezzo della neve oscillò nei vari secoli: se nel 1638 il prezzo fissato era di grana 2 al rotolo, corrispondente nel 1876 a 4 centesimi, nell’Ottocento essa era venduta

a 12 centesimi (p.42) e talvolta a 20 “a causa dell’avidità degli appaltatori” (p. 43).

Intanto, a far concorrenza alla neve, giunsero nel 1876 le fabbriche di ghiaccio (la prima, di cui si ha notizia in Sicilia, fu aperta a Catania nel gennaio del 1879) che invano furono contrastati dai signori della neve.

Anche a Spaccaforno il commercio della neve ebbe ugual sorte. Non sappiamo quando incominciò l’uso, ma trionfò il 22 giugno 1844 durante i festeggiamenti approntati dal nostro Comune in onore del re Ferdinando II (1830-1859) e dal suo seguito. Il costo della neve incise per 7 ducati sul costo complessivo di ducati 46 e grana 80¹⁴. Una bella sommetta, che il Comune poté permettersi. Poche avranno usato la neve in alcune occasioni: i nobili, i medici e gli ammalati benestanti.

Agli inizi del Novecento anche da noi il ghiaccio artificiale soppiantò la neve. Una fabbrica di ghiaccio comparve a Pozzallo¹⁵ nel “mulinurâ Sienia” (mulino della Senia, in via dell’Arno) rimanendo attivo fino agli anni ‘60. Qui, pare, comprava il ghiaccio in lastre a forma di parallelepipedo il gelataio ispicese Antonio Donzello¹⁶, che lo rivendeva in casa sua ai privati e ai vari negozianti intero o a pezzi. I ragazzini, che di fresco conoscevano soltanto d’inverno la miscela di grandine e “vinu cuottu”, ne facevano scorpacciate. D’estate era una goduria sorseggiare col ghiaccio tintinnanti il vino oppure l’acqua “idrolitina” o l’aranciata preparata artificialmente.

Ben presto sarebbe arrivato il frigorifero. Così scomparvero le fabbriche di ghiaccio¹⁷ e le ghiacciaie private come erano scomparse le neviere e tutto il mondo che le circondava. Il progresso è inarrestabile.

NOTE

1) L’acqua dei pozzi ha una temperatura più bassa rispetto a quella circostante. Ricordo che in campagna vino e angurie venivano rinfrescati tenendoli immersi nel pozzo. In Mesopotamia (Iraq e Siria) costruivano pozzi profondi per conservare il ghiaccio naturale.

2) È probabile che gli Egizi si procurassero d’inverno la neve nella penisola del Sinai, sul monte Gebel Katherina (m. 2641), dove sono più abbondanti le precipitazioni anche nevose, oppure sui monti alti della Nubia (Sudan).

3) Lo “zeer” è un vaso di terracotta pieno di sabbia umida, nella quale è immerso un vaso di argilla più piccolo pieno di alimenti. L’evaporazione dell’acqua abbassa la temperatura (cfr Internet). Qualcosa del genere facevano i nostri padri quando d’estate interravano le angurie nella sabbia umida della spiaggia.

4) La produzione del comune psyktèr come forma vascolare - scrive John Boardman (“Vasi ateniesi a figure rosse”, Londra 1975, Rusconi 1992, p.209) - è in corso dal 520 al 460 circa. Hanno sagoma a bulbo quello del pittore Oltos (525-500 circa), quello di Duride e quello del Pittore di Pan (480 circa). Ne viene citato uno a forma di secchio provvisto di beccuccio firmato dal Pittore di Brygos (480-470). Caratteristica è un’anfora del VI secolo: presenta un’intercapedine in cui è contenuta la neve, separata dal corpo centrale contenente il vino; ambedue le parti hanno imboccature indipendenti. Gli psykteres gelesi hanno forma di kantharos con bocca tonda, piede piccolo e grandi manici alti.

5) Si veda Nico Valerio, “La tavola degli antichi”, Mondadori 1989, pp. 122-125

6) “Laboratori per conservare la neve”: (Seneca, N.Q. IV b, 13, 9). Seneca ricorda anche le “tante bestie da soma che servono a portare l’acqua il cui colore e sapore inquinano con la paglia (paleis) in cui la conservano”. Il Du Cange (“Glossarium mediae et infimae Latinitatis”, Parigi 1678, Tomo V dell’edizione 1884) ricorda le “nivariae tabernae” (botteghe da neve), “in quibus Romani servabant nives per totum annum, ex quibus vinum per aestatem refrigerabant”.

7) Capetti - Montanari “La cucina italiana”, Laterza 2005, p. 131 (cfr anche pp. 295-296)

8) Si veda “Sette” n° 32 (supplemento del “Corriere della Sera” del 7 agosto 2015)

9) Si veda “Enciclopedia” vol. 17, edita dal “Corriere della Sera”, 2004, s.v. “Procope”. Di gelato era ghiotto oltre alle caramelle, alla cozze, ai cannolicchi, alla cioccolata e al caffè molto zuccherato il Leopardi. A Napoli adorava il gelato di un certo Vito Pinto. Forse morì di iperglicemia.

10) La prima centrale elettrica della storia entrò in funzione a Londra nel 1882. Risale al 1884 il principio del frigorifero, basato sulla compressione- espansione di un gas (ideato dall’americano Jacob Perkins)

11) È autore di: “Le neviere di Chiaramonte” e “L’industria della neve. Neviere degli Iblei”, Utopia ed. 2000. Un suo articolo sull’argomento è apparso sul giornale “La Sicilia” (29 maggio 2005). Si propone anche come guida del tour delle neviere.

12) Scrisse “Giornale del viaggio fatto in Sicilia e particolarmente nella Contea di Modica” Palermo 1809, rist. Nino Petralia editore 2011, p.75). Paolo Balsamo era un sacerdote professore di Economia Rurale e Agricoltura dell’Accademia di Palermo. Parlamentare, fu incaricato dal re Ferdinando I (1759-1825) di studiare le condizioni dell’agricoltura nella Contea di Modica.

13) A. Patané, “I viaggi della neve”, Edizione Elettronica, Palermo 2014. Ci informa tra l’altro che l’abate Paolo Balsamo gustò a Ragusa “sorbetti e gelati confezionati con neve proveniente dalle neviere dei vicini Monti Iblei” (p. 18: in verità - P. Balsamo parla di “ottimi sorbetti di più sorti” per Ragusa, p.89, e di semplici “sorbetti” per Modica, p.98, ma è ovvio che c’entra la neve).

14) L. Arminio, “Spaccaforno nel secolo decimonono”, Ispica 1985, vol. II, p. 365. Il ducato napoletano valeva 1/3 di onza siciliana: 7 ducati corrispondono a onze 2 e tari 10, che equivalgono al salario di 35 giorni lavorativi di un contadino.

15) Si veda Luigi Rogasi, “Pozzallo- Echi del passato e voci del presente”, Ed. Comune di Pozzallo, 1998, pp. 62-63. Nel mulino grandi vasche di zinco provvedevano alla produzione del ghiaccio che veniva venduto giornalmente da un lavorante per le strade su un “carramattu”, sul quale le “balle” di ghiaccio erano coperte di paglia. La vendita si esauriva, data la richiesta, in breve tempo. Per romperlo si usava l’ accetta.

16) Questo simpatico gelataio accettava, anche in mancanza di denaro, fave o mandorle che i ragazzini portavano in un bicchiere, dentro il quale egli poneva il gelato o la granita di limone.

17) Naturalmente le fabbriche di ghiaccio non morirono del tutto. Agli inizi degli anni ‘60, dato il boom della sericoltura e dell’orticoltura, per trasportare la merce con la ferrovia nei mercati italiani ed europei, si collocavano nei vagoni grosse lastre di ghiaccio. Per questo motivo nacque una fabbrica di ghiaccio a Ispica (Giovanni Spadaro) ed una a Pozzallo (Ricca). (Questa notizia è reperibile su Internet: articolo di Martina Celestre, 21 agosto 2010). Le celle frigorifero ne decretarono, poi, la fine. Risale al 1876, invece, la prima nave frigorifero (la “Frigorifiqua”) ideata dal francese Charles Tellier (1828-1919) e impiegata per il trasporto di carne dal Sudamerica all’Europa.

NIVATAE
POTIONES

SATIRE PROFANICHE

-Carmelo Sampieri-

Satire profaniche
IL FEDELISSIMO

Quando Mario morì, ritenendosi un peccatore e pensando di non meritare altro, si recò direttamente all'inferno e bussò per entrare. Gli aprì un diavolo che con faccia minacciosa gli chiese sprezzante:

“Che diavolo vuoi?” Era giusto del linguaggio dei diavoli la locuzione.

“Come” rispose sorpreso “non mi aspettavate?”

“No! Non rompere i corbelli. Sparisci.”

“E dove devo andare?”

“Cazzi tuoi,” rispose il diavolo sempre con locuzione adeguata al ruolo “qui non entri. Prova a vedere sopra”.

“Sopra dove?” balbettò la buonanima incredulo.

“Ehhh!” Urlò il diavolo (e giù una bestemmia). “Sopra, no? Se non puoi entrare quaggiù devi andare a vedere lassù”.

Mario salì in paradiso un po' perplesso. Bussò e gli aprì Sanpietro in persona. Prima che aprisse bocca questi lo apostrofò:

“Bel curriculum che hai! Certo che devi essere proprio scemo. Risultano tanti tipi di peccati ma non risulta nessun tradimento a tua moglie. In quarant'anni di matrimonio niente. Neanche il più piccolo cornetto. Ma devi proprio essere imbranato. Ma che razza di... (non poteva dire la parola, erano in paradiso!)

Mario non ci capiva più niente.

“Ma come?” disse “Tradire la moglie è peccato, mi son ben guardato dal farlo anche se devo ammettere che qualche tentazione l'ho avuta. In tante altre cose ho fallito ma almeno in questo penso di avere fatto le cose a posto.”

“A posto? Roba da matti!” esclamò Sanpietro che cominciava a scaldarsi. “Ma abbiamo giusto creato lo strumento del pentimento proprio per mondarci dai peccati dopo averli commessi, e così essere degni del paradiso. E sappi che quel peccato lì, che discende da una particolare debolezza della carne di cui non siamo responsabili, è uno di quelli che si condonano più facilmente. E se non fosse stato per questo a quest'ora, cioè a questo mondo, saremmo tutti all'inferno, compresi noi santi. Nessuno è perfetto. Saresti comunque arrivato qui se ogni volta che... capisci cosa voglio dire... ti fossi espressamente pentito, magari subito dopo il fatto, per non correre rischi.”

Alle parole del guardiano del più bel posto del mondo (dell'altro mondo) Mario vide che aveva sprecato tante occasioni e rimpianse di non aver ben considerato la cosa prima, quando era in vita.

“Hai proprio ragione,” disse in un lamento a Sanpietro, “ma che ci posso fare adesso?”

“Proprio niente. Dovevi pensarci prima. Ciò che è perso è perso, mettiti il cuore in pace e goditi il tuo posto.”

ALLE ELEZIONI DELLA PRIMA REPUBBLICA

Pierluigi il giorno delle prime elezioni della repubblica si recò al seggio. Chiese la scheda da votare e gli misero anche in mano un lapis dicendogli di accomodarsi nel gabbiotto di compensato. Non aveva mai votato prima. Restò lì un poco a guardare le liste e non si risolveva a mettere la croce su nessuna. Questi sono con i preti, gli avevano detto della democraziacristiana. Questi si mangiano i bambini, gli avevano detto in chiesa. Questi non sono né carne né pesce. Pierluigi non amava i preti e non poteva sopportare che i comunisti si mangiassero i bambini, e come tutti disprezzava i mediocri. Era entrato nel gabbiotto pensando che prima o poi la mano si sarebbe diretta da qualche parte a mettere la croce, tanto si doveva farlo prima o poi e tanto poi sapeva che non sarebbe cambiato nulla. Ma la mano si fermò. Non voleva saperne di tracciare il segno indicatore. Passò del tempo e lo scrutatore si insospettì. Chiamò il presidente del seggio e gli fece notare che nel cabinotto qualcuno si attardava. Sbirciando prima e poi avvicinandosi e infine sporgendosi nel luogo più privato del mondo, il presidente vide che Pierluigi stava immobile e con un'aria di sofferenza in volto fissava la parete di compensato irrigidito.

Il funzionario chiese all'elettore se stesse male e quello fece cenno di no col capo. Quindi gli chiese se avesse votato e Pierluigi disse di no. Gli disse allora che doveva sbrigarsi, c'era gente in attesa. Pierluigi uscì dallo sgabuzzino e chiese:

“Chi dovrei votare?”

Il presidente lo guardò strano temendo che volesse sfotterlo e risoluto rispose:

“Per carità, lei sa bene com'è la legge, noi del seggio nulla e nessuno possiamo indicare. Lei ha il diritto e il dovere di scegliere.”

“Diritto e dovere? Diritto o dovere?” precisò Pierluigi.

“Diritto-dovere” chiarì il presidente. “La legge dice che il voto è un diritto e un dovere, quindi lei ha il diritto di votare chi vuole ma anche il dovere di votare.”

La gente in coda cominciava a spazientirsi.

“Ma come una cosa può essere ugualmente diritto e dovere? Attaccò Pierluigi malizioso. “Se ho un diritto posso ma non devo, se ho un dovere devo anche se non voglio. Me l'hanno detto proprio in questa scuola, quando ci venivo.”

“Guardi, non la portiamo per le lunghe, rientri dietro il separè e metta una croce dove le pare.” Disse il presidente in tono decisivo avendo capito che la cosa si complicava: nella piccola ressa che si era addensata all'ingresso dell'aula ora la gente rumoreggiava. Pierluigi sparì dietro la parete di legno, mise una grande croce per lungo su tutta la scheda e così, pensando di aver fatto il suo dovere di votare votando per tutti ed il suo diritto di non votare non votando per nessuno, uscì.

ASPETTANDO BAFFONE

Due comparì che non si vedevano da tanto tempo si incontrarono per caso in una via del paese. Dopo un caloroso saluto decisero di festeggiare recandosi al ristorante per un bel pranzetto. Si sedettero e cominciarono a gustare il primo. Finito ed ordinato il secondo se lo videro arrivare in un solo vassoio. Il ristoratore in persona e non il cameriere venne al tavolo e vi appoggiò un largo vassoio che conteneva le due bistecche che i comparì avevano ordinato per secondo. Il ristoratore si scusò e disse: “Vogliono loro signori comprendere che avendo tutti i piatti sporchi, oggi c'è stato molto lavoro, ed essendo lo sgattero dovuto rientrare a casa per motivi familiari, mi sono permesso di

mettere entrambi le porzioni su un unico vassoio non avendo altro di pulito. Per farmi però perdonare del disservizio ecco che vi ho messo una bistecca normale e l'altra è però grossa il doppio della prima, mi sembra così di guadagnarvi la vostra comprensione."

Appoggiò il vassoio sul tavolo ed augurò buon proseguimento. Inavvertitamente però, cosa che invece i compari notarono immediatamente, la parte del vassoio che conteneva la bistecca finì rivolta ad uno dei due e la bisteccina davanti all'altro. Il momento fu di imbarazzo ed i compari presero tempo per metter mano alle posate. Losfavorito dalla sorte cominciò, continuando la conversazione avviata all'inizio del pranzo, a magnificare l'avvento di Giuseppe Bessarione, detto Stalin, a capo supremo del comunismo sovietico. E lodava la grandezza e la risolutezza di un uomo che aveva ridotto tutti al silenzio. Comandava lui, l'avevano eletto ben per quello a segretario del partito. Ora che lo lasciassero manovrare e lui avrebbe fatto grande la Russia e trionfante il regime comunista.

"Pensate" diceva lo sfortunato al compare. "Pensate se arrivasse anche qui Baffone (era il soprannome italiano di Stalin). Altro che partiti e partitelli. Altro che chiesa e padroni, un solo partito con un solo capo e tutti gli altri uguali a lavorare per affermare il comunismo ed eliminare la disuguaglianza dalla storia."

Accalorato dal discorso, chissà, forse senza rendersi conto della cosa, preso il bordo del piatto il compare penalizzato dalla giostra delle bistecche prese a girarlo lentamente facendo sì che pian pianino la bistecca più grossa che stava di fronte al compare si avvicinasse col ruotare del vassoio alla sua forchetta che era già pronta a cogliere l'attimo. Avveduto di ciò il compare favorito dal caso intimò all'altro:

"Compare, in attesa che venga Baffone, lasciamo stare il mondo così com'è."

PROTOCOLLO D'INTESA

Per un reato comune un tale fu processato e condannato. Letta la sentenza il giudice proseguì.

"Senta" disse il giudice. "Mi corre l'obbligo di invitarla, così come si è recentemente convenuto in ambito di magistratura giudicante, a scegliere su due opzioni sulle quali ha diritto. Recentemente il capo del governo, persona notoriamente magnanima ed interessata alla soluzione dei problemi della giustizia, grazie a conoscenze che ha nell'ambiente, con l'intento di alleviare le ristrettezze del carcere, ha stipulato un protocollo di intesa con i responsabili di un certo luogo per avviare l'istituto della pena alternativa al carcere. Il luogo a cui mi riferisco è l'inferno. Lei può dunque scegliere se scontare la detenzione in carcere oppure all'inferno. Con il vantaggio del dimezzamento della pena se opterà per l'inferno. Che ne dice? Vuole pensarci?"

"Che bisogno c'è, giudice, di pensarci" rispose pronto il condannato. "Non c'è dubbio che scelgo l'inferno come luogo dove scontare la pena."

Sorpresissimo il giudice, visto che era la prima volta che un condannato sceglieva questa soluzione volle invitare di nuovo il condannato a riflettere prima della decisione.

"Mi scusi" ripeté al condannato. "Forse non ha capito bene. Ho detto l'inferno. Vero è che le vien dimezzata la durata della detenzione ma dovrà andare all'inferno!"

"Sì, giudice" confermò il reo. "Scelgo di scontare la pena all'inferno."

Curioso come mai il giudice volle vederli chiaro.

"Ma perché" domandò? "Perché sceglie un posto così terribile?"

"Non tanto perché mi dimezzate la pena, ma perché nel carcere dell'inferno, per quel che ne so, non c'è sovraffollamento come invece succede nell'inferno del carcere. E poi non essendoci il crocifisso posso bestemmiare quando me ne viene voglia e per di più bestemmiando faccio cosa gradita ai sorveglianti del posto che mi prenderanno in simpatia."

L'ULTIMA PREDICA DI SAN FRANCESCO.

È risaputo che Sanfrancesco, un grande italiano che diede un'impronta incancellabile al sentire e alla cultura ed alla moralità che permea la bellezza del vivere di noi italiani, amava predicare agli animali. Passavaldal bosco, incontrava il lupo e voleva raccomandargli delle cose buone. E il lupo cambiò vita. Passava dal campo e predicava agli uccellini. Non sappiamo cosa raccomandava a questi meravigliosi animaletti e se tenessero conto del suo messaggio ma era bellissima e nobilissima cosa. Si diffuse così la voce che quell'uomo buono comunicava col mondo animale e molte creature allora furono prese dal desiderio di avere la loro occasione, così come era accaduto al lupo ed agli uccellini, che avevano in grazia della degnazione che il santo aveva fatto loro acquistato posizioni di prestigio nella scala dei valori animale. Ma non osavano rivolgersi al santo per farne richiesta. Tra questi la specie di creature più intraprendente, quella dei maiali, ruppe gli indugi e si risolse ad inviare un suo rappresentante all'uomo per avere i suoi precetti

come di diritto e, si sospetta soprattutto, per conseguire la visibilità che discendeva dall'incontro in sé. L'esemplare designato quindi si appostò nel luogo dove solitamente il buon Francesco era solito passare ed incontratolo alla sua ora abituale gli si presentò e fece come era suo compito la richiesta.

San Francesco non fu sorpreso e poiché oltre ad essere disponibile era anche consapevole della giustezza della richiesta - che aveva tutta la sua dignità ancorché provenisse da una creatura che dal genere umano non è apprezzata quanto a nobiltà di genia e stile di vita - per cavarsi da un imbarazzo creato dai suoi stessi comportamenti passati disse al maiale:

"Fratello. Per te e i tuoi simili, il progetto della creazione, per quanto ne so, prevede altri sviluppi. Dall'alto si vuole che anche voi maiali veniate soddisfatti nel vostro buon diritto di acquistare luce e dignità. Ma poiché vi si vuol dare, data la vostra utilità all'umano genere, un'opportunità particolare per la quale i tempi del progresso non sono ancora maturi, vi si chiede di aspettare un tempo certamente lungo: qualche secolo. Un po' di attesa dunque, ma ne vale la pena. Infatti, il giorno in cui la tecnica sarà al punto giusto, di questo sacrificio avrete piena ricompensa e soddisfazione in quanto a voi, e solo a voi, sarà concesso di partecipare ai talkshow ed alle tribune elettorali, per modo che sarete ascoltati da milioni di creature ed il vostro lustro e così pure i vostri benefici saranno ben superiori a quelli concessi alle altre creature."

L'EREMITA

Un eremita nel deserto viveva la sua vita appartato dal resto del mondo e come tale osservando la regola dell'assoluta povertà conduceva i suoi giorni nell'esercizio della contemplazione allo scopo nobilissimo di fortificare lo spirito a dispetto delle domande materiali che provenivano dal suo corpo. Nulla di straordinario, aveva fatto una scelta e vi si atteneva negli anni onestamente e rigorosamente. Passò dal suo tugurio per caso un prete e poiché era sul fare della sera l'eremita lo ospitò. Seppe così l'asceta, dalla scarna conversazione che ebbero durante la misera cena, che il prete, era in pellegrinaggio per recarsi in un santuario ancora lontano da lì. Era il suo un viaggio di penitenza al quale si era obbligato per aver fatto voto nella speranza che gli venissero condonati certi suoi peccati. Per rispetto e pudore il sant'uomo non chiese al prete di quali peccati avesse macchiato la sua anima. Ma da quell'anima pulita ed ingenua che era volle sapere perché per ottenere il perdono dovesse fare tanta strada quando avrebbe potuto senza muoversi dal suo paese chiedere in confessione l'assoluzione per essi ad un suo collega, magari il religioso più vicino alla sua parrocchia, o magari al suo vescovo nel caso che avesse voluto un atto assolutorio più autorevole e quindi più efficace. Il prete fu tentato dal ridere, ma per rispetto al candore del suo ospite si contenne e spiegò.

"Davvero si vede che tu manchi dal secolo da tanto tempo. Devi dunque sapere, mio buon fratello, che una delle regole canoniche in ferreo vigore da noi, emanata da una non più recente bolla papale, è che noi preti, essendo i nostri peccati aggravati dal peso maggiore di essere commessi da uomini di chiesa, non possiamo essere assolti se non da ordinati che risultino indenni dal peccato per cui si chiede venia. In pratica se io, per esempio, avessi commesso peccato contro il settimo comandamento, dovrei chiederne assoluzione ad un mio collega, pari o superiore non importa, purché non ladro. Comprendi ora fratello?"

E qui il prete fece una pausa in attesa dell'assenso dell'eremita. Il quale da uomo allenato alla riflessione qual era, al volo afferrò. E soggiunse.

"Sei nei guai, fratello. Dove lo trovi un prete che non pecca contro questo comandamento? Sai, le offerte, i lasciti in eredità, le donazioni volontarie dei fedeli... In tanta abbondanza il demonio pesca. Ma allora, se ho capito la metafora, io sto bene perché qui non c'è proprio niente da rubare e non correrò mai il rischio di cadere in siffatto peccato. E meno male, perché se dovessi a mia volta cercare un assolutore - sono consacrato con l'Ordine anch'io - dove potrei mai qui nel deserto trovare un collega che mi lavi la colpa?"

No, aspetta, disse il prete. "Non hai contemplato il problema in tutti i suoi aspetti. Non solo" aggiunse "dovresti fare chissà quanta strada per trovare un assolutore, ma dovresti cercarne uno sgombro dal peccato di cui ti fossi macchiato. Questo è il punto."

"Ah, certo, non avevo considerato il tutto" si corresse l'eremita. "Ma tu ora dove stai andando?"

"Pare che ci sia un ecclesiastico nel santuario oltre il deserto che è conosciuto per essere immune da questo peccato. Vado da lui per l'assoluzione."

Il prete riprese la sua strada il mattino dopo. Passarono alcuni anni. Alla capanna dell'eremita si presentò di nuovo il prete.

"Ah, rieccoti" lo salutò l'eremita che subito lo riconobbe. "Dove sei diretto adesso?"

"Stesso posto" rispose il prete. "Ma stavolta in viaggio di vacanza".

L'eremita per rispetto tacque.

“Sai, ricordi quella cosa della bolla del papa che ingiungeva a noi preti di rivolgerci per l’assoluzione a colleghi indenni dal peccato da condonare?”

“Certo” confermò l’eremita. “Ci sono novità?”

“Il pontefice ha emesso una seconda bolla che annulla la prima. Non è più necessario avere l’assoluzione da un collega indenne dal peccato da condonare.”

“Ma che razza di pontefice è questo che prima stabilisce una cosa e poi come nulla fosse la abroga?” urlò l’eremita indignato da tanto qualunquismo.

“No, per carità!” disse il prete tappandogli la bocca. “Non bestemmiare. Il papa ha dovuto ritirare la bolla perché le parrocchie, a causa delle lunghissime assenze dei parroci peccatori che sono una moltitudine e della scarsità dei preti assolutori che si contano sulle dita di una mano, rimanevano chiuse per mesi e i parrocchiani rimasti praticamente senza chi amministrasse i sacramenti minacciavano la rivolta contro le autorità ecclesiastiche.”

IL CONCLAVE

Negli anni cinquanta del passato secolo, differentemente dal tempo attuale, la chiesa poteva contare su una rigogliosa messe di vocazioni al sacerdozio. Erano infatti molti i giovani che dalle famiglie venivano avviati alla carriera ecclesiastica. D’altra parte, l’apparato gerarchico della chiesa impegnava molte risorse nella formazione di quel prezioso sale della comunità ecclesiale che è la figura del prete, da sempre ponte di comunicazione fra i fedeli che stanno sotto e le gerarchie che stanno sopra. E per questo era previsto che durante la fase seminariale della formazione dei giovani religiosi ad ognuno di essi venisse assegnato un direttore spirituale, scelto fra i più santi e competenti preti anziani, a che si occupasse della crescita in spirito di quegli educandi pastori della chiesa, fornendo loro guida, conforto ed informazione durante tutto il percorso del tirocinio. E quei giovani seminaristi sottoponevano i loro direttori a qualsiasi tipo di domanda, curiosi e desiderosi di sapere tutto sul funzionamento e l’organizzazione della chiesa. Fu così che uno di loro un giorno volle sapere del conclave e chiese al suo direttore cosa fosse e a che servisse.

“È un consiglio,” rispose pronto il vegliardo “l’assemblea plenaria di tutti i cardinali che convergono in un luogo chiuso e non vi escono se non quando hanno eletto il papa.”

“Ma quanto tempo ci mettono ad eleggere il papa?”

“Nessuno può dirlo, figliuolo. È però augurabile per loro e per la cristianità che facciano in fretta onde dare quanto prima un sommo pontefice alla Chiesa e sbrigarsi anche loro per poter uscire poiché in quel posto si sta come i reclusi.”

“E qual è il criterio di elezione?”

“Solitamente quello democratico. Quando su un nome converge la maggioranza dei consensi più uno avviene l’elezione.”

“Mettiamo che non si raggiunga mai la maggioranza” proseguì maliziosamente il seminarista. “Che accade in quel caso?”

“Impossibile. Prima o poi un nome esce. In extremis però esistono metodi risolutivi che aggirano la forma democratica quand’essa dovesse trovarsi in stallo. Bisogna pur arrivare all’elezione del capo della Chiesa. In verità, dallo studio della storia della Chiesa si evince” proseguì il direttore paziente e desideroso di dire di più al suo discepolo, “che è in effetti accaduto in passato che ci siano state difficoltà a raggiungere un accordo. Una volta, non ricordo in quale epoca, i padri restarono chiusi un anno in conclave e non riuscivano a raggiungere un accordo.”

“Che accadde allora? Come fecero ad eleggere il papa?” anticipò curioso l’apprendista.

“Non saprei, c’è il segreto su cosa accade là dentro fra i cardinali. Ma secondo me” volle concludere il saggio “tirarono a sorte.”

“A sorte?” sbalordito il giovanese seminarista esclamò. “Non è possibile. Sarebbe sacrilegio. La cosa più santa del mondo messa nella mani del caso! E se fosse venuto fuori un pazzo?”

“Nessun sacrilegio” lo rassicurò la sua guida. “E nessun rischio. Di pazzi fra i cardinali è improbabile che ve ne siano. Ma è ben probabile che vi siano, data l’età, dei dementi” arguì ancora con onestà il vecchio sacerdote. “Ma è proprio in questo che ci protegge il dogma dell’infallibilità del papa. Chiunque indossa quella veste, pazzo o demente o savio che sia, è assistito dall’infinita sapienza e onniscienza. Non può sbagliare!” concluse solennemente.



LEZIONI DI FISICA

-Santo Armenia-

RIFLESSIONI SU: ARCHIMEDE - GALILEI - EINSTEIN.
LA FORMA DEI CORPI SOLIDI

Le mie riflessioni scientifiche su Archimede, Galilei e Einstein sono riportate sui due miei libri:

1 - "GALILEI e EINSTEIN"¹;

2 - "ARCHIMEDE"².

La sintesi di tali riflessioni, i relativi esperimenti e tutte le relative mie iniziative sono visionabili su YOUTUBE: armenia santo.

PARTE PRIMA: GALILEI - EINSTEIN

La teoria della relatività generale di Einstein ha come presupposto la validità del principio di Galilei sulla caduta libera dei gravi.

Questo al fine di avere un'equivalenza tra gli effetti inerziali e gli effetti gravitazionali.

In questo modo per Einstein, dopo che con la relatività speciale divenivano entità relative lo spazio e il tempo, ora diviene entità relativa anche la gravità.

Oggi, nel modello teorico con terra sferica, densità costante e influenza dei corpi celesti, in assenza d'aria, il principio di Galilei sulla caduta libera dei gravi, dalla fisica è così formulato:

"Tutti i corpi, sulla terra, prescindendo dall'attrito dell'aria sono soggetti alla stessa accelerazione di gravità".

Tale principio, dalla fisica, viene dimostrato come di seguito.

a) PREMESSE

Nel secondo principio della dinamica (F =forza; m =massa; a =accelerazione) $F = m \times a$ la massa "m" è quella inerziale.

Nella legge di Newton dell'attrazione gravitazionale universale tra due corpi di massa " m_1 " e " m_2 "

$F = (G m_1 m_2) / d^2$ le due masse " m_1 " e " m_2 " sono quelle gravitazionali.

Di seguito, non si farà distinzione tra massa inerziale e massa gravitazionale perché dagli esperimenti che i fisici hanno fatto, tali due aspetti della massa (inerziale e gravitazionale) risultano pressoché uguali ($m_i = m_g$).

L'uguaglianza tra massa inerziale e massa gravitazionale ($m_i = m_g$), da ultimo, deriva dall'esperienza del fisico Loránd Eötvös (bilancia torsionale), in base alla quale originariamente si era ottenuta una precisione di 5×10^{-9} e successivamente migliorata a 3×10^{-14} . La NASA con esperimenti sulla spazio vuole arrivare ad una precisione di 10^{-18} .

b) DIMOSTRAZIONE

La dimostrazione del principio di Galileo che la fisica oggi esegue, avente come presupposto l'uguaglianza tra massa inerziale e gravitazionale, è la seguente:

G =costante di gravitazione universale;

M_t =massa della terra;

r =raggio della terra;

h =altezza di prova dalla superficie terrestre;

m_{pi} =massa di prova iesima (gravitazionale e inerziale);

$F_{ai} = \frac{(G M_t \times m_{pi})}{(r+h)^2}$ (forza di attrazione gravitazionale);

$g_i = F_{ai} / m_{pi} = G M_t / (r+h)^2 = \text{costante}$ (accelerazione di gravità).

Da tale formula si evince che l'accelerazione di gravità (g_i) è la stessa per tutte le masse di prova, ma che varia al variare di "h".

In tal modo la fisica, oggi, ha dimostrato il principio di Galileo sulla caduta libera dei gravi.

In base alla mia riflessione su tale principio di Galilei per la caduta libera dei gravi, sempre con le stesse ipotesi del modello teorico adottato dalla fisica, invece, la formulazione è:

"I corpi, prescindendo dalla presenza dell'aria, non sono soggetti alla stessa accelerazione di gravità, ma più è massivo il corpo minore sarà tale accelerazione".

La mia dimostrazione è quella di seguito riportata.

Per calcolare l'accelerazione di gravità a cui è soggetto un corpo di massa di prova iesima (m_{pi}), posto ad una certa altezza h dalla superficie terrestre, considerato che la massa del corpo di prova non fa più parte della massa della terra perché portato all'altezza "h" del punto di prova, allora, necessariamente, per tre ordini di motivazioni, tale massa del corpo di prova, per forza di cose, deve essere detratta da quella della terra.

a) La materia non ha la proprietà dell'ubiquità. Quando il corpo di prova con massa iesima m_{pi} , dalla terra viene portato in cielo ad una certa



altezza "h" dalla superficie terrestre, esso non è più in terra. Pertanto la sua massa non partecipa più a quella della terra che determina l'attrazione: *bisogna detrarre tale massa m_{pi} da quella della terra.*

b) L'applicazione corretta della legge di attrazione gravitazionale universale di Newton comporta necessariamente che i due corpi (terra e corpo di prova) abbiano masse distinte l'una dall'altra. La massa del corpo di prova non può essere conteggiare due volte; la prima volta quale corpo di prova, la seconda come appartenente alla terra: bisogna detrarre tale massa m_{pi} da quella della terra.

c) Non detrarre la massa del corpo di prova da quella della terra comporta che la massa totale del sistema costituito dalla terra rimanente e dal corpo di prova (sistema che deve avere necessariamente massa totale costante $M_{totale} = M_t = \text{cost}$), ha la sua massa totale $M_{totale} = M_t + m_{pi} > M_t$ sempre crescente all'aumentare di m_{pi} , fino ad essere per $m_{pi} = M_t$: $M_{totale} = M_t + m_{pi} = M_t + M_t = 2 M_t$.

Non detrarre tale massa m_{pi} , è come avere creazione continua di materia: *bisogna detrarre tale massa m_{pi} da quella della terra.*

Pertanto, alla luce delle considerazioni sopra esposte, è evidente che la massa della terra che determina l'attrazione gravitazionale sulla massa di prova iesima è quella restante che vale $M_{ti} = M_t - m_{pi}$.

G=costante di gravitazione universale;

M_t =massa della terra;

r=raggio della terra;

h=altezza di prova dalla superficie terrestre;

m_{pi} =prima massa di prova;

$M_{ti} = M_t - m_{pi}$ =massa della terra rimanente;

La forza di attrazione gravitazionale F_{ai} è

$$F_{ai} = G (M_{ti} \times m_{pi}) / (r+h)^2 = G (M_t - m_{pi}) m_{pi} / (r+h)^2$$

$$g_i = F_{ai}/m_{pi} = (G (M_t - m_{pi}) m_{pi} / (r+h)^2) \times 1/m_{pi} = G (M_t - m_{pi}) / (r+h)^2 = \text{accelerazione di gravità}$$

Pertanto tutti i corpi non sono soggetti alla stessa accelerazione di gravità. In particolare per due corpi se $m_{p1} > m_{p2}$ allora $g_1 < g_2$.

Questa conclusione mostra la inequivocabile correttezza della mia riflessione scientifica in merito alla non vigenza del principio di Galilei sulla caduta libera dei gravi.

Analogamente, quando i corpi cadono in contemporanea, bisogna considerare la mutua attrazione reciproca; il risultato finale è lo stesso: se $m_{p1} > m_{p2}$ allora $g_1 < g_2$.

Ometto i relativi calcoli riportati nel primo libro su

"GALILEI E EINSTEIN".

CONCLUSIONI

Ho dimostrato la non vigenza del principio di Galilei sulla caduta libera dei gravi. Pertanto, ritengo di aver determinato le condizioni per la confutazione della teoria della relatività generale di Einstein, la quale ha come presupposto proprio la vigenza del principio di Galilei sulla caduta libera dei gravi.

PARTE SECONDA: LA FORMA DEI CORPI SOLIDI

Per definizione il peso di un corpo è la forza di attrazione che la terra esercita su quel corpo.

Questo aspetto è a prescindere dal fatto di detrarre o no la massa del corpo di prova da quella della terra. Di seguito io procedo con la detrazione.

Per la legge di Newton ($P=F_{ai}$)

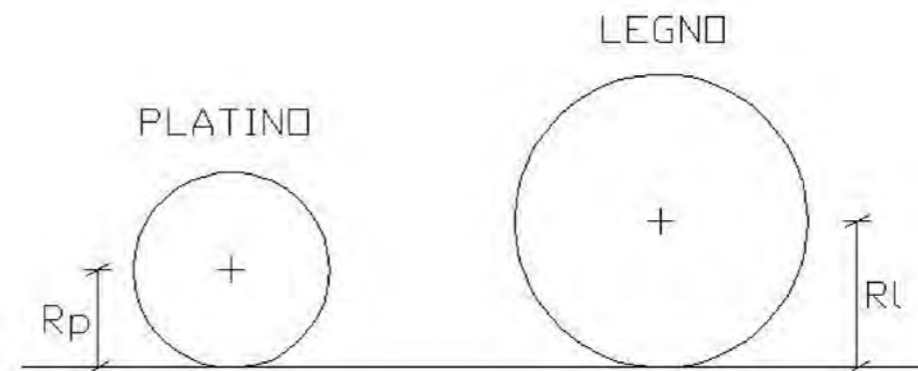
$$F_{ai} = \frac{G M_{ti} \times m_{pi}}{(r+h)^2} = \frac{G (M_t - m_{pi}) m_{pi}}{(r+h)^2}$$

Il peso di ogni corpo sulla superficie terrestre dipende dalla distanza del suo centro di massa, o baricentro, (dc) dalla superficie terrestre:

$$P = \frac{G M_{ti} \times m_{pi}}{(r+dc)^2} = \frac{G (M_t - m_{pi}) m_{pi}}{(r+dc)^2}$$

PRIMO ESEMPIO: due corpi in forma sferica

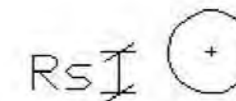
Considero due corpi in forma sferica, aventi la stessa massa ma di sostanza diversa, essi hanno dc diverso e quindi anche peso diverso.



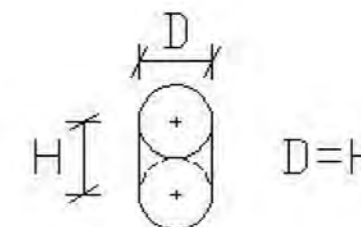
SECONDO ESEMPIO

CORPO DI MASSA "M" IN FORMA DI:

SFERA



CILINDRO EQUILATERO



CUBO



La distanza del centro di massa, considerando per semplicità una quantità di massa tale che il rapporto tra massa e densità sia 1, quindi volume unitario,

$M/d=V=1$, vale:

PER LA SFERA ($V=(4/3) \times 3,14 r^3=1$)

$$r=(3/(4 \times 3,14))^{1/3}=0,62$$

$D_s=r=0,62$

PER IL CILINDRO EQUILATERO ($V=3,14 d^3 /4=1$)

$$d=(4/3,14)1/3=1,08 \quad r=d/2=1,08/2=0,54$$

$$D_{cil}=r=0,54$$

PER IL CUBO ($V=l^3=1$)

$$l=1^{1/3}=1 \quad l/2=1/2=0,5$$

$$D_c=l/2=0,5$$

$$D_c < D_{cil} < D_s$$

Pertanto:

Peso cubo > Peso cilindro > Peso sfera

I tre corpi della stessa sostanza con la stessa massa "M" hanno tre pesi diversi.

Questa circostanza, oggi ancora non contemplata dalla fisica fa sì che ritengo di aver fatto una scoperta scientifica la cui legge di riferimento, sia da un punto di vista teorico che sperimentale, è:

In tutti i fenomeni naturali che si osservano, in tutti gli esperimenti che si eseguono, in presenza dell'attrazione gravitazionale universale, necessita considerare la forma dei corpi solidi.

Alla luce dei principi informatori di questa mia nuova legge fisica, si hanno le conseguenze di seguito sinteticamente illustrate, riportate sui due miei libri già prima citati:

1 - "GALILEI e EINSTEIN" 1;

2 - "ARCHIMEDE" 2.

A) CONFUTAZIONE DELLA TEORIA DELLA RELATIVITA' GENERALE

La forma dei corpi solidi influenza gli effetti gravitazionali: a pari massa varia il peso.

Invece, la forma dei corpi solidi non influenza gli effetti inerziali.

Infatti, per la 2° legge della dinamica ($F = m a$), se a corpi con forma diversa, ma aventi la stessa massa "m", viene applicata la stessa forza "F", tali corpi sono soggetti alla stessa accelerazione "a".

Pertanto non c'è equivalenza tra gli effetti inerziali e quelli gravitazionali.

Quindi, anche per questo aspetto è confutata la teoria della relatività di Albert Einstein.

B) PRINCIPIO DI GALILEI

In precedenza ho dimostrato che corpi aventi massa diversa hanno pure accelerazione di gravità diversa.

Il principio di Galilei non vige neanche per quei corpi che hanno la stessa massa ma che sono costituite con sostanze diverse.

Infatti, la forma dei corpi solidi impedisce di avere la stessa accelerazione di gravità anche a questi corpi che hanno la stessa massa ma che sono di sostanze diverse, proprio perché hanno distanze del loro centro di massa diverse rispetto al piano iniziale di riferimento di caduta.

C) MISURA DELLA MASSA

La forma dei corpi solidi influenza il loro peso.

Al variare della posa di appoggio del corpo, varia il suo peso.

La massa del corpo non può variare.

Le attuali misure di massa, che sono diverse e che si hanno al variare della posa di appoggio del corpo, quale che sia la bilancia utilizzata (a braccia uguali, analogica o digitale), evidenziano simultaneamente due errori:

1° - si pensa di misurare la massa (che non deve variare), ma invece si misura il peso (che deve variare);

2° - si esegue una misura che ha in sé un errore sistematico, quello di non aver considerato l'influenza della posa di appoggio.

Le misure eseguite dalla Scienza, per gli usi più disparati, di conseguenza, sono gravati da questi errori? I campioni di massa a corredo delle bilance presentano queste discrasie?

D) PRINCIPIO DI ARCHIMEDE

L'attuale formulazione del principio di Archimede sui corpi galleggianti è:

"Un corpo immerso in un liquido o in un aeriforme riceve una spinta diretta dal basso verso l'alto uguale al peso del liquido o aeriforme spostato".

La forma dei corpi solidi influenza anche il principio di Archimede, pertanto alla luce della mia nuova legge fisica, la sua nuova formulazione corretta è:

"Un corpo immerso in un liquido o in un aeriforme riceve una spinta diretta dal basso verso l'alto uguale al peso del liquido o aeriforme spostato, avente quella stessa forma del corpo, calcolato nella posizione occupata dal corpo stesso".

Inoltre, proprio perché l'accelerazione di gravità non è costante, il peso del corpo varia con la sua posizione.

Pertanto quando si verifica che il peso del corpo è uguale alla spinta di Archimede, quella posizione, che oggi dai fisici erroneamente è ritenuta di equilibrio indifferente, invece è una tra le infinite possibili di equilibrio stabile.

Infatti, il corpo spostato da tale posizione vi ritorna.

Santo Armenia

NOTE

1) primo libro edito da ARACNE da Roma:

GALILEI E EINSTEIN

Riflessioni sulla teoria della relatività generale.

La caduta libera dei gravi.

La forma dei corpi solidi.

2) secondo libro edito da ARACNE da Roma:

ARCHIMEDE

Riflessioni sul principio dei corpi galleggianti.

La forma dei corpi solidi.

ANDREA CAMILLERI

L'UOMO - LO SCRITTORE - L'INTELLETTUALE

-Orazio Caschetto-

CENNI BIOGRAFICI

Andrea Camilleri è nato il 6 settembre del 1925 a Porto Empedocle, figlio unico di Carmelina Fragapane e di Giuseppe Camilleri, ispettore delle compagnie portuali, che partecipò alla marcia su Roma.

Dal 1939 al 1943, dopo un breve periodo trascorso nel Collegio Vescovile, dal quale fu espulso per aver lanciato delle uova contro un crocifisso, ha studiato al Liceo "Empedocle" di Agrigento dove nel 1943 ha ottenuto la maturità senza sostenere gli esami di stato: per i bombardamenti e in previsione dell'imminente sbarco in Sicilia delle forze alleate, il Ministero decise di chiudere le scuole e di considerare il II scrutinio trimestrale per la valutazione finale.

Nel 1944 si iscrisse alla Facoltà di Lettere, ma non conseguì la laurea.

Nel 1945 si iscrisse al Partito Comunista. Nel 1949 venne ammesso, unico allievo regista per quell'anno, all'Accademia di Arte Drammatica "Silvio D'Amico" di Roma dove concluse gli studi nel 1952.

Dal 1945 al 1950 ha pubblicato racconti e poesie. Alcune di queste poesie furono pubblicate in una antologia curata da Giuseppe Ungaretti.

È stato il primo a portare Beckett in Italia, mettendo in scena "Finale di partita" nel 1958 al teatro dei Satiri a Roma e poi ne ha curato una versione televisiva con Adolfo Celi e Renato Rascel. Ha realizzato le rappresentazioni teatrali di testi di Jonesco, Adamov, Strindberg, Eliot, Majakovskij, ecc.

Nel 1954 partecipò a un concorso per funzionario Rai, ma non venne assunto, a suo dire, perché comunista. Comunque, entrò in Rai tre anni dopo. Dal 1958 al 1965 e dal 1968 al 1970 ha insegnato al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma e, contemporaneamente, ha scritto per riviste

italiane e straniere. In Rai è stato delegato alla produzione di diversi sceneggiati che hanno riscosso grande successo: Le avventure di Laura Storn, Il tenente Sheridan, La donna di quadri, Le inchieste del commissario Maigret, ecc.

Nel 1977 gli è stata affidata la cattedra di Regia all'Accademia Nazionale di Arte Drammatica che ha mantenuto per 20 anni.

Vive a Roma dove, pur avendo perduto la vista dal 2016 in poi, con la collaborazione della sua segretaria Valentina Alferi, abruzzese, continua l'attività di scrittore dettando romanzi che incontrano puntualmente il favore dei lettori.

LA CARRIERA DI SCRITTORE

Nella narrativa ha esordito nel 1978 con il romanzo "Il corso delle cose". Nel 1980 ha pubblicato con Garzanti "Un filo di fumo", il primo di una lunga serie di romanzi ambientati nella immaginaria cittadina siciliana di Vigata. Ne sono seguiti molti altri, all'inizio qualcuno senza successo, con l'editore Sellerio.

Nel 1994 ha pubblicato "La forma dell'acqua", il primo romanzo poliziesco con il commissario Montalbano. Subito dopo, nel 1995, "Il birraio di Preston", con cui ha partecipato al Premio Viareggio: non si classificò ma riuscì ad ottenere una discreta notorietà. Dopo è diventato un autore di grande successo. I suoi libri, ristampati più volte, hanno fatto registrare tirature sempre più alte (60 - 70.000 copie), anche se non tutti hanno trovato un consenso unanime della critica che lo accusa di essere a volte ripetitivo. Dal 1995 in poi il fenomeno Camilleri si è ampliato sempre di più, è letteralmente esploso. I suoi libri vanno sempre più a ruba e la fortunatissima e apprezzatissima serie televisiva su Montalbano, interpretato da Luca Zingaretti, ne fa ormai un autore cult. I suoi libri e i film da essi tratti non si contano più.

I suoi libri, oltre 100, tradotti in oltre 120 lingue, hanno venduto più di 10 milioni di copie. I film tratti dai suoi libri fanno registrare record di ascolti in Italia (oltre 11 milioni di telespettatori nel febbraio 2018, il 45% di share) e i diritti sono stati venduti a più di 50 nazioni di tutti i continenti.

La sua lingua non è l'italiano e neppure il siciliano, ma il "vigatese", una sorta di lingua dove i termini dialettali hanno la stessa qualità e significanza, la stessa risonanza di quelli italiani.

Nel n. 2994 di "Topolino", uscito il 16 aprile 2013, è apparsa la storia "Topolino e la promessa del gatto", ambientata in Sicilia, che vede Topolino aiutare il commissario Salvo Topalbano, parodia del celebre commissario Salvo Montalbano.

La storia fu supervisionata da Camilleri.

CENNI SUL SUO IMPEGNO POLITICO

L'8 luglio 2008 ha partecipato alla manifestazione "No CavDay" a Piazza Navona, contro i provvedimenti del IV Governo Berlusconi in materia di giustizia, insieme a giornalisti (Marco Travaglio, Paolo Flores d'Arcais), intellettuali (Umberto Eco), esponenti politici (Antonio Di Pietro, Furio Colombo, Rita Borsellino), esponenti dello spettacolo (Beppe Grillo, Moni Ovadia, Sabina Guzzanti) e i girotondi.





Il 21-1-2009 decise di entrare in politica prospettando il “Partito dei senza partito” con Antonio Di Pietro e Paolo Flores d’Arcais, per le elezioni europee del 2009 ma il 12 marzo dello stesso anno venne annunciato il mancato accordo fra i tre.

Nel marzo 2013, in seguito alle elezioni politiche, con altri personaggi famosi e con l’appoggio di Micromega, ha lanciato una raccolta di firme per non fare entrare in Senato Silvio Berlusconi per la questione del conflitto di interessi facendo applicare la legge 361/1957.

Il 5 giugno 2013, esprimendo le sue considerazioni sulla situazione politica italiana del momento, ha manifestato la sua contrarietà al Governo Letta e alla rielezione di Giorgio Napolitano a capo dello Stato.

Per le elezioni europee del 2014 ha manifestato il suo appoggio alla Lista Tsipras, salvo poi ritirarlo per polemiche interne.

LA PAROLA A CAMILLERI

- “Come fa uno a farisi capace che il tempo passa, e lo cangia, se tutti i jorna e tutte le notti non fa altro che ripetirisquasi meccanicamente gli stissi gesti e diri le stisseparoli?”

- “Confesso, con Neruda, che ho vissuto. Ma mi corre l’obbligo di confessare anche che, alla mia vereconda età, molte delle cose per le quali ho vissuto mi appaiono come fatte da una persona che aveva il mio nome, le mie fattezze, ma che sostanzialmente non ero io”.

- “Il Gattopardo”. “È un romanzo sopravvalutato. Tomasi di Lampedusa è bloccato in un’idea astorica della Sicilia, crede di fare la storia, invece fa il pianto su quel che una certa parte della nobiltà è stata per la Sicilia...”

Il romanzo con la erre maiuscola... lavora, lentamente, nella memoria del lettore. Se leggi Il Gattopardo non lo scordi più, come se leggi, da adulto però, I Promessi Sposi”.

- “Il giorno della civetta”. “È uno di quei libri che non avrei voluto fossero mai scritti.

Ho una mia personale teoria. Non si può fare di un mafioso un protagonista, perché diventa eroe e viene nobilitato dalla scrittura.

Don Mariano Arena, il capomafia de Il giorno della civetta, giganteggia. Quella sua classificazione degli uomini – omini, sottomini, ominicchi, piglia in culo e quaquaraquà – la condividiamo tutti. Quindi finisce con l’essere indirettamente una sorta di illustrazione positiva del mafioso e ci fa dimenticare che è il mandante di omicidi e fatti di sangue. Questi sono i pericoli che si corrono quando si scrive di mafia.

La letteratura migliore per parlare di mafia sono i verbali dei poliziotti e le sentenze dei giudici”.

- Su Leonardo Sciascia. “Fummo quasi obbligati all’amicizia, avevamo tante cose in comune, vivevamo a 30 km di distanza, lui aveva avuto come professore Vitaliano Brancati, che era mio amico, e poi tutti e due eravamo sotto il segno di Pirandello, il nostro nume tutelare.

Io feci uno sceneggiato da un suo racconto, lui portò un mio libro a Elvira Sellerio e fu grazie a lui che iniziai la mia collaborazione con la casa editrice Sellerio. Eravamo veri amici perché litigavamo, la vera amicizia è quella, sennò sai che noia...”

Leonardo per me è una medicina: quando mi sento un po’ scarico...piglio un suo libro, leggo tre pagine e mi sento un po’ ricaricato: è come l’elettrauto.”

-“Vittorio Nistico (storico direttore de L’Ora di Palermo) diceva che i Siciliani si dividono in due grandi categorie: i Siciliani di scoglio e i Siciliani di mare aperto. Il Siciliano di scoglio è quello che riesce ad allontanarsi fino al più vicino scoglio. Il Siciliano di mare aperto, invece, prende il largo e se ne va.

Leonardo Sciascia era un siciliano di scoglio ...però il suo scoglio era così alto che lui da lassù poteva guardare il mondo. Non riusciva a stare lontano dalla Sicilia”.

- “Tengo a precisare, onde evitare gelosie, che io ero un amico di Sciascia di II grado.

Perché ci sono gli amici di I grado, quelli ai quali si fanno confidenze. Ed io non appartenevo a questa cerchia. Ero nella cerchia immediatamente dopo, tra quelli che lo chiamavano Leonardo e non lo chiamavano Nanà, come facevano gli amici intimi”.

-“Per me, Leonardo Sciascia, è stato uno dei maggiori letterati del Novecento, assieme a Carlo Emilio Gadda. Molti gli rimproverano una scrittura professionale.

Non è così. Il suo italiano, che sembra accademico, è una lingua che lui affilava quotidianamente per farne qualche cosa che somigliasse a un bisturi...”

Leonardo Sciascia non si laureò mai. Riusci ad avere un diploma per insegnare alla scuola elementare: riteneva che per un bambino, in Sicilia, quegli anni fossero importantissimi e formativi, tanto da diventare una sorta di assoluto.

Quando l’Università di Messina voleva conferirgli la laurea honoris causa, Sciascia rispose: “...Perché? Già maestro sugnu”. E questo sottolinea l’importanza delle scuole “vascie”, basse, le scuole elementari.

Moravia amava marcare con Leonardo Sciascia la differenza tra un siciliano e un milanese; un milanese tende a rendere essenziali anche le cose più complesse; un siciliano, diceva Moravia a Sciascia, rende complicate anche le cose più semplici”.

- Il Codice da Vinci, di Don Brown. “Sono arrivato a metà, poi l’ho mollato. È una sciocchezza dal punto di vista storico e culturale”.

-Il cantautore Roberto Vecchioni una volta ha definito la Sicilia “isola di merda”. Come replica? “Che se lo poteva risparmiare. Vorrei ricordare al Signor Vecchioni che oltre

alla merda da noi c’è cultura, storia, monumenti, arte, civiltà millenarie”. -Cosa le manca di più della Sicilia? “Tutto, tutto, tutto: il mare, i profumi, perfino le pietre. Sempre più spesso – come accade ai vecchi – ripenso al passato, agli anni dell’infanzia. E questi giorni di Natale mi fanno venire una grande nostalgia del passato. I pranzi da mia nonna, la gioia semplice dello stare insieme”.

“Il prossimo sdilluvio universale non sarà fatto di acqua, ma di tutti i nostri rifiuti accumulati nei secoli. Moriremo assuffocati dalla nostra stissa merda”.

-“Il Regno delle due Sicilie fu il primo stato italiano a possedere un transatlantico, e la quantità di gente che andava negli Stati Uniti d’America fece sì che il governo borbonico stabilisse la partenza del transatlantico non da Napoli ma da Palermo”.

-I Siciliani vivono male la loro condizione di essere siciliani. Sono sempre alla ricerca di qualcosa di diverso dal presente. Anche in politica, sono sempre insoddisfatti della realizzazione del proprio voto nell’atto stesso nel quale si realizza... Si dicono: “Vogliamo vedere se cambia qualcosa?” Votano e cambiano, e qui torniamo al Principe di Salina (Il Gattopardo) in tutto il suo splendore. Hanno cambiato tutto e non hanno cambiato niente”.

-Io credo che si stia verificando una opposizione di civiltà, e ritengo che questo sia un grave errore. Si è ampliato il concetto di terrorismo, estendendo tale termine all’Islam. Non c’è dubbio che Bin Laden e i suoi seguaci siano dei terroristi, ma è sbagliato legare il concetto di terrore sic et simpliciter al mondo islamico...”

Le bombe non risolvono la questione, se non si eliminano le radici dalle quali scaturisce il terrorismo”.

- “Noi non mettiamo in discussione l’accoglienza. Abbiamo dimostrato di saperlo fare meglio degli altri. Per secoli siamo stati terra di passaggio e di scambio.

Il problema è che sono troppi. E noi non siamo in grado di gestire queste masse di disperati.”

- “In un’epoca di mutamenti, come la nostra, l’unico modo per non avere paura di tutto ciò che sta avvenendo è sapere chi sei. Se sai chi sei, non perderai mai la tua identità”.

- “Una TV di Stato che utilizza gli stessi parametri dei privati abdica alla sua funzione altissima di divulgazione culturale...è evidente... la pubblicità non paga la cultura. Ma la RAI usufruisce del canone... oggi gli unici programmi culturali in RAI sono quelli sugli elefanti, sulle gazzelle, su rare specie di uccelli. Ho lavorato per 30 anni in RAI. È un’azienda misteriosa dalla quale non riesci mai a liberarti. Vedere in difficoltà l’azienda dove hai lavorato per 30 anni, ti addolora e ti fa rabbia.

- Sul Commissario Montalbano. “Le ragioni del successo, non le conosco. Quel che so, è che il programma è fatto molto bene. Vi è una cura minuziosa dell’insieme e dei dettagli... ottima sceneggiatura...sapiente regia...gli interpreti tutti, Zingaretti in testa, bravissimi...ambientazione straordinaria... un prodotto di qualità e il pubblico gradisce”.

- “La massima fortuna che un omo può avere nella vita è quella di non arrivare mai a un punto di disperazione dal quale non puoi tornare narrè”.

- “Gustare un piatto come Dio comanda è uno dei piaceri solitari più raffinati che l’omo possa godere, da non spartirsi con nessuno, manco con la pirsona alla quale vuoi più bene”.

- “Se mentre mangi con gusto non hai allato a tia una pirsona che mangia con pari gusto allora il piaceri del mangiari è come offuscato, diminuito”.

- “Esiste un siciliano di questo tipo (tanghero), ma c’è anche il sangue di 13 dominazioni. Credo che oggi, noi siciliani, abbiamo l’intelligenza e la ricchezza dei bastardi, la loro vivacità e arguzia”.

- “Io sono stato povero e ho conosciuto il successo in tarda età. Tutto è arrivato tardi nella mia vita e questa è una fortuna: mi sento come di aver vinto alla Sisal.

Il successo fa venire in prima linea l’imbecillità. Se avessi ottenuto da giovane quel che ho oggi, non so come sarebbe finita... i soldi mi hanno tolto l’ansia di offrire una sicurezza alla mia famiglia, questo mi basta”.

- La cecità. “Da quando sono diventato cieco, i pensieri tinti mi visitano spesso. Cerco di scartarli; però tornano. A volte mi viene la paura del buio, come da bambino.

Una paura fisica, irrazionale. Allora mi alzo e a tentoni corro di là, da mia moglie.

Per fortuna ho Valentina, cui detto i miei libri: è l’unica che sa scrivere nella lingua di Montalbano, anche se è abruzzese.

Fino a poco fa vedevo ancora le ombre. Sono felice di aver fatto in tempo a indovinare il viso della mia pronipote Matilde. Ora ha tre anni, è cresciuta, mi dicono che è bellissima, ma io non la vedo più.

Di notte però riesco a ricostruire le immagini. L’altra sera mi sono ricordato la Flagellazione di Piero della Francesca. Ho pensato all’ultima volta che l’ho vista, a Urbino – aprirono il castello apposta per me – e l’ho rimessa insieme pezzo a pezzo.

È stato meraviglioso”.

Ha mai immaginato un suo dialogo con Dio?

“Non sono credente”.

- La vecchiaia. “L’accetto, cerco di renderla il meno gravosa possibile e soprattutto di mantenere in esercizio il cervello”.

- La morte. “La trovo disdicevole... ma l’aspetto con serenità... sarei un imbecille se non ci pensassi. So benissimo che il mio tempo s’è accorciato, l’accetto e basta.

Non mi faccio venire la depressione...Ho sofferto quando la mia vista se n’è andata: ma è durato 6 mesi, comprensibile.

La vita deve essere accettata per quello che ti dà e ti toglie. Altrimenti sei condannato a un’infelicità volontaria”.

LA PAROLA AI CRITICI

Premessa – Camilleri ha avuto e continua ad avere uno strepitoso successo di pubblico ma non ha avuto un vero successo di critica. Camilleri è consapevole di quanto il suo successo non sia stato “amato” da tutti.

HANNO DETTO DI LUI... PRO

- “La concessione del telefono mi ha fatto ridere come non mi succedeva da quando leggevo Jerome K. Jerome... è una satira della società e della storia d’Italia di eccezionale forza sarcastica”. (Alfredo Giuliani)

- “Camilleri è scrittore di buon talento, che predilige l’aspetto artigianale, minimo, quasi dimesso della letteratura. E lo predilige alla letteratura che vuole essere spettacolare, epica, grandiosa, in una parola...alta”. (Roberto Cotroneo)

- “Camilleri andrebbe quanto prima insignito della Gran Croce di Commendatore della Repubblica Italiana”. (Fruttero e Lucentini)

- “Camilleri occupa un posto che non esisteva nella letteratura italiana, offrendo libri di qualità e di buona presa sul pubblico, come hanno fatto Simenon in Francia e Graham Green in Inghilterra”. (Carlo Bo)

- “Poche volte mi capita di leggere dal principio alla fine un libro senza poterlo lasciare”. (Raffaele La Capria)

- “Camilleri ha un po’ il talento di Simenon. Riesce a fare romanzi brevi... la

sua lingua è ben inventata...la sua Sicilia è bella, i casi ben trovati. Quel suo poliziotto è un protagonista centrato... trovo che Camilleri sia uno scrittore più che degno.

Anche la serie televisiva mi diverte. È stata una rivelazione”. (Carlo Fruttero)

- “È una forma di snobismo assai diffusa quella esibita nei confronti di Andrea Camilleri da critici, scrittori e altri addetti ai lavori dell’editoria che, per dirla con un po’ di malignità, sono irritati dalle alte tirature dei suoi libri.

Si tratti di banale invidia o di convinzioni profonde, si ha comunque il sospetto che quei tali non siano suoi lettori, oppure che non apprezzino in alcun modo una letteratura che non dimostri i suoi quarti di nobiltà letteraria...i veri, grandi best-seller è il pubblico a decretarli.

Se un libro piace a tanti, qualche ragione c’è, anche se è legittimo non condividerla.

Personalmente, rimprovero allo scrittore agrigentino un certo abuso del dialetto, crescente negli ultimi libri. Quel che era un ricorso spiritoso e caratterizzante, un “sale” aggiunto alla vivacità della narrazione per definire un ambiente, sta diventando un po’ invadente.

Forse in questo c’è l’ambizione di Camilleri a porsi nella schiera vasta dei “gaddiani minori”, che sanno barocamente giocare con la lingua anche a partire da una letteratura “disimpegnata” o sbrigativa sul fronte della ricerca espressiva.

Il rapporto di Camilleri con il dialetto e con la lingua è divertito e strumentale, non risponde a un bisogno espressivo reale. Ma, per l’appunto, di divertimento si tratta.

Sono assenti sia la volgarità che la presunzione. Saltano agli occhi la generosità delle ambientazioni e la sommarietà delle psicologie oltre alla pretestuosità della lingua.

E però... questi romanzi stanno in piedi benissimo, e giustificano appieno l’interesse del “lettore comune”.

Camilleri, come regista e programmatore di serie radiofoniche e televisive, come scrittore e sceneggiatore, si è costruito una cultura vastissima e una padronanza tecnica assoluta che gli permettono di navigare molto accortamente tra strutture, trame, sottotrame, caratteri, scansioni, digressioni, ecc.

Possiede un sapere specifico che nessuno altro sembra avere quanto lui, che è la sua “riserva” e che fa la sua fortuna.

Camilleri come Montalbano “non se la tira”, mentre, ahi come se la tirano! tanti scrittorelli innamorati di sé”. (Goffredo Fogli)

CONTRO

- Dopo aver elencato gli antenati di Camilleri (i grandi di Sicilia: da Verga a De Roberto, da Tomasi di Lampedusa a Sciascia) Giorgio Picara tiene a precisare: “Ovviamente Camilleri è appena l’ombra di un’ombra di tali progenitori, e il suo caso si riferisce più alla piacevolezza dell’insieme che all’oggettivo pregio della pagina”.

- “La cifra linguistica di Camilleri è di tipo folclorico di secondo grado, nel senso che lui usa una lingua mutuata dai mezzi di comunicazione di massa. È una specie di “ritorno del passato”. Non esistono più i contesti dialettali, ma il lettore si diverte di fronte a questa buffoneria che già conosce per averla ascoltata nel cattivo cinema e nelle macchiette televisive.” (Vincenzo Consolo)

- “Andrea Camilleri è come una cassata, e cioè una meravigliosa torta piena di squisitezze, ma zeppa pure di stucchevoli canditi, ricoperta infine di glassa, pesante e indigesta, immangiabile...prosa forzata ...è un prodotto da pulp fiction alle sarde”. (Pietrangelo Buttafuoco)

- “Non è uno scrittore importante del ‘900”. (Giulio Ferroni)

- “Camilleri inventa una Sicilia arcaica...che ovviamente esiste solo, se non come stereotipo, come pregiudizio...il tutto descritto con la lasciva sentimentale di certe orrende cose di noi stessi che ci piacciono tanto, quasi fossero anacronistiche virtù, elisir da paradiso perduto”. (Francesco Merlo)

- “Se Camilleri fosse davvero un nuovo Brancati, potremmo stare tranquilli. Ma ho l’impressione che gli manchi, per esserlo, la sofferenza di cui trasuda la facciata ironica di un Don Giovanni in Sicilia o di un Bell’Antonio... Andrea Camilleri è un autore che ha realizzato un’abilissima operazione di mercato”. (Massimo Onofri)

- “Con tutto il rispetto per Camilleri, credo che lui faccia un uso del dialetto offensivo. Lo usa per fare distinzione di ceto come accadeva nei circoli per fare la distinzione tra il notevole e il cafone”. (Enzo Siciliano)

Andrea Camilleri, a dispetto dei suoi 93 anni e di chi lo stronca, continua a scrivere romanzi e a mietere successi e soddisfazioni.

Recentemente è stato invitato a presentare l’11 giugno 2018, al Teatro Greco di Siracusa, nell’ambito del 54° Festival dell’INDA, un monologo di cui è autore e protagonista, “Conversazione su Tiresia”, testimoniando ancora una volta il suo forte legame con la Sicilia.

GIOCO

Foto: Gabriele Fragasso



FEDE E POESIA

NEL SETTECENTO SICILIANO

-Fausto Grassia-

Innumerevoli, nella Sicilia del XVIII° secolo i conventi, i monasteri, le case religiose, le confraternite a vario titolo; vi prosperava una popolazione troppo ampia di abati, canonici, beneficiari, predicatori militanti sotto la regola di ogni possibile ordine, più o meno largamente rappresentato.

In un contesto sociale talmente permeato di religiosità, tanta e tanto incisiva essendo la presenza di Basiliani e Benedettini, di Cappuccini, Agostiniani, Domenicani e Minimi, di Francescani, Antoniniani ed Osservanti, Carmelitani, Nicolini e quant'altro, il primato nella produzione poetica, soffocata la voce della profana, sembrerebbe inevitabilmente spettare alla lirica ascetica.

Senza contare i Gesuiti, fondatori di 37 scuole e 8 università. Fino al 1768, anno della loro espulsione dalla Sicilia, in competizione con i Teatini avevano lasciato un'impronta indelebile nella cultura dell'isola col vigilare su quanto vi si scriveva e stampava, a rischio che facesse i suoi danni la sempre esagitata spada di Damocle brandita dalla "Santa" Inquisizione.

Naturale che le messe si celebrassero a centinaia, a migliaia si somministrassero le comunioni; 30.000 in un sol giorno, come informa il Pitre, nella chiesa palermitana di Casa Professa!

Così, nei diari del Mongitore: "A 11 aprile 1717, domenica. Nella chiesa di S. Matteo (in Palermo) appena vi furono 10 messe, con mormorazione del popolo, quando ve ne soleano essere ogni giorno oltre a 100, a causa che i sacerdoti, che ivi celebravano, si erano ritirati parte in campagna, parte s'erano partiti per le terre ov'eran nati..."

Un sentimento talmente radicato nella pietà popolare, debitamente indirizzata e controllata dalle autorità ecclesiastiche e secolari doveva, necessariamente, trovar voce nella poesia religiosa.

In omaggio alla quale, si può affermare con certezza che nessun poeta, dal

500 in poi, non si sia obbligato a dedicare a Cristo, alla Madonna ed ai Santi versi che sanno spesso d'assolvimento di "doveri" nei confronti della moda letteraria del momento, di convenienza, o di pavido ossequio all'occhiuto ed orecchiuto inquisitore. E questo, magari, dopo aver trattato soggetti profani, tinti d'oscenità.

La lirica religiosa siciliana non sarà comunque né la più abbondante, né la più sincera in un tempo in cui non c'era quasi famiglia che non destinasse al servizio di Dio uno o due dei suoi membri.

Intorno al 1750, calcolandosi nell'isola una popolazione di circa 1.200.000 abitanti, circa 100.000 erano i celibatari. Secondo il censimento del 1737 Termini Imerese, 8713 anime, contava dieci case di religiosi, un monastero, un conservatorio di donne; Sciacca, 9484, nove conventi maschili e cinque monasteri di donne, Monte San Giuliano, 6366, tre monasteri di suore e sei di frati. A Catania, evidente la sproporzione tra i suoi 25.000 abitanti ed il numero stragrande di monasteri e reclusori; 18 conventi, un ospizio, un romitorio, un orfanotrofio, una casa per esercizi spirituali, 6 monasteri di monache, 4 conservatori, 14 congregazioni, 37 confraternite, un ospedale, un seminario di chierici, un collegio di nobili in costruzione, (il "Cutelli").

Innumerevoli le Badie, le Commende, i Priorati, i Benefici di Regio Patronato sparsi per l'isola.

Nell'ultimo decennio del secolo a Palermo, a fronte di una popolazione che l'ultimo censimento annoverava in 148.138 abitanti, esistevano 38 conventi, 39 monasteri, 152 chiese; 7379 vi si contavano fra preti, frati, monaci e monache.

Difficile credere che parecchi di tanti servi di Dio non avrebbero rinunciato volentieri ad una reclusione piuttosto accettata che voluta. Ne fa fede una lunga poesia di quel tempo, "La monica dispirata" di Giovanni Meli, che si aggiunge alla caratteristica produzione letteraria sul tema della monacazione forzata, espediente allora in voga in Italia come in Francia, atto ad evitare lo sminuzzarsi del patrimonio di famiglia:

*"Cuminciannu cca di mia,
Quantu monachi ci sunnu
Vurrian essiri a lu munnu
'Ntra li spassi chi cci su".*

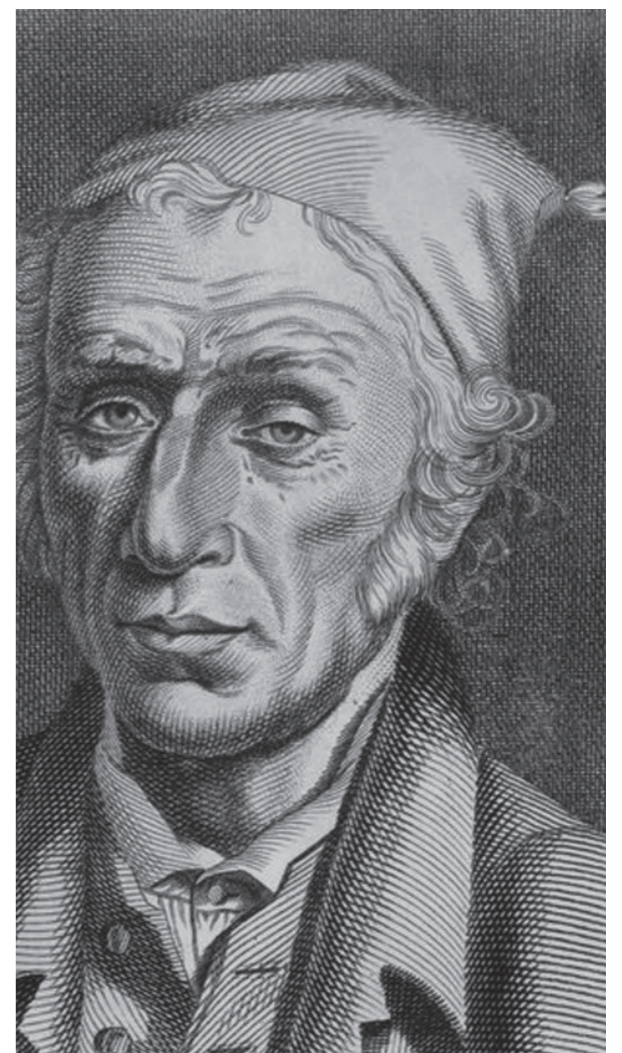
In assenza di una sincera vocazione religiosa, nell'impossibilità o comunque nella scelta di non lasciare il chiostro per tornare alla gaia vita del mondo, la gaia vita del mondo penetrava spesso nel chiostro; come dire: "Se la montagna non va da Maometto, Maometto va dalla montagna..."

Già la maniera stessa di festeggiare le novelle spose del Signore, di ricevere nei monasteri visite illustri, di trattare con gli uomini del secolo, di soddisfare i peccati di gola, sapeva di mondanità lontano un miglio.

Il Pitre, ci informa che ciascun monastero aveva "una piatta", un manicaretto che come una firma lo distingueva dagli altri e ricorda il poemetto, stampato a Palermo nella prima metà dell'Ottocento, di un "anonimu dilittanti di durci", in lodi di li Vener.



Giovanni Meli



Domenico Tempio

Monasteri di Palermu pri li durci squisiti chi travagghianu”.

Molto elastico, il voto di povertà non lasciava mai senza denaro monaci e monache.

Le sole carrozze che nel Settecento esistevano a Catania, e che di tanto in tanto rompevano la quiete cittadina rotolando fragorosamente sul selciato erano quelle dei Benedettini, del vescovo e del principe di Biscari. Ed il popolo, sempre pronto alla battuta mordace, metteva in versi tanta comodità di vita:

*“Lettu di Duminicani,
Lussu di Binidittini,
Tavula di Cappuccini”.*

Talvolta, monaci e monache si davano al commercio spicciolo, seppure a nome dei rispettivi conventi. A Catania, i frati gestivano forni e le suore osterie; non pagando tasse, gli uni potevano permettersi di fare i pani più grandi; nelle bettole, tenute da monache avvenenti ed affatto scrupolose, gli avventori affluivano in gran numero. Un ditirambo di Domenico Tempio accenna al vino che vendevano le suore di San Placido, ed alla *“zitidduzza”* che lo spillava.

*“Ma chi vinu!
e chi manu!*

*Quannu la zitidduzza lu spinocciula
si fa stu cori quantu na cacocciula.”*

Il sempre ebro Saruddu di un altro, celebre ditirambo di Giovanni Meli, non desidera di meglio che far la vita del monaco:

*“D’ora ‘nnavanzi n’cumpagnia di Baccu
Vogghiu fari la vita di li monici,
Quali cantannu, vivennu e manciannu
Campanu ccu la testa ‘ntra lu saccu.”*

A rallegrare, e render varia la vita dei religiosi c’erano anche le numerose feste sacre accompagnate da funzioni solenni e dai lussuosi apparati che deliziavano non soltanto loro ma l’intero popolo siciliano, amantissimo di pompe e spettacoli. *“Les siciliens - lasciò scritto il Brydone nelle sue memorie di viaggio -, sont le premier peuple du monde pour l’ordonnance des fêtes”.* E come ci tengono! Quando il vicerè Caracciolo, verso il 1785 cercò di abrogare le feste per Santa Rosalia, o almeno di ridurne la durata da cinque giorni a due, a Palermo ne nacque un putiferio. Il La Lumia, nelle sue *“Storie siciliane”*, narra che fin nella propria camera da letto il governatore ebbe a trovare minacciosi cartelli su cui era scritto: *“o festa, o testa”*.

La festa ebbe luogo infatti come per l’addietro e la plebe, alla faccia del vicerè, la celebrò con chiasso e luminarie maggiori del solito rimanendovi, il Caracciolo, esposto agli scherni ed agli insulti del volgo.

All’epoca del terremoto del 1693, che desolò e distrusse Catania, deve risalire il canto di un incognito analfabeta, che esprime tutto l’appassionato attaccamento dei siciliani alle festa religiose:

*...“No chianciu lu stupennu Campanaru
Ca unni vaju lu scopru, e taliju;
Mancu chianciu la Chiazza, e lu Tunnaru
Unn’era lu mè spassu e lu mè sbiju;
Chianciu la bedda Festa di fivraru,
Unnicianni fa oij ca nun la viju”.*

La *“bedda festa di fivraru”*, (Sant’Agata, se ci fosse bisogno di dirlo), di cui l’umile poeta paesano canta l’undecennale nostalgia, si celebra appunto in Catania dal tre al cinque febbraio, con l’enorme concorso di popolo che neppure l’agnostico ventunesimo secolo è riuscito a sminuire.

Fiacchezza di disciplina, mondanità e lusso di casa nei monasteri, eccesso di pratiche devote, feste frequenti e superstizioni non potevano che profanare il sentimento religioso il quale, peraltro, persisteva ad onta del nuovo vento enciclopedico, rovesciatore di altari.

Troppo spesso esagerate le pratiche della devozione:

“...Nella settimana santa eran condotti (gli scolari) con infinito loro fastidio ad ascoltare la “sciabica”, (solea denominarsi “la sciabica” la predicazione non interrotta per 24 o 48 ore, all’un predicatore susseguendo immediatamente un altro”. (S. A. Guastella: *“Tommaso Campailla e i suoi tempi”*).

Sempre vivissimo, il culto di Maria confinava quasi col fanatismo. Il 27 luglio 1624, sotto l’incubo di una pestilenza, il pretore Vincenzo del Bosco, principe della Cattolica, convocando il popolo propose che si riconoscesse Maria quale liberatrice della città. Il popolo acclamò, ed il Senato si obbligò ad istituire una festa annuale che, verso la fine del secolo, assunse speciale carattere per il così detto *“voto sanguinario”*, giuramento formale del Senato medesimo di sostenere, anche a costo del proprio sangue, la verginità della Madre di Dio.

Nel 1715 il Muratori, sotto lo pseudonimo di *“Lamindo Pritanio”* pubblicando l’opuscolo *“De Ingeniorum Moderatione in Religionis Negotio”*, vi condannava per illecito ed irreligioso quel voto, attirandosi le ire dei teologi ed il biasimo di quasi tutti i siciliani. Gli scritti che fioccarono pro e contro l’operetta (quelli contro in incontrastata e violenta maggioranza), furono così tanti che la disputa si protrasse a lungo, aspramente tra loro scontrandosi i giornalisti, fautori o detrattori che fossero dell’un partito, o dell’altro.

A lotte di questo genere partecipavano anche le accademie. Il privilegio più grande era quello di che andavano fieri i messinesi, destinatari della lettera loro indirizzata niente meno che da Maria Vergine verso l’anno 42 dell’era volgare. Lo impugnavano i palermitani, mentre lo sostenevano non soltanto i monaci ed il clero di Messina, ma pure il Senato, i patrizi e gli intellettuali di quella città. Fu allora che l’Accademia Peloritana, subendo l’influenza dei tempi, entrò a discutere la questione nei vari discorsi che, in forza dell’articolo 8 dei suoi statuti, era obbligata a recitare nella ricorrenza delle festività della Santa Vergine.

A Palermo, per la solennità dell’Immacolata, i cittadini tutti partecipavano unanimi.

I Gesuiti, finchè ci furono, e gli altri ordini religiosi insieme a loro, *“processionando con granate in mano”* spazzavano per otto sere consecutive ed altrettante notti il Cassero che la Madonna doveva percorrere, continuamente recitando orazioni e rosari lungo la via per la Cattedrale.

Il fanatismo stesso del popolo nei confronti della Vergine esprime, sebbene a modo suo, un sentimento autentico d’amore, quell’aspirazione ad un ideale di purezza che sembrava tramontato per sempre.

In Sicilia, la lirica dedicata alla Benedetta fra le donne è in buona parte pura di sensualità nel contenuto, e di artificio nella forma. Per Clori, certo, si ricorreva ad immagini più luccicanti, a maggior lusso di vocaboli, a rime forse più difficili ma, come diceva l’Alfieri, il caldo dell’anima vuole la semplicità; se i versetti che cantano Maria risentono di paesana rozzezza, sono incontestabilmente più vivi e sinceri di quegli altri a Clori dedicati.

Elegante ed armonioso il sonetto *“Per l’Immacolata Concezione”* di Gaspare Sollina (Daliso Pelorio tra gli accademici ereini), poeta di vena secentista:

*“Sebben per legge universal dovea
La Fanciulla che fu Madre di Dio,
Macchiarsi col velen del serpe rio;
Pur n’andò esente, e non fu punto Rea.
L’Onnipotente Amor, che la volea
Libera, e sciolta dal servaggio, aprio
D’ogni favore il varco; ed Ella uscìo
Leggiadra sì, che donna non pareo.
Spirava in quel beato almo confine,
Ove l’eterno di non mai s’imbruna,
Dolcissime di Vita aure Divine.
Tutta era bella, e senza macchia alcuna.
Era di Sol vestita, e avea nel crine
Un Serto d’astri, e sotto i piè la luna.”*

Belle reminiscenze petrarchesche nella canzone di Lorenzo Bua da Carini (Adrasio Ericino), che comincia:

“Vergine e Madre, il parto tuo giocondo
Senza di cui l’istessa vita è morte.....”

Malgrado la rima troppo facile, spesso volgare, ben più efficaci le sestine di Rudorico Vitale, con l’accurata ninna-nanna che la Divina Madre canta al suo Bambino piangente:

“...Bambinello mio Gesù,
dormi deh, non pianger più,
dormi ch’io ti canterò:
Fa la Ninna, Ninna ed ò:
Sì gran Dio di Maestà
Fa la Ninna, Ninna fa.”

.....

“Tu sei Dio, sei re dè re
Così povero perché?
Non ho fasce, un lin non ho:
Fa la Ninna, ninna ed ò:
Oh! Dio mio che povertà,
Fa la Ninna, Ninna fa”.

.....

“Tu che regni sopra il tuon
Duro sasso avrai per tron.
Io vedrollo, e pur vivrò”.

.....

“Quelle tenere tue man
Inchiodate un dì saran;
Io què chiodi in seno avrò.”

Dolcissima, la ninna-nanna che Antonino Di Liberto (Binidittu Anniloro) mette in bocca alla Vergine:

“Vinni vinni già lu sonnu
Doppu tantu lagrimari,
Li sò ucchiuzzi cchiù nun ponnu
Si cumincia a appinnicari.
Già lu Figghiu è addurmintatu;
Ah miu Diu, figghiuzzu amatu.
Già ti viju ora durmiri
Viju chiusi ss’occhi duci
Cussì un jornu aju a vidiri
Chiusi ss’occhi ‘ntra na cruci
Dormi tu, chi pri mia tantu
L’occhi abbondanu di chiantu”.

Maria, madre di Gesù che dovrà salire sulla croce, è per i nostri poeti motivo di delicate fantasie. Nicolò Marini la immagina immersa in questi dolorosi pensieri di martirio e di morte mentre culla il Divino Infante; c’è una nota ancor più triste e gentile là dove il Pargolo, nel sonno, legge il pensiero della Madre, e vagisce lamentosamente:

“Del divino Pargoletto
Che sopito in sen tenea
Rimirando il vago aspetto
Sì, la Madre a lui dicea:
Ah ti adagia in questo petto
Figlio, pria che ingrata, e rea,
Non mi turbi il mio diletto
La nemica gente Ebraea.
Questa fronte e questo ciglio
Sì leggiadro a qual non sia
Onta esposto? Ahi Figlio! Ahi Figlio!
Il Bambino che dormia
Ben sentia il suo periglio,
E nel sonno anche vagia”.

Concetti ricercati, espressioni fredde; la passione di Cristo, la resurrezione di Lazzaro, il pentimento di Maria Maddalena, soggetti tutti di altissima poesia, sono avvertiti come semplici note da infioettare. Nella concezione del Marini, la nascita di Gesù, già di per sé permeata di pathos, viene deturpata da un grottesco consiglio che si immagina avvenga tra il Cielo, il Mare e la Terra. Cielo e Terra offrono asilo al Divino Infante, mentre:

“Il Mar pien di vergogna e in sè raccolto
Non avendo da offrire altro che l’acque
Chinò la fronte e si coverse il volto.”

Per invitare i pastori all’offerta del proprio cuore a Gesù, propone di intrecciare un serto ma... “A qual’erba l’onore sarà mai dato”?
D’oro, di gemme? “Non è don che convenga a noi pastori”,

“.....Ciascuno accorra
Quel serto a far, che si farà di cori;
Ma chi impuro l’avrà, no, non concorra”.

Senza giri di parole, semplicemente stucchevole questo poetucolo che pure fu chiamato “l’Omero Siculo”, paragone tuttavia accettabile, visto che il disgraziato era cieco come l’antico “collega”.

Il sentimento autentico langue nel Marini come in tutta quella società così pronta a farsi scudo di una religiosità talmente di facciata, da lasciar dilagare nel proprio ambito quelle stesse, melense pastorellerie.

Il modicano Girolamo Ragusa, fiorito nei primi del Settecento, sotto il nome di Dafne canta in versi latini la morte di Cristo e Nicolò Paternò Castello, barone di Recalcaccia, senza alcuna ripugnanza nel mescolare il profano al divino, fa entrare in Accademia niente meno che San Gaetano da Thiene sotto il nome di Tirsi, tra un pubblico femminile di Licori, Nici e Filli: un bel modo di fondere insieme la devozione, lo scherzo e l’amore.

Di Padre Salvatore Maurici da Ciminna (Ulmone Solunteo per l’Accademia degli Industriosi di Gangi), due madrigali dedicati alla Madre di Dio:

“Volea la Bella Madre
Addormentare il suo divino Infante
Che le dolea d’aver vegliato molto:
E del Figlio nel volto,
Come suol Madre amante,

Fise tenea le luci sue leggiadre.
Diceagli: o dolce Amore,
Deh date tregua à vostri, e à pensier miei,
Ma intanto del bel Figlio
Tutto era desto il ciglio a mirar lei.
O Madre, se al sopore
Che dia gli occhiuzzi il Bambinel bramate,
D'uop'è, che v'appartiate:
Mentre può veder Voi
Ah non fia mai ch'Èi chiuda i lumi suoi.”

II.

“Dicea al Bambin Maria:
Perché, perché, mio Bene
Anzi che gioie, voi voler le pene?
Per Madre (oh Dio!) perché
Anzi ch'altra non vile, elegger me?
E l'Figlio a Lei: Perché volete Voi
Anzi esser Vergin, ch'esser Madre mia?
Arrossì quella, e chinò gli occhi suoi.
Allora il Pargoletto
Rise, baciolla, e le si strinse al petto.”

Le rivalità di municipio non mancano di coinvolgere anche i santi. Per la caduta della statua di S.Venera, patrona di Acireale, nel giorno della sua festa i catanesi, rivali degli acesi, avevano gongolato di gioia.

Venerando Gangi, favolista, (anzi, il favolista siciliano per eccellenza), ne coglie occasione per comporre un inno pieno di sincero entusiasmo in lode della santa patrona ricollocata nella propria nicchia, sferzando nel contempo gli avversari.

Non sono queste, del resto, le peggiori aberrazioni cui giunse la letteratura sacra: giganteggia nell'averle tutte superate Tommaso Campailla (1668/1740. Modicano, dei modicani onore e vanto, scienziato e filosofo insigne come altrettanto insigne Bastian Contrario della scienza e della filosofia del tempo. Basti pensare tra l'altro, (battaglia persa in partenza), come si fosse ostinato a negare il principio che governa la caduta dei gravi, appena enunciato da Isacco Newton ed universalmente accettato.

Non parliamo poi di Tommaso Campailla poeta, né di che c'entrasse la poesia con i versi cervellotici ed i concetti impossibili che usa infliggere alla sopportazione del lettore, ammesso che oggi se ne trovi uno, e

due o tre se ne fossero trovati nel tempo suo.

Il sesto fascicolo delle “Muse” (giugno 2016), benevolmente ospitava l'intervento dal sottoscritto dedicato al personaggio, tornare sul quale ritiene inutile e noioso; a quello rimanda chi volesse misurare ancora la propria pazienza, già messa a dura prova, nei confronti di una figura comunque di primo piano della letteratura, della scienza e della filosofia siciliane tra Sei-e Settecento.

Il Campailla non è, del resto, il solo a deliziarci delle “fiorite amenità delle Muse”. Lorenzo Migliaccio, uno dei fondatori dell'Accademia del Buon Gusto, non è da meno in qualche sonetto biblico nel quale, lungi il fervore del credente, altro non vediamo che la fredda metafisica del teologo.

“Son Uom, e di quest'Uomo a Dio non cale
Son Dio, son Figlio, e non ho Dio né Padre”

Altra preziosità d'una bislacca antologia.

Arido e astruso è anche Francesco Pilo, da Palermo. Palermitano ancora Girolamo Santangelo, che ascende la fumante vetta dell'Etna per trarre dal fenomeno vulcanico la morale religiosa che Dio con le eruzioni del vulcano ci salva dai terremoti, (dalla padella nella brace), mostrando insieme il suo potere e la sua provvidenza. (Rime degli Ereini). Giacomo, o Jacobo, da Mazara ed Echebelz, lo stesso che compose una “non disutile prevenzione”, come egli stesso definisce un proprio scritto che avrebbe dovuto illustrare l'“Adamo” del Campailla, inasprisce la mordacità del Baretti per un sonetto sul nome di Maria, e il Melchiorre ne scrive un altro sopra la passione di nostro Signore Gesù Cristo, senza usare un sol verbo. Un vero capolavoro, per gli accademici che avranno potuto adorare il Verbo... senza verbo! E la frusta di Aristarco sibilava....

Si giungeva a proclamare felice la colpa di Adamo, causa della redenzione dell'umanità ad opera di Cristo. Così Arcangelo Leanti, (Silvino Adonio), nelle “Rime degli Ereini”, così Niccolò Paternò Castello:

“O felicissima colpa! Se dato
Fia tal riscatto per te, ben possono
Chiamarti gli Uomini Fallo beato.”

Morale tortuosa, che trionfa anche in qualche sonetto di Nicola Maria Ciampoli (Romildo Silvestre presso gli Ereini) quando, per esempio, canta la purezza della Vergine, la contemplazione della quale è turbata da quella dell'immonda serpe:

“Ma poi veggendo il serpe in sì bel regno
Tutto in braccio mi diedi al duolo amaro,
Com'Uom, che di dispetto arde, e di sdegno.
Sorrise un Serafin vezzoso, e caro
Poi scaccia il duol (mi disse), il Mostro indegno
Rende il trionfo di Maria più chiaro.”

In conclusione, possiamo peccare tranquillamente, perché il peccato procura il trionfo a Maria. Così ancora Giovanni Baldanza, accademico ereino:

“.....Perdonami, o Maria, Tu fra i celesti
Spiriti, or non saresti
Assisa in Trono al divin Padre accanto,
Se non avesse un tanto
Delitto Adam commesso; ah Madre sei
Pe'i morti tuoi, ma più pe'i falli miei.”

La colpa di Eva ricorda Eustachio Manfredi in un sonetto dedicato alla Concezione della Vergine, necessaria alla redenzione dell'umanità traviata dal peccato originale.

I contorcimenti barocchi di questo genere di poesia sacra rivelano pure i titoli delle operette, non proprio modelli di brevità e concisione. Qualche esempio? :

“Orologio di amore, dalli tocchi del quale ogni ora ne viene ferito il cuore del vero innamorato di Maria nostra Signora”. Ancora:

“Sacro intreccio di rose tessuto alle spine dè principali patimenti di Cristo nostro Redentore”.

“Distillato di vari fiori per rinfrescare le arsurre del cuore amante di Maria Vergine”.

“Granelli di senape, ovvero Motivi efficaci ad amare Gesù Crocifisso, seminati nel cuore dei fedeli”.

Per tacere delle tante egloghe pastorali, delle cantate, degli oratorii e delle sacre rappresentazioni, ancora in voga nel 1793, dette Mortori e Dialoghi; qualcosa di simile ai “Misteri” del Quattrocento, e prodighi di scene fantastiche come di macchinari ingegnosi. Sul proscenio poteva comparire una folla di personaggi; vi si vedevano boschi, fontane e palazzi, si rappresentavano inferno e paradiso, angeli e demoni, si facevano rombare tuoni, guizzare lampi, scrosciare la tempesta.

In alcune di tali messe in scena trovava posto anche un lato comico, non proprio improntato all'“humour” britannico, che richiedeva la compartecipazione di personaggi ben noti al popolino quali il Nardo, il Fazio o addirittura Pulcinella! Così veniva sentita la religione cristiana nella Sicilia ancor malamente investita dai nuovi lumi portati dal XVIII° secolo! Autori di Mortori e di Azioni Sacre furono Filippo Orioles col suo “Riscatto d'Adamo”, tragedia in tre atti, con un

prologo e 44 personaggi, Bernardo Bonajuto, (Aci Drepano), con: “La conversione di Santa Margherita da Cortona”, Pietro Scarlatti, Cesare Gaetani della Torre, Padre Benigno da Santa Caterina, Stanislao Maria Sollima e Termini, cui si deve un melodramma intitolato: “L’eccesso dell’amore mostrato da Gesù Cristo sì nel Cenacolo come nel Calvario”, dove si plagia spudoratamente il Metastasio.

Non c’è poeta del Parnaso siculo, che non faccia risuonare la corda sacra. Tutti i santi e tutte le Sante del calendario, Sant’Orsola, San Gaetano, Sant’Agata, Santa Venera, San Giuseppe, Santa Lucia, San Lorenzo, Sant’Anna, Santa Margherita da Cortona, San Michele Arcangelo, San Benedetto, Santa Rita da Cascia ed ancora tanti altri ed altre ricevono tributi di versi.

Fra i tributari più zelanti, il siracusano Tommaso Gargallo, esponente tra i maggiori dell’Illuminismo siciliano, (Siracusa, 25/9/1760 - 15/9/1843), considerato all’epoca sua il miglior traduttore di Orazio. Nel 1791 pubblica “Memorie patrie”. Suo questo gustoso epigramma indirizzato ad una Dori “poetessa”.

“Dori scrive in poesia
E a svegliar la fantasia
L’ampia fronte con la mano
Suol picchiarsi. Ahi picchia invano,
Non è ancor ben persuasa
Che niun vi alloggia in casa”.

Una digressione merita Antonino Galfo (1740/1815), (ma c’è chi ne anticipa di un decennio la morte), nato a Modica da Carmelo e da Anna Sigona.

Oggi, ingiustamente oscurato dalle ombre grevi di Tommaso Campailla scienziato, filosofo ma con buona pace dei concittadini poeta no, e di Salvatore Quasimodo che poeta autentico fu ma, con altrettanta buona pace degli stessi, modicano solo per un fuggibile e casuale fatto anagrafico, visto che lasciò Modica a pochi mesi d’età, avendovi il tempo di vagire ma non di poetarvi in quella sua maniera ermetica, né in alcun’altra.

Tra le figure più salienti dell’Arcadia siciliana il Galfo, della poetica terna iblea il solo che risparmi le altrui meningi, secondo il suo biografo, “maneggiò tutte le corde dell’armoniosa, difficile cetra di Apollo”.

Il padre, giureconsulto di chiara fama, sostenne le prestigiose cariche di avvocato fiscale della Gran Corte di Modica e del Real Patrimonio, e quella di giudice supremo della stessa.

Antonino, entrato nel 1756 nella Compagnia di Gesù, l’anno dopo ne vestirà l’abito; studioso dei classici ed appassionatissimo delle scienze, insegnerà dapprima letteratura presso il collegio dei Gesuiti di Palermo, in quello di Messina poi, presto conquistandosi fama di dottrina e di eloquenza.

Nel 1767 l’editto di espulsione dei Gesuiti dalla Sicilia lo portò a peregrinare per varie città d’Italia fino ad approdare a Roma, dove fu caro ai Pontefici Pio VI° e Pio VII°, a grandi personaggi ed a famosi letterati.

Così ancora il biografo: “Le accademie dei Forti, Arcadi, Quirini, ed Aborigeni vollero il Galfo trà loro soci ed in esse echeggiarono i suoi poetici componimenti ed eruditi discorsi in prosa italiana”.

Quando ai Gesuiti fu concesso il rimpatrio, tornò nell’amata Modica (1796), anche là facendosi acclamare per le sue rime sacre e profane. Morì il 14 luglio 1815 secondo G.Renda, suo principale biografo, ma secondo altri dieci anni prima, il 12 luglio 1805.

Nel 1770 pubblica a Roma, in dieci canti di quartine ottonarie, il poema eroicomico “L’Imbasciata”, che lo fa entrare nei circoli letterari e mondani della città eterna, meritandogli inoltre l’assegnazione dei un vitalizio da parte di Ferdinando IV° di Borbone, re di Napoli. Palese, nell’opera, l’influenza del Metastasio, con il quale fu in corrispondenza, ricevendone lodi ed incoraggiamenti.

Nella prefazione, il poeta dichiara che: “non ha finora veduto l’occhio italiano verun poema di cotal foggia, non è avvezzo finora l’italiano orecchio ad ascoltare un poema di cotal metro”.

Dall’“Imbasciata” sono banditi gli amori: “vorreste, dunque, che cogli amori snerbassi il lugubre dei miei casi, che vanno espressi coll’inchiostro più nero?”

La tragedia “Il Socrate”, (1780), gli varrà le lodi del Metastasio, di Ennio Quirino Visconti e delle “Effemeridi letterarie” di Roma, ma sarà motivo di una dura “querelle” con Vincenzo Monti a causa, pare, di una satira fatta circolare dal nostro contro la romana Accademia del Bosco Parrasio, in seno alla quale il Monti aveva recitato la sua “Prosopopea di Pericle”.

Di Antonino Galfo, ancora, “La regia d’amore”, “Il tribunale di Minos”, “Il Museo di Pluto”, “Stanze sul Globo Aerostatico”, sull’impresa dei fratelli Montgolfier.

Di particolar pregio la satira: “Il tempio della follia”, lodatissima dal Metastasio; tema: un viaggio sulla luna, dove

hanno sede i pazzi di qualunque sorta. Per il poeta, basta essere uomo per essere pazzo.

Nel “Tempio della follia” ad essere schernite sono le donne dotte; vengono prese in giro le poeteggianti, le latineggianti, le filosofeggianti, le teologhesse:

... “V’ha più d’una, per cui son nomi inglesi
Metro, sillaba, carme, accento e rima:
Eppur talvolta a censurar l’intesi
Chi di Pindo toccò l’aerea cima:
Né perciò d’ira contro lei m’accesi,
Né lasciai d’adorarla al par di prima:
Sol dissi: ah se ti è caro il dorso, e il collo,
Bada, mio ben, che non ti senta Apollo”

A una che “di latineggiante erge il vessillo”consiglia:

“Deh cuci per pietà, mia cara Fille
E lascia a Ciceron l’hic, iste et ille.”

Un’altra, continua il poeta, “non sa di che color sia l’abbicci”.

.....”Questa, che sembra una bertuccia in zoccoli,
e appena sa quant’unghie ha nelle mani
Invece di por mente a farsi i boccoli
Vuol porre in cielo i labri suoi profani:
Mesce nel cucinar coi dogmi i broccoli,
E dà spesso di barba ai sacri arcani.
Deh care, e dotte mie teologhesse,
Deh vi basti il saper come si tesse.

Impietosa, la beffa si abbatte sugli antiquari, i quali:

“Ci recano la grata aurea novella
Che la villa d’Orazio era ritonda,
Che Sofonisba un dì cingea gonnella,
Che Masinissa avea la chioma bionda:
Questo è l’acciar di Publio Dolabella,
Questa, dicono, è d’Attalo la fionda,
Quello è un sasso ateniese, e questo appunto
È il corno d’un vitel nato in Sagunto”.....

Ma non bisogna dimenticare che proprio in quegli anni l’archeologia siciliana fioriva come mai in passato, per opera di uomini insigni quali il Lo Schiavo, il Di Blasi, il Torremuzza, il Biscari, il Gaetani, il Recupero, il Gioeni.

Molto altro ancora ci sarebbe da dire sulla feconda produzione letteraria e poetica di Antonino Galfo, che di poeta, e non solo a Modica, ampiamente merita e il nome e la fama.

Ma torniamo alla più spicciola e popolare poesia sacra, di queste pagine intento precipuo: è lei, Santa Rosalia a portarsi dietro tutta una schiera di poeti tra i quali Giovanni Meli, che la esalta in terzine non tra le sue cose migliori: “Tributo di lodi, e di rennimentu di grazia a S. Rusulia virgini palermitana pri aviri preservatu la Sicilia di lu flagellu, chi ha devastatu l’Europa”; (alias, il sofio rivoluzionario del nuovo vento giacobino).

Santa Rosalia, ovviamente gallofoba, parla a Dio con la bocca del Meli:

.....

“Li seduttrici massimi infernali
Giranu pri l’Europa, comu sai;
Ha curruttu sta pesti universali
Malta, di la Sicilia vrazzu rittu;
Napuli, soru sua difisa mali.”

.....

“Nun resta a la Sicilia autra difisa,
Chi lu miu patruciniu.....
Cuncedi dunca chi da tanti mali
La cara patria prisirvata sia.”

In lode della Santa scrivono Casimiro Costa e Signorelli, Francesco Rocchetti, Arcangelo Leanti, tutti accademici ereini; Antonio Tantillo compone la tragedia “La Rosalia”, mentre un ulteriore sonetto le dedica Michelangelo Monti. Padre Benigno da Santa Caterina scrive: “Santa Rosalia”, dramma in tre atti; Carlo Maria Galizia un sonetto dal titolo: “Natale, vita, morte ed invenzione di S. Rosalia, vergine palermitana”.

Nell’ultimo decennio del Settecento buona parte della poesia religiosa è informata, del resto, al tema della liberazione dell’isola dal morbo rivoluzionario, e non sono poche le preghiere in cui si inneggia con egual fervore alla Santa ed al Re.

Come ovvio, fonte inesausta d’ispirazione è la passione di Cristo, ma si tratta di freddi esercizi accademici nei quali si cimentano, tra gli Ereini, il napoletano Cristofaro, il palermitano Bellacera, Antonino Mongitore, (Mopso Cristaldo in Arcadia), e Lorenzo Migliaccio. La si commemorava annualmente presso l’Accademia Peloritana con versi e composizioni drammatiche, ed in versi italiani e siciliani la cantò pure il Paternò-Castello; interminabile, poi, sullo stesso argomento, la sequela delle “Rime degli Industriosi di Gangi”.

Gioacchino Zuccarello, catanese, (1756/1809), nel 1778 professore di lettere presso il collegio Cutelli e quindi di eloquenza nel seminario dei Chierici, ci lasciò un poema in quattro canti: “La Cristeide”.

La passione cantò ancora “Euphrates D. Johannes Presbyter Siculus Drepanensis”) (1680/1745).

La poesia sacra, quando non attinge alla Bibbia o al martirologio cristiano, si compiace dell’ingarbugliata teologia gesuitica, delle parafrasi liturgiche o evangeliche, del simbolismo tanto cari al popolo:

“Il fatto è che i paragoni bizzarri colpiscono l’attenzione dell’ignorante, gli svolgimenti artificiosi soddisfano il suo intelletto, i giuochi di parole lo seducono, la materializzazione delle idee nelle continuate ed esagerate metafore dà a quelle una corpulenza ed una tangibilità che si scambiano, non di rado, con l’evidenza”. (Benedetto Croce: “Saggi sul Seicento”).

Un autore, anonimo, di canzonette dialettali, il quale dichiara espressamente di non aver avuto “autra mira nelli cumponirli, chi di darili manuscritti a pirsuni semplici e divoti, inventa tutta un’allegorica idrografia celeste, e non questo solo, in onore del cuore di Gesù:

.....

“Stu cori è ddu Fonti,
Chi nesci, si sparti,
E poi ‘n quattru parti
‘Ndrizzannu si va:
Ccu quattru gran Xiumi
Fa pura, fa netta,
Fa santa e perfetta

FEDE E
POESIA

La Cristianità.

Lu primu so Xiumi
È d’acqui argintini:
E oru e rubbini
Ntra l’acqua cci su:
Cca l’anima acquista
L’antica ‘nnuccenza,
La vera prudenza,
La soda virtù.

E l’autru è di latti,
Ch’è tepidu e fuma,
E biancu di scuma
Cuprennu si va:
Cca dd’arma, ch’è nigra,
Stu latti si vivi,
Di la stissa nivì
Cchiù bianca si fa.

Lu terzu è di Vinu,
Di Vinu adurusu:
È assai ginirusu
Lu Spiritu so.
Cca l’Arma ripigghia
Lu Spiritu internu
E contra l’infernù
Cummatiri po’.

Lu quartu è di Meli
Ch’è biunnu, e perfettu:
Lu simplici aspettu
Gudiri vi fa.
Cca l’Anima gusta
Ddu gaudiu sinceru
Chi poi tuttu interu
In Celu avirà”.

Il cuore di Gesù è anche l’albero che dà vita; il suo frutto fa conoscere agli uomini il male ed il bene, con grande ira del demonio che:

“Si muzzica, e rudi
S’aggrappa e si svota
E l’occhi unni vota
L’invidia lu sfa”.

Carlo Felice Gambino, catanese, nella lirica sacra del Settecento siciliano riporta un soffio di misticismo medioevale. Stranamente, se tra gli sbrigliatissimi poeti berneschi fu, assieme a Domenico Tempio, il più sbrigliato. Il Gambino “sacro” lo si ritrova e riconosce già nei due endecasillabi seguenti:

“Teolugu di Diu lu nostru cori
Nun pò sbagghiari mai si sapi amari”.

Solennità, che s’era perduta da troppo tempo, e che stentiamo a riconoscere in quello stesso ridanciano poeta dall’incontenibile, popolarisca “vis comica”.

Da “Poesie siciliane di Carlo Felice Gambino, avvocato catanese” (1816):

“Ah cristianu, ca fujennu vai,
Perseguitatu da funesti idej,
Trema la Terra: fermiti: chi fai?
Pazzu, ca mors et vita è in Manu Dei.
Cui cridi, ed ama Diu nun timi mai
E tu fai peju di l’Epicurei,
Si cridi a li futuri eterni guai,
Fermiti, e grida: Miserere mei”.
Ed ancora:

“Guerra, guerra voggh’iu, nun vogghiu paci
Ccu li tri umani fatali ‘nnimici.
Pri tuttu chiddu, chi ad iddi cci piaci
Quannu cummattu, mi sentu filici.
Munnu, Carni, Dimoniu armi efficaci
‘Ntra sta valli di lagrimi infilici,
Cummattitimi assai: nun mi dispiaci;
Mentri pugnamu semu veri Amici.”

È il ritorno, non di facciata, della sofferenza, della passione per la lotta interiore, della voluttà del disfacimento. Stefano Melchiorre, gravemente ammalato, grida il proprio tormento davanti al Crocifisso, e invoca la morte liberatrice, ma si riprende subito, rassegnato:

“Ah no: sta arrassu, a allura t’avvicina,
Quannu da Diu nni avrai li soi cumanni.”

La stessa nota avvertiamo nella poesia sacra e morale di Venerando Gangi (Acireale, 1748/1816), che descrive alla maniera dei poeti medioevali le pene dell’inferno e le gioie del paradiso, soprattutto in quei versi sulla “Rassegnazione nelle affezioni” che contengono un’invocazione come questa:

“Oh Diu, di l’ossa mei fanni un maceddu”.

Col Gangi e col Gambino, e non con essi soltanto, la poesia meditativa fa udire, sia pur sommessa, la propria voce. Motivi preferiti, la rinuncia alle mondane delizie, la vanità delle cose terrene, la visione cupa ed orrida della morte, la fugacità del tempo, l’incostanza e l’avvicinarsi della fortuna. Così il Tempio, nell’ottava “Alla vita”, che comincia:

“Vita, chi ssi”? O tra seriusi nenti
Ti dissipa lu riccu e si nni tedia....”

Così il Gangi, nel trattare la caducità della bellezza:

“Dda giuvinazza comu na banneria
È stinnicchiata ‘ntra na sepultura;
Oh comu è tracanciata la so cira!
Unni iju la bianchizza e la russura?
Nidu di surci è la so capiddera
Di la quali nn’avvia tanta primura:
Si cridia ch’era rosa a primavera,
Ed idda appesta ccù la so fitura”.

Qualche sonetto di tal genere troviamo pure nei versi degli Ereini, come quello di Francesco Rocchetti

“Tutto è vicende il mondo”, che ben rende la tristezza dell’argomento, o l’“Addio al mondo” del Mongitore, pieno di mesta rassegnazione. Una religiosità vigorosa e nuova, diremmo polemica, si rileva nella poesia di Domenico Tempio. Non fu un miscredente, sebbene tale lo facesse la voce del popolo; rovesciò su preti, monaci e monache un fiume di male parole, eppure scrisse “Contra l’Ateismu”, biasimandovi le contemporanee dottrine materialiste.

Per il ritrovamento della pisside d’oro contenente l’ostia consacrata, rubata nella chiesa dei soppressi Gesuiti l’anno 1796, il Tempio scrive un inno di centoquarantacinque quartine dove esprime, incontenibile, una gioia autentica, ed una profonda commozione indice del sentimento religioso suo e dei catanesi, dei quali descrive il dolore e l’indignazione all’annuncio del furto sacrilego, e la gioia delirante seguita al ritrovamento.

Dapprima si chiusero le chiese, le campane suonarono a morto e il clero, coronato di spine e cinto di corde andò processionando per le strade in segno di penitenza poi, quando uno dei due malfattori confessò l’atto sacrilego e fece ritrovare la pisside, tutta la città fu corsa da una frenetica allegrezza. Con fiaccole e suoni il clero, nel cuore della notte, accorse al luogo indicato seguito da turbe festanti:

“Affretta li passi
Lu vecchju imputenti,
La gioia chi senti
Gran forza cci dà.
Lu nicu, ch’ancora
Pidata nun stampa,
Abbrucia ed avvampa
In brazza a so mà...”

Anche il cielo sembra rispondere a tanto giubilo:

“E pari ogni stidda
Chi ridi di ddà...”
E il mare si fa sereno:

“E vasa la spiaggia
E pari ca dici:
Cchiù notti felici
Di chista nun c’è”.

Nell’ottava “Lu Crucifissu di Carcaci” il Tempio, nella casa di un ricco patrizio catanese, vede l’immagine mite e dolente di Gesù Cristo in croce, che induce il poeta a mettersi a tu per tu con Dio, per prorompere in affannose e quasi severe interrogazioni: “Che stai a fare, chiede il poeta, in questa casa di ricchezze e vanità?”

“Ntra na sala ‘ndurata e la ricchizza,
Tra li commodi, lussu e vanità:
Fra l’alti idej di rangù e grannizza
Chi faciti, Signuri? E comu sta
Tistardaggini insemi e ducizza,
E in casa di superbia l’umiltà?
Li judei nun pinsaru ‘ntra la stizza
Stu novu insultu, ch’ora a vui si fa.”

Ma è pur sempre la Madonna l'ispiratrice del maggiore, e talvolta del più autentico filone di poesia. Tutti i secoli della nostra letteratura sono pieni del suo nome. Sorvolando sugli altri, il Settecento offre un'insolita ricchezza di opere poetiche sulla Madre di Dio, dal poemone di Pellegrino Salandri in sonetti, dei quali cinquantanove sulle Litanie, all'umile giaculatoria cantata nelle più rustiche chiesette dell'isola:

“E ludata sempri sia
La piissima Maria”

Espressione, quest'altra, della più genuina poesia popolare:

“Quannu nasciu Maria sparmò lu mari
E l'arvuliddi ficiru li ciuri
E l'acidduzzi ci ieru a cantari:
Nasciu la Matri di nostru Signuri”

Cantate in onore della Vergine scrissero Benedetto Burgio barone di Scirinda, Niccolò Burgio (1741/1794), (Jante Cereriano in Arcadia), e Carlo Maria Galizia (1691/1763), Matteo Scalabrino e Diego Comite, di cui: “In difesa dell'immacolato concepimento di Maria Santissima”.

Due volumi in 4° compose Antonino Mongitore: “Palermo divoto di Maria Vergine” e “Maria Vergine protettrice di Palermo”. (Palermo, 1729). Moltissimi componimenti allusivi alla Vergine scrisse Padre Benigno da Santa Caterina, Agostiniano scalzo (1743/1815); poeta indefesso, riuscì a scrivere ben ventisei volumi, la maggior parte andandone dispersa. Autore di anacreontiche, canzoni, egloghe, serenate, tutte di argomento sacro e meditativo: “La nascita di Maria”, “Il cuore di Maria e di Gesù”, “Il Giudizio Universale”, “L'Inferno”, “La libertà ovvero l'anima disciolta dai mondani impacci”, “Il Paradiso”; compose, inoltre, parafrasi, inni, ed un “Pentateuco di Mosè”.

Suo, ancora, un poemetto siciliano in otto canti.

In Sicilia, l'immagine dell'Immacolata compendia il sentimento dell'amore familiare, della maternità felice o dolorosa, della donna, della purezza.

I nostri poeti, facendole attraversare montagne e foreste per andare a trovare Santa Elisabetta, ne amano la leggerezza del passo, la luminosità del volto, la modestia e la compostezza del suo andare. D'intorno, una natura tutta ingenuità e freschezza, fatta di alberelli, di “xiuriddi” ed erbetto, che si dicono indegne del lieve tocco dei suoi piedi, avvezzi a calpestar la luna.

“Unni Jiti, o gran Signura
'Ntra muntagni ccu ssa fretta?
Va la Matri intatta e pura
Unni Santa Elisabetta:
La Muntagna, chi scarpisa
Si rallegra e 'mparadisa”.

.....

FEDE E
POESIA

“Tutta è allegra la furesta,
A Maria ogni arvuliddu
Si cc'inchina, e poi fa festa,
A Maria ogni Xiuriddu
La saluta, e poi ci appuzza
Rivirenti la tistuzza:
Tutti tutti nnammurati
L'Irviceddi, li mischini
Vurrianu essiri tuccati
Di li santi pedi fini”.

Gesù “mentri è picciriddu”, Gesù che piange, Gesù che dorme, fa vibrare anche Lui, dolcemente, la lira siciliana. Interi libretti sono dedicati al Santo Bambino, così “Le Aspirazioni sacre in canti Anacreontici”, composte da Padre Fedele Maria Andaloro da San Cataldo, così le “Canzonette per la novena di Gesù Bambino”, del Padre Benigno da Santa Caterina, così le “coronali” “A Gesù Bambino nel Santo Natale” degli Accademici Industriosi di Gangi, non prive di grazia.

Bellissime certe strofette siciliane sulla Sacra Famiglia anche se attinenti, più che altro, alla poesia folkloristica:

.....

“San Jiusippuzzu di fora vinia
Purtava un mazziteddu di 'nzalata;
Lu Bammineddu d'ncontru ci Jia:
Mamma, manciamu ca veni lu tata-
Mancia tu, figghiu ca si picciriddu
'nsemula ccu to patri vicchiareddu-“

.....

“Lu Bammineddu passula vulia,
Cci la vitti manciari a n'picciriddu,
Si nni va di so matri e chianciulia
Dicennu: Matri, nni vogghiu un cucciddu.
Quannu veni tò patri u vicchiareddu
Ti nni fazzu accattari un rutuliceddu
E ti la menti 'nta lu panareddu
E ti la manci a cucciddu a cucciddu.”

Anche una poetessa catanese, Isabella Rizzari Anglotta (Zirinda Palidia presso gli arcadi ereini), vissuta verso la metà del XVIII° secolo, ma della quale non si hanno più precise notizie, si prostra adorante dinanzi a Gesù in fasce, nel sonetto che comincia:

“Tenero mio Signor, benché ristretto
Sei tra le fasce e de la Madre in seno,
So ben, che tutto il cielo è di te pieno;
So ben, che tutto il mondo è a te soggetto”.

.....



LA MIA INFANZIA

-Carmela Melfi Gasdia-



Si parla tanto di terzo mondo, di aiuti al terzo mondo, di problemi del terzo mondo, di miseria nel terzo mondo. I libri della scuola media dove ho insegnato per tanti anni erano pieni e io con un po' di incoscienza (ero ancora abbastanza giovane) mi chiedevo: "Che cosa può interessare a questi ragazzi sapere che esistono zone della terra dove le persone vivono così miseramente?". Loro pensano solo a giocare, a divertirsi. Hanno dei genitori che bene o male provvedono ai loro bisogni e riescono forse a dare loro anche il "sovrappiù". Interessava a me invece pensare che c'erano paesi del mondo dove si viveva ancora alla fine del '900 in quelle miserabili condizioni. Ed ecco che passava davanti ai miei occhi il film della mia infanzia. Allora i ricordi erano ancora vivi, ma li sentivo come qualche cosa che apparteneva ad un passato

ormai superato, un passato che era ormai alle mie spalle. Ero una signora che aveva superato i 25 anni, avevo un marito, due figli e vivevo in un condominio con giardino, piscina e campo da tennis. Quel passato era proprio lontano e non mi andava nemmeno di ricordarlo: era troppo triste, eppure sentivo che era stato come una favolosa "età dell'oro" in cui noi ragazzi dopo la scuola e dopo avere fatto doverosamente i compiti assegnati dalla maestra, eravamo liberi di giocare liberamente e di divertirvi con le piccole e semplici cose a nostra disposizione: le bambole, i sassolini rotondi trovati nella strada (le strade non erano ancora asfaltate), i bottoni, le noccioline e così via.

Vita sulla strada: durante il giorno e nelle lunghissime sere d'estate bisticci fra le comari, spidocchiamento del-

le bambine, lavoro delle donne fino al rientro degli uomini.

Il nostro luogo di incontro per i giochi era la strada: non passavano macchine (nessuno aveva la macchina la possedeva solo il Barone e la Signorina Preziosa Bruno di Belmonte, la padrona del palazzo più bello e maestoso del paese, ora sede del Comune). L'autista della signorina Preziosa abitava vicino casa mia, in via La Marmora, anzi per la precisione, nel Ronco La Marmora, una piccola via a cui era stato dato dai vicini il nome di via "Pantalici", il soprannome della famiglia di mia madre (a tutti veniva affibbiato un soprannome). In questa via abitavano oltre la mia famiglia anche quelle di altre due zie, sorelle di mia madre e di una cognata. Io vivevo quindi come in una grande famiglia allargata. La mia casa non era solo quella dei miei ge-

nitori, ma anche quella delle zie: entravo e uscivo a mio piacimento, le porte di ingresso erano sempre aperte, dalla mattina alla sera: in quei tempi beati non si temeva l'arrivo dei ladri, o non c'era la paura dei ladri. Giocavo sempre con una mia cuginetta coetanea e con le compagne di scuola che abitavano nella strada vicina. Ci riunivamo tutte davanti casa mia e giocavamo a girotondo, a nascondino, "alle signore", con 5 sassolini rotondi trovati per la strada, con i bottoni. Facevamo una buca nella strada e poi da una certa distanza cercavamo di spingere i bottoni, con il pollice e l'indice, in modo da farli entrare dentro la buca. Sembra facile, ma non lo era. Questo gioco lo facevamo anche a Natale con le noccioline. Spesso bisticciavamo (non c'era un arbitro durante i nostri giochi) e finiva che ci prendevamo a botte o ci tiravamo i capelli, finché piangenti e malconce ritornavamo a casa a implorare l'intervento della mamma o di una sorella maggiore. Ci piaceva anche giocare al commercio (su due sedie poggiavamo una tavola di legno e lì mettevamo in bella mostra le mercanzie: una si metteva dietro il banco e le altre facevano le clienti). Questi giochi duravano ore e ore e non ci accorgevamo nemmeno che il tempo passava, arrivava il tramonto e la luce cominciava a diminuire. Ma quello era il segnale che dovevamo ritornare nelle nostre case. Presto sarebbero rientrati i nostri padri dal lavoro e tutta la famiglia si sarebbe di nuovo riunita intorno al semplice desco. La cena era sempre frugale, ma abbondante: peperoni arrostiti, un uovo fritto, la zuppa di fave o fagioli d'inverno, il pesce fritto il venerdì. Allora la strada si riempiva del forte ma gradevole, almeno per me, odore del pesce e l'appetito aumentava. Una sera speciale poi era quella in cui venivano preparate le lumache: mi piacevano tantissimo sia quelle piccole che quelle grandi. Stanca della giornata, dopo la cena, mentre mia madre e le mie sorelle, prima di andare a letto, recitavano il Rosario, io mi addormentavo su due sedie appositamente avvicinate. Restavo in quella scomoda, ma per me comoda, posizione per una mezz'oretta, fino a quando qualcuno mi prendeva in braccio e mi sdraiava sul letto. La giornata finiva così piacevolmente, i bisticci fra le compagne erano un lontano ricordo, ed il giorno dopo ricominciavamo a giocare, più amici di prima.

La scuola

Fino ai 5 anni la mia vita si svolse piacevolmente e in piena libertà. Nella strada in cui giocavamo non vi erano pericoli e le mamme potevano stare tranquille. Al massimo potevamo ritornare a casa un po' malconce, se avevamo bisticciato, con qualche ginocchio sbucciato se eravamo cadute. Pedofili? Non sapevamo neanche che esistesse questa parola. Non c'era alcun pericolo, lì conoscevamo tutti, di estranei incontravamo solo qualche vecchietto che chiedeva l'elemosina, pochi in verità a quei tempi perché ci si accontentava del poco che si aveva e la vera ricchezza per noi era la dignità che si cercava di mantenere anche nella più decorosa miseria. Ci bastavano due o tre vestiti: uno per la domenica per andare a Messa e per le feste religiose, in cui si svolgevano le grandi processioni a cui partecipavano tutti gli abitanti del paese. Gli altri due vestiti per i giorni feriali: uno lo indossavamo, l'altro era steso ad asciugare al sole perché era stato lavato. Il quinto anno di vita stava piano piano volgendo al termine e i miei genitori cominciarono a preoccuparsi del più importante evento della mia vita: bisognava scegliere la maestra per iscrivermi alla prima elementare. Io ascoltavo i loro discorsi e cominciavo a fremere di impazienza, ma anche di paura: sarebbe finita per sempre la mia libertà? Temevo questo, ma nello stesso tempo non vedevo l'ora di iniziare una nuova vita. Ero ansiosa e in trepida attesa di conoscere la mia maestra. Finalmente la scelta fu fatta: la mia maestra si chiamava Elvira Tringali. Dicevano tutti che era brava e che... cosa non meno importante... non dava botte... Fu veramente per me una bravissima insegnante e, se in seguito continuai gli studi, lo devo a lei e ai miei professori della scuola secondaria di avviamento professionale che convinsero mio padre a farmi continuare gli studi. Questa volta erano loro che dicevano che io ero brava e intelligente e che era un peccato non farmi continuare gli studi. Io non credo di essere molto intelligente nel senso che si suol dare a questo termine: ero molto studiosa e anche molto orgogliosa e quindi ci tenevo ad essere una delle prime della classe. Di conseguenza studiavo molto. Devo, per amore di verità, dire che la mia maestra era veramente brava, ma non posso affermare che non si è mai "macchiata le mani di violenza": qualche schiaffone ci scappava per le indolenti e gli indisciplinati. Sempre, per essere sincera, devo dire che un bello schiaffone lo subii anche io, ma credo proprio che non lo meritassi. Credo valga la pena rievocare anche questo piccolo aneddoto. Noi avevamo i quaderni di brutta copia e quelli di bella copia. Questi ultimi erano custoditi dalla maestra in un armadio che lei teneva chiuso a chiave: quando si avviava vero quell'armadio, tirava fuori la chiave e lo apriva. Io cominciavo a tremare: era come il nostro "compito in classe" che dovevamo fare e su questo la maestra metteva il giudizio che poteva essere insufficiente, sufficiente, buono e lodevole. Io aspiravo al lodevole e devo dire che nella mia prima pagella, quella di prima elementare, vidi con mio stupore che per ogni materia il giudizio era "lodevole". Nelle classi successive, seconda, terza e quarta, comparve qualche buono. Non feci purtroppo la quinta con la maestra Tringali, manon so perché, la nostra classe fu assegnata alla maestra Fronterre, anch'essa brava a giudizio dei genitori, ma vecchia per noi alunne. Comunque dovevamo aspettare. Allora gli alunni non "scioperavano" quando qualche cosa non era di loro gradimento e poi noi eravamo ancora proprio "mocciose" per avere voce in capitolo.

MATERIA E ANTIMATERIA

////// - Rocco Giuseppe Maltese -

Le particelle elementari sono particelle contenute nel nucleo degli atomi che costituiscono la materia. Sin dal 1965 quando per la prima volta si era scoperta la radiazione cosmica di fondo che indicava l'esistenza di un Universo primordiale molto caldo, la struttura dell'Universo ci è diventata sempre più accessibile. Il progresso nelle tecniche di osservazione di questa radiazione cosmica primordiale assieme allo sviluppo teorico della cosmologia, ci permette di guardare indietro nel tempo sino all'origine delle fluttuazioni quantistiche della radiazione, a epoche molto vicine alla nascita del nostro Universo. D'altra parte, i risultati sia teorici che sperimentali della fisica delle particelle elementari ci hanno condotto all'analisi delle energie corrispondenti a temperature di miliardi di gradi e allo studio della struttura primordiale dell'Universo a tali temperature. All'inizio, esso era popolato da un'infinità di queste particelle, identificare la loro natura e interazioni ci permette di leggere un orologio cosmico che segna i vari istanti di tempo sempre più vicini al momento della nascita dell'Universo. Per studiarle occorrono strumentazioni e risorse umane ingenti e nonostante molte persone pensino che impegnare tanti soldi e risorse su questo tipo di ricerca sia uno spreco ingiustificabile, i risultati raggiunti ci aiutano a capire l'origine dalla quale noi proveniamo. La ricerca si occupa di elementi infinitamente piccoli e difficilmente visibili che dovrebbero costituire i componenti primordiali

della materia fuoriusciti dalla immensa esplosione nota come Big Bang. Lo studio di essi in laboratorio, con l'ausilio di acceleratori di particelle, cerca di simulare le condizioni fisiche all'origine del Big Bang, così da illuminarci sulla genesi dell'Universo e della materia di cui siamo costituiti.

Si sono presi in esame gruppi di particelle studiando le leggi che regolano le loro interazioni. Si è ipotizzato che nella esplosione iniziale si crearono particelle e antiparticelle. Le antiparticelle sono gemelle delle prime con una differenza possiedono una carica elettrica opposta. Come dimostrato nello studio della radiazione di un buco nero, se una particella incontra una antiparticella gemella entrambe spariscono, si dice che si annichilano a vicenda, lasciando nella regione dell'incontro una scia di energia sotto forma di onda elettromagnetica, cioè della stessa natura della luce.

Se il processo di generazione fosse stato regolare, cioè se ogni particella creata avesse incontrato la sua antiparticella, tutta la materia sarebbe scomparsa per il processo di annichilazione; siccome questo non è avvenuto, e una certa quantità di particelle non ha incontrato la sua controparte si è originata la materia e si sono formate così pianeti, galassie, stelle e ogni cosa dell'Universo. Questo processo si dice che è anti-simmetrico o asimmetrico.

Alla materia costituita da particelle, si contrappone l'antimateria cioè l'insieme delle antiparticelle. Quest'ultima viene chiamata 'materia oscura', poiché non è in grado di riflettere la luce, principio sul quale si basano le osservazioni astronomiche. Noi possiamo vedere le stelle, i pianeti, le galassie distanti perché sono in grado di farci pervenire la luce attraversando immense distanze e facendoci vedere oggi quello che è successo migliaia di anni fa.

Una piccola quantità di particelle dell'antimateria cade costantemente sulla Terra sotto forma di raggi cosmici, onde elettromagnetiche provenienti dallo spazio. Queste particelle di antimateria raggiungono la nostra atmosfera viaggiando alla velocità della luce, con una frequenza variabile da alcune unità per chilometro quadrato in un secolo, a più di 10000 eventi registrati per singolo metro quadro nel tempo di un secondo alla volta. Particelle di antimateria si possono creare anche al di sopra di nuvole temporalesche. Altre sorgenti di antimateria le troviamo anche nelle nostre vicinanze; ad esempio le banane emettono positroni – gli equivalenti degli elettroni nell'antimateria - 1 positrone ogni 75 minuti circa. Le banane contengono una piccola quantità di potassio-40, un isotopo radioattivo del potassio, che decade naturalmente emettendo un positrone. Anche il nostro organismo contiene potassio-40, e quindi siamo in grado di emettere un'antiparticella. L'antiparticella si annichila immediatamente al contatto con le particelle della materia, sopravvivendo un tempo brevissimo dopo l'emissione.

Affinché i ricercatori possano studiare l'antimateria si deve prevenire il processo di annichilazione con la materia normale; a tal fine si sono ideate delle trappole in grado di evitare che le antiparticelle interagiscano con le particelle. Questi dispositivi si chiamano trappole di Penning, simili a veri e propri acceleratori dove al loro interno le antiparticelle spiraleggiano attorno a dei campi magnetici ed elettrici che le mantengono in un flusso regolare impedendo che vadano a collidere tra di loro e con le pareti del dispositivo, inoltre occorre che l'ambiente che contiene le antiparticelle sia raffreddato a temperature molto basse, di poco superiori allo zero assoluto,



Ettore Majorana

per limitare i loro moti caotici. A bassa temperatura l'energia delle particelle e delle antiparticelle si riduce e di conseguenza anche la loro velocità prossima a quella della luce, permettendone uno studio più efficace.

Un tipo di particella chiamata 'neutrino', potrebbe rappresentare l'unico caso di una particella che è anche una antiparticella. Il neutrino, che viaggia alla velocità della luce, ha una massa piccolissima e non possiede carica elettrica e l'unico modo per poterlo evidenziare è favorire la sua interazione con la materia. Per dimostrare l'asserzione che i neutrini potrebbero essere sia particelle che antiparticelle, si dovrebbe osservare l'emissione di due elettroni e due neutrini dal decadimento di alcuni elementi radioattivi. Sperimentalmente si è osservato che per ogni decadimento vengono emessi solo due elettroni, il che dimostra che i due neutrini si sono annichiliti a vicenda.

Il famoso fisico Ettore Majorana aveva teorizzato che il decadimento poteva portare alla produzione di due tipi di neutrini: i 'neutrini pesanti' e i 'neutrini leggeri', ai quali fu dato il nome di 'neutrini di Majorana'. I neutrini leggeri sono quelli che attualmente si trovano nell'Universo, mentre quelli pesanti, sarebbero sopravvissuti solo un breve periodo di tempo dopo il Big Bang. Quelli pesanti dovrebbero essere stati generati da un decadimento asimmetrico evitando l'annichilazione totale e originando la materia dell'Universo.

Talvolta la ricerca scientifica porta a ricadute importanti nella nostra vita soprattutto nel campo delle indagini non invasive delle malattie tumorali e dei loro trattamenti. La tomografia ad emissione di positroni, ad esempio, utilizza queste antiparticelle per generare delle immagini ad alta definizione degli organi malati. I positroni emessi da isotopi radioattivi si legano alle sostanze chimiche del nostro organismo, come ad esempio il glucosio. Queste sostanze arrivate nel flusso sanguigno si decompongono emettendo dei positroni che collidono con gli elettroni del nostro corpo. Nel processo di annichilazione si producono raggi gamma che vengono rielaborati per produrre le immagini ad alta definizione. Oltre alla diagnosi per immagini, si possono utilizzare flussi di antiparticelle anche per colpire in modo molto puntuale i tumori presenti in quelle parti del corpo che sono più sensibili alla radioterapia tradizionale. Esistono dei centri di eccellenza in Italia che sono in grado di curare i pazienti con queste tecniche.

Per stemperare la seriosità degli argomenti trattati, possiamo parlare di particelle elementari anche in ambito letterario, soprattutto nei romanzi e racconti di fantascienza. Le particelle elementari sono diventate anche co-protagoniste di film. In un romanzo di Dan Brown, *Angeli e Demoni*, trasposto in un film di grande successo, si parla di una bomba ad antiparticelle. Il protagonista, il professor Langdon dell'Università di Harvard ed esperto internazionale di simbologia religiosa, viene convocato al CERN, in Svizzera, sede del più grande acceleratore di particelle d'Europa, per la consulenza su un delitto consumato ai danni di un ricercatore. Da qua parte l'indagine del professore su un gruppo di terroristi intenzionati a fare saltare in aria il Vaticano con una bomba ad antiparticelle costruita al CERN. Tale tipo di bomba, corrisponderebbe a migliaia di bombe come quelle fatte esplodere a Hiroshima e Nagasaki, e sviluppa una grande energia dovuta all'incontro tra le particelle di materia presenti nell'atmosfera con le antiparticelle confinate nell'involucro della bomba. Fantasia questa di uno scrittore come Dan Brown, ma molto vicino a ciò che oggi potrebbe essere possibile realizzare.

Le antiparticelle hanno fatto la loro comparsa anche nei telefilm della serie *Star Trek* nelle sue varie declinazioni, cioè *Star Trek Voyager*, *Star Trek Discovery*, *Deep Space Nine*, ecc. La propulsione delle navi stellari, che popolano questi telefilm si basa su un nucleo d'energia creato dalla interazione tra particelle ed antiparticelle e permette a queste navi spaziali di procedere a varie velocità fino e oltre la velocità della luce, negata nella realtà dalla Teoria

della Relatività di Einstein. In questi episodi si parla anche di perturbazioni dello spazio-tempo dovute a onde gravitazionali generate dalla fusione di buchi neri binari, che sono in grado di agire sullo spazio galattico. Anche le armi in dotazione a popoli di umanoidi presenti in questi telefilm, usano disgregatori ad antiparticelle e tutto un armamentario di applicazioni della fisica delle particelle elementari. Speriamo che alcune di queste ultime cose rimangano solo nella fantasia degli autori ma il progresso tecnologico senza un'etica della ricerca può portare veramente alla distruzione del nostro pianeta e non solo. In un prossimo articolo potrò parlarvi dell'interessante argomento delle onde gravitazionali e della lunga storia di esperimenti e teorie che hanno portato alla loro individuazione.

NOTE

Rocco G. Maltese – ex ricercatore del CNR (Centro Nazionale delle Ricerche) e docente di Fisica presso le scuole medie superiori della Provincia di Ragusa.

GALATEO MUSICALE

-Gabriella Cocuzza-

Se ci trovassimo catapultati in un palchetto di un Teatro d'Opera (ma anche di prosa) nel '700, ci sentiremmo circondati da una gran massa di persone chiassose e maleducate e ci verrebbe spontaneo chiederci: ma questi spettatori, cosa sono venuti qui a fare?

L'idea di andare in una sala da concerto o in un teatro a sentire musica che oggi chiamiamo in generale classica, immersi totalmente nell'ascolto, con gli spettatori in silenzio e al buio (o quasi), risale alla fine dell'800 e, in modo più diffuso, agli inizi del '900.

Se consideriamo che il primo Teatro d'Opera pubblico (nel senso che chiunque poteva entrare pagando il biglietto) fu inaugurato a Venezia nel 1637, non c'è da meravigliarsi se l'approccio allo spettacolo/concerto, il comportamento dello spettatore e dei musicisti, sia cambiato nel corso dei secoli.

Fino al 1700 e oltre, il musicista, come d'altronde un po' tutti gli artisti in genere, erano considerati poco più che dei servitori, sottomessi al volere dei mecenati, dei potenti del momento, costretti ad elemosinare un incarico, in balia dei capricci dei committenti e delle mode, vittime a volte di successi passeggeri e del facile oblio, anche dopo aver lasciato capolavori indiscussi. Come non ricordare Vivaldi morto a Vienna a 63 anni povero e malato, tanto da tirare avanti svendendo i suoi spartiti e sepolto in una fossa comune, allo stesso modo del grande Mozart a soli 36 anni, nel pieno del successo.

Questo per sottolineare come la musica allora, soprattutto nei teatri, fosse considerata quasi come per noi la musica di consumo.

I concerti e soprattutto le Opere erano prima di tutto occasioni mondane:

“È noto anche il comportamento del pubblico: la confusione era notevole, e chiunque parlava a proprio piacimento; si mangiava e si beveva tranquillamente durante la rappresentazione; i palchi erano considerati alla stregua di salotti per ricevimento; nei teatri non erano rari i rinfreschi e, alle volte, vere e proprie cene, mentre nei palchi c'era anche chi giocava a dadi'.”

Gli spettatori dei palchi usavano anche isolarsi dietro una tendina, per affacciarsi poi ad ammirare qualche effetto scenografico o un passaggio atteso. In alcune città, soprattutto a Venezia, c'era chi, tra il pubblico, manteneva l'anonimato portando una maschera sul volto.

La platea era costituita da uno spazio libero dove stava in piedi chi non poteva pagare un palchetto, in seguito occupata da panche e tavoli, tra i quali si svolgevano le più disparate attività. Quando il pubblico era attirato dal divo/a del momento o da un'Aria particolarmente bella, allora c'era l'attenzione e i relativi applausi, ma anche fischi a profusione!

Solo dal periodo Romantico, quando la Musica diventa la prima delle arti, il musicista acquista via via una maggiore considerazione sociale, la musica e gli spettacoli sono più ricchi e complessi, per un pubblico più colto ed esigente.

Una svolta importante venne dalla fortissima personalità di Richard Wagner, il quale impose per la prima volta il buio in sala (favorito dall'introduzione della luce elettrica), che creava uno stacco tra gli spettatori e il palcoscenico. Tutto ciò che si svolge sulla scena diventa preponderante, l'illusione e il coinvolgimento emotivo sono favoriti, per un ascolto più intimo e partecipe. Anche l'introduzione della buca dell'orchestra, il cosiddetto “golfo mistico” diventato quasi di prassi da Wagner in poi, contribuisce a rendere l'evento una esperienza sensoriale ed emotiva molto forte e quasi “sacra”.

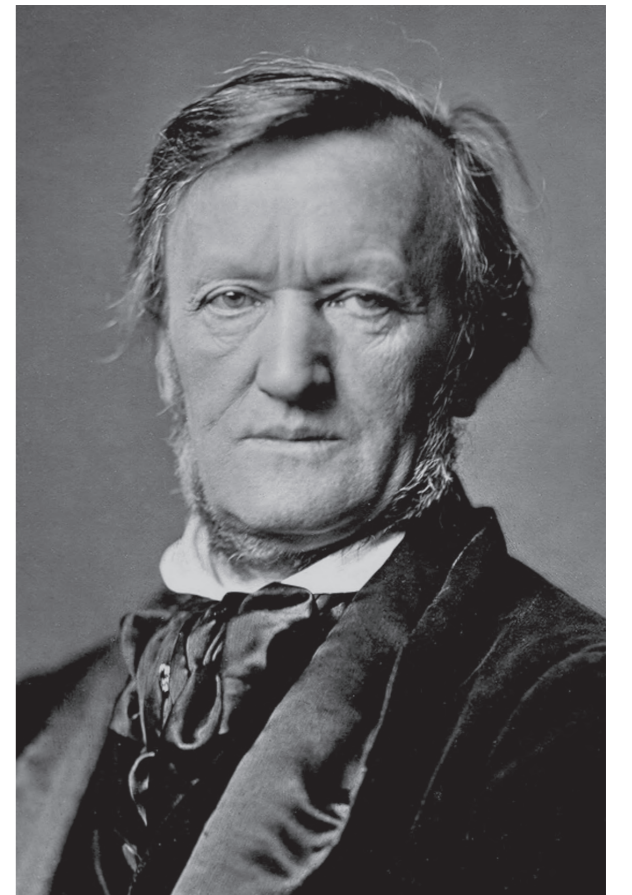
Le esigenze di Wagner si materializzarono nella pretenziosa costruzione del Festspielhaus di Bayreuth, in Baviera (inaugurato con L'anello del Nibelungo, nell'agosto del 1876), destinato esclusivamente alla rappresentazione delle sue Opere, realizzato ad anfiteatro in forte pendenza, senza palchi laterali, con una buca per l'orchestra talmente profondada diventare per i Direttori un'ardua sfida, per via del riverbero e della difficoltà di comunicazione con i cantanti.

L'altro grande contributo ad un ascolto attento e consapevole venne da Arturo Toscanini, il quale, nei primi del '900, diffuse ancor più il buio in sala, vietò l'ingresso ai ritardatari, vietò alle Signore di tenere il cappello, proibì l'uso dei “bis”, ai quali veniva data troppa importanza, diventati spesso più attesi del concerto vero e proprio.

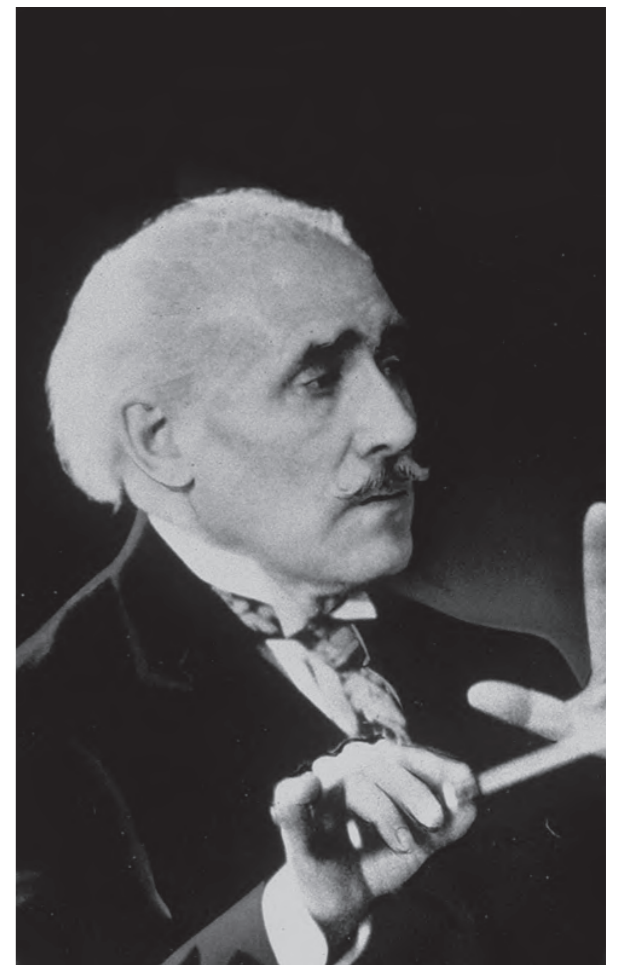
Ecco allora l'esigenza del massimo silenzio, per non disturbare né la concentrazione degli esecutori, spesso impegnati in brani virtuosistici, né gli ascoltatori, che vogliono immergersi pienamente nell'atmosfera della musica.

Anche gli applausi quindi seguono regole ben precise! Non devono interrompere la composizione, neanche quando è composta in vari Movimenti (come quelli di una Sonata classica: Allegro, Adagio, Allegretto, Presto o simili).

Durante un'Opera è consentito applaudire, oltre che alla fine di un Atto, anche dopo i brani più famosi o difficili, e raramente



Richard Wagner



Arturo Toscanini

viene anche accordato un bis.

Recentemente, in un clima di contaminazioni tra i vari generi, alcuni compositori e musicisti di fama non sono più così rigidi sugli applausi, lasciando liberi gli spettatori di lasciarsi andare nel manifestare il loro apprezzamento.

Vogliamo aggiungere che anche il pubblico (soprattutto pagante), ha diritto di chiedere un certo galateo da parte di musicisti e organizzatori di eventi: disturbano infatti ritardi, prove fino all'ultimo minuto con il pubblico in sala, situazioni logistiche non idonee, spiegazioni superflue e non opportune sui brani, che trattano lo spettatore da incompetente e che trasformano il concerto in una specie di "lezione-concerto" che è un'altra cosa.

Sono ben accetti solo sintetici chiarimenti su brani non inseriti nel programma di sala, variazioni del programma, notizie su autori del tutto sconosciuti ai più (autori contemporanei soprattutto). Anche il curriculum degli esecutori deve essere essenziale, citando solo i passi della carriera veramente degni di nota.

Oggi abbiamo una vasta possibilità di scelta di mezzi per ascoltare la musica comodamente a casa, dalla radio all'impianto hi-fi di buona qualità fino ai top di gamma per miliardari: Jonathan Weiss a Brooklyn progetta gli impianti hi-fi più cari del mondo; le sue casse *IMPERIA* costano 350.000 dollari!

Ma niente può sostituire il piacere di esserci, di sentire l'emozione, il respiro dei musicisti che tanto hanno sudato su quelle note per offrirci la bellezza della musica; niente può sostituire il piacere di vivere un'esperienza dal vivo, magari da condividere con gli amici, con un buon bicchiere di vino dopo il concerto; anche questo fa parte del... galateo musicale!

NOTE

1) *Alberto Lesuè in "Storia della musica", Franco Muzzio Editore, Padova 1988.*

Video consigliati:

a) *Prove d'Orchestra di Riccardo Muti*
<https://www.riccardomutimusic.com/prodotto/prove-orchestra/>

b) *Lezioni di Leonard Bernstein*
<https://www.youtube.com/watch?v=Wg8eKWrRbcs>
<https://www.youtube.com/watch?v=KCWYb-cbGX4>

c) *Ramon Gener visita il Teatro di Bayreuth*
<https://www.youtube.com/watch?v=FAk9KsDbImo>

GALATEO
MUSICALE



Hoboken-NY
Foto: Kriss Zambrano

L'ANONIMO CANICATTINESE

UN POPOLO DIVISO E NEGLETTO

- Diego Guadagnino -

Un popolo diviso e negletto

“Nel turbinoso agitarsi de' grandi eventi che si succedevano in Europa all'inizio del corrente secolo, la Sicilia, chiusa intorno dal mare, visse d'una propria e separata esistenza; ebbe pure le sue proprie vicende, ma al di fuori vi si badò poco o nulla, e anche adesso in terraferma si conoscono appena: innanzi a' trionfi del primo Impero napoleonico, al riscuotersi delle conculcate nazioni, al crollo inatteso e alla portentosa caduta dell'immane colosso, chi poteva, infatti, ricordarsi d'un piccolo popolo, straniero a' movimenti d'allora, che aveva altre volte rappresentato la sua parte nel mondo, ma che già da buon pezzo rimaneva alla estremità del Mediterraneo, diviso e negletto?” (I. La Lumia, *Storie siciliane*, vol. IV, pag. 393, Palermo 1969).

Così Isidoro La Lumia descrive la vita appartata della Sicilia in anni gremiti di sconvolgimenti politici quali quelli che travagliarono l'Europa tra la fine del Settecento e gli inizi dell'Ottocento. Detta in questi termini, la diagnosi appare una semplice constatazione geopolitica che non trascende in giudizi antropologici. Ma un secolo dopo, nel tentativo di decifrare le ambiguità di una guerra di conquista chiamata “risorgimento”, Giuseppe Tomasi, azzardando un indebito salto dalla geopolitica alla psicologia di

massa, s'inventa la staticità della Sicilia e l'individualismo del popolo siciliano, ancorandoli non solo a fattori storici ma anche climatici e caratteriali. Addossa ai siciliani, “stanchi e svuotati”, il fallimento di una “rivoluzione” che passa sulle loro teste lasciandone immutata la condizione. La storia ha offerto un'opportunità rivoluzionaria e loro l'hanno sciupata, prigionieri della atavica inettitudine che li segna. È questo in sintesi il suo ragionamento, che lo rivela scrittore fortemente ideologico. L'invenzione di un popolo rassegnato, e nemico di chi lo vuole scuotere, in realtà serve a proteggere dall'intelligenza critica una guerra coloniale contrabbandata per liberazione e risorgimento.

All'uscita del romanzo, la filosofia del *gattopardismo*, contornata dalla barocca cornice letteraria, imponeva a tal punto la sua forza suggestiva da innescare una *querelle*, i cui echi ancora oggi sentiamo talvolta riaffiorare in dibattiti politici o culturali. Frutto eccellente di quella polemica fu *Il consiglio d'Egitto*, il romanzo storico ambientato nella Palermo della seconda metà del Settecento, che in tanti ritengono il capolavoro di Leonardo Sciascia e che fu subito battezzato *l'antigattopardo*. Narrando l'impostura dell'abate Giuseppe Vella, che fa entrare in apprensione i nobili siciliani, col minacciare la legittimità degli atti di proprietà dei loro feudi, e, rievocando l'epilogo fallimentare di un complotto giacobino capeggiato dall'avvocato Francesco Paolo Di Blasi, lo scrittore di Racalmuto proponeva la lettura di una Sicilia tutt'altro che sprofondata in un torpore metafisico impermeabile ai fermenti della storia.

E sembra ancora riprendere, alcuni decenni dopo, i termini della *querelle* antigattopardesca Francesco Renda nella sua *Storia della Sicilia*, conferendo spicco alla figura di un altro giacobino siciliano, il catanese Giovanni Gambini, allo scopo di riallacciare la storia dell'isola all'influenza della Rivoluzione Francese.

Proprio in quegli anni cruciali per l'Europa, a Canicattì un anonimo diarista attende alla registrazione degli eventi che ordiscono la trama quotidiana di un paese di quindicimila anime, il cui perimetro sembra coincidere con quello del suo mondo personale. Per l'interesse che rivolge alle private vicende tragiche o liete dei suoi compaesani, ma più alle tragiche che alle liete, il diario oggi si presenta come un documento che precorre di un secolo e mezzo quella microstoria inaugurata dalla scuola delle *Annales*. Sono 1386 pagine scritte fittamente che appaiono come un vero tesoro di dati e di notizie per entrare nel cuore pulsante della Canicattì di più di due secoli fa. Tranne le esternazioni moralistico-religiose a cui di tanto in tanto si lascia andare lo scrivente, le annotazioni sono strette all'essenziale, scevre da commenti o riflessioni che potrebbero in qualche modo suffragare la tesi gattopardesca dell'immobilismo o quella illuminista del fermento. Lontano dalla *turris eburnea* del siculo disilluso agli occhi della Storia e di se stesso, quanto dall'ansia riformatrice di stampo giacobino, il nostro Anonimo con la sua asettica visione ci fa sembrare quella polemica mero esercizio di speculazione intellettuale inventato dalla posterità; ne evidenzia la natura ideologica, mirante, nel primo caso, a eludere le colpe di una classe egemone che non ha saputo e voluto creare migliori condizioni di vita; nel secondo, a suggerire un progressismo illuminista e riformatore che viveva solo nella mente di alcuni intellettuali. Capire queste sovrastrutture ci porta a vedere nel manoscritto dell'Anonimo una specie di grado zero della Storia come siamo stati educati a concepirla, ossia come ideologia applicata. Oggi che viviamo più che mai dentro un ologramma mediatico dove la *narrazione* prevale sui *fatti*, il trucco, a chi ha sufficiente disincanto per vedere, appare ancora più marcato. E non a caso uno dei concetti che da qualche decennio a questa parte ci si vuole conculcare è la cosiddetta fine delle ideologie: che è, in realtà, un sapere costruito dalla sola ideologia vincente e dominante, alla quale torna



Don Antonio Gangiano (1715-1797), fu Governatore del territorio di Canicattì

utile proclamare la morte delle altre per proiettare sul mondo la propria narrazione come pura oggettività.

Chi era costui?

L'attenzione spassionata rivolta a manifestazioni collettive e a vicende individuali del paese ci riporta a quella visione di una Sicilia che, per dirla con Isidoro La Lumia, "vive d'una propria e separata esistenza". La vita di tutti i giorni scorre nelle note con nascite, morti, delitti, adulteri, battesimi, matrimoni, senza tralasciare siccità, carestie, neviccate, temporali, e ancora prezzi del frumento, manifestazioni religiose ed esecuzioni capitali. Il risultato è una specie di *comédie humaine* con personaggi veri e reali. Gente che, c'è da giurarci, non sospettò mai di essere osservata e fissata dall'inchiostro del discreto diarista, che possiamo chiamare anche cronista: difatti egli è cronista nella sostanza e diarista nella forma, dal momento che le sue note mancano dell'esteso tessuto connettivo della cronaca, pur avendone il contenuto.

La cronaca, che con alterna continuità si protrae per un sessantennio, comincia nel settembre 1792 per arrestarsi al 1852. Per una paradossale coincidenza, la data d'inizio viene a cadere vicina alla battaglia di Valmy (20 settembre 1792), in cui rimasero sconfitte le potenze d'Europa coalizzate contro Napoleone e in occasione della quale Goethe pronunciò la celebre frase "Da oggi si apre una nuova pagina nella storia del mondo". Quella nuova pagina, in cui s'inscrivevano i principi della Rivoluzione Francese, però, in quel momento sembrava escludere la Sicilia, rimasta estranea al "turbinoso agitarsi d'è grandi eventi" e alla quale "si badò poco o nulla".

Per la datazione il diarista adotta contemporaneamente sia il calendario gregoriano che il sistema dell'indizione. Quest'ultima si articola in

cicli di quindici anni, a decorrere dal 313 d.C.; ogni singolo ciclo va dal 1° settembre al 31 agosto del quindicesimo anno. Si tratta di un sistema di misurazione del tempo che Diocleziano aveva adottato per rinnovare i tributi e che l'impero Bizantino fece proprio, propagandone l'uso per tutto il Medioevo. Alla data in cui comincia il manoscritto ci si trova all'undicesimo anno del quindicennio iniziato il 1° settembre 1781 e viene così indicato: "Gesù Maria Giuseppe 11 & 1792".

Certamente sono molti gli interrogativi che l'Anonimo pone; a partire dalla sua identità: chi era? Un intellettuale di paese, verrebbe da rispondere, ritenuto che, in un'epoca in cui l'analfabetismo tra il popolo è la norma, conosce le strutture amministrative dei poteri dell'epoca, i nomi dei loro rappresentanti, nonché i fatti di quanto avviene a Napoli o addirittura a Parigi. Un intellettuale, tuttavia, non a pieno titolo, ma molto *sui generis*, se si considera che il suo modo di scrivere oltre a martirizzare l'ortografia e la sintassi non disdegna quanto può di fustigare anche la grammatica.

Meno facile diventa collocare il suo ruolo operativo nella compagine sociale canicattinese: se era un laico o un ecclesiastico, se rivestiva qualche carica pubblica, parlando magari qualche volta di se stesso in terza persona, con nome cognome e carica. E sarebbe, questa, ipotesi assai intrigante.

L'anonimato

Meritevole di attenzione a sé è l'anonimato del diarista. Con certezza è da escludere che sia un casuale inconveniente accaduto al manoscritto venuto fuori dopo la sua morte, e intendiamo pagine mancanti all'inizio, o qualche altro specifico cidente che abbia potuto allontanare dall'opera il nome dell'autore, perché si tratta, e si nota, di una scelta perse-

guita con la perizia e l'accortezza necessari all'impresa. E si direbbe che tale volontà di anonimato sia stata rispettata anche da coloro che sono stati possessori del manoscritto nel tempo più prossimo alla sua morte.

Il primo dei possessori di cui si ha notizia certa, per averlo comprato non si sa da chi, fu Luigi Gangitano Licata (1872-1948), che pare lo tenesse gelosamente chiuso in un cassetto del suo studio nel palazzo di via Carlo Poerio a Canicattì. Morto senza lasciare figli, il manoscritto pervenne agli eredi, a cui Cesare Gangitano lo chiese in prestito, negli anni Settanta, per portarlo a Leonardo Sciascia, che si limitò a indicargli alcuni soggetti che a Palermo sarebbero stati in grado di decifrarne la scrittura. Cesare Gangitano, però, non cercò nessuno, si mise lui stesso al lavoro e dopo due anni lo avrebbe interamente portato nella trascrizione di cui oggi disponiamo.

Una biografia molto scarna di dati, dunque, quella del manoscritto, che rimanda sempre alla volontà di anonimato del suo autore, volontà che si manifesta così tenace da rendere quasi d'obbligo alcune considerazioni su tale scelta. Che non pare discendere da un'indole schiva e riservata, tanto più che il diarista scrive immaginando di rivolgersi a un'ideale platea di lettori, a cui più volte promette di raccontare, come in un romanzo d'appendice, gli sviluppi di una vicenda. Scartando questa ipotesi, bisogna riconoscere che l'anonimato è l'accorgimento protettivo di chi vuole scongiurare il conflitto personale con i propri compaesani. Descrivere realisticamente una comunità significa inimicarsela. La società non ama i propri scrittori, s'è possibile li detesta, e ciò perché lo scrittore la mette di fronte ai propri difetti, ai vizi privati che lungi dal diventare pubbliche virtù causano e mantengono il letargo della ragione. Il ragionamento di Ciampa nel *Berretto a sonagli* non è una fisima soltanto dell'uomo siculo,

ma un paradigma psicologico valido per tutte le latitudini. Si può dire che ogni comunità lo faccia proprio. "Ogni pupo vuole portato il suo rispetto," dice il personaggio pirandelliano "non tanto per quello che dentro di sé si crede, quanto per la parte che deve rappresentar fuori. A quattr'occhi, non è contento nessuno della sua parte: ognuno, ponendosi davanti il proprio pupo, gli tirerebbe magari uno sputo in faccia. Ma dagli altri, no; dagli altri lo vuole rispettato." Lo scrittore è colui che ignora questo rispetto dell'apparenza: e dunque è costretto a schermirsi dietro la formula "ogni riferimento a persone e fatti realmente accaduti è puramente casuale". L'Anonimo non solo non usa nomi di fantasia, ma al nome e cognome quasi sempre aggiunge anche paternità e maternità, a scanso di omonimia.

Significativi del coefficiente offensivo del manoscritto, anche a distanza di oltre un secolo, sono due episodi che racconta Cesare Gangitano.

Il primo riguarda il barone Agostino La Lomia, che, ottenutolo in prestito da Luigi Gangitano, lo restituì con una pagina mancante: quella in cui si parlava della gravidanza vedovile di una sua antenata. Strappata la pagina, salvato l'onore, è il ragionamento del barone, ad onta della sua tanto decantata disinvoltura di uomo di mondo, noto alle cronache per sortite eccentriche e amene.

Dell'altro episodio è protagonista lo storico locale Giacinto Gangitano, il quale nel leggerlo vi rinvenne lo scandalo che aveva dato una sua parente, facendosi cogliere dal segretario di casa Gangitano mentre appoggiata a un tavolino "faceva il matrimonio" con un teologo domenicano. Più rispettoso del barone Agostino, lo storico si limitò a cancellare con la stilografica le righe disonoranti. Ma la diversità del colore dei due inchiostri, attraverso la lettura del foglio in controluce, ha vanificato l'intervento, permettendo di leggere la nota nella sua totale integrità.

Se logica e psicologia ci portano a dedurre che a monte dell'anonimato ci sia un normalissimo proposito di autotutela, resta comunque lo stupore per lo zelo speso dal diarista nel coltivarlo con la totale assenza di note personali che possano dire o quanto meno suggerire qualche particolare utile per risalire ai contorni della sua identità. Aspettativa più che legittima, questa, se si considera che siamo nell'epoca in cui la letteratura europea assiste alla nascita diffusa del *journal intime*, genere che sancisce la frattura dell'io con l'universo e consacra l'appartarsi dell'individuo, che, mentre vede sgretolarsi il guscio di preconfezionate certezze religiose e secolari, comincia a ricercare quotidianamente e col nudo sentire le ragioni della vita. Henry Frédéric Amiel, che citiamo qui *ex multis*, passò quarantadue anni dei suoi sessanta a compilare sedicimila pagine di diario analizzando e descrivendo le variazioni intellettuali, sentimentali, spirituali e percettive del proprio io. Un esempio agli antipodi del nostro Anonimo, la cui fatica è invece da accostare a quella di un Francesco Maria Emanuele Gaetani marchese di Villabianca, che dal 1743 fino alla morte, avvenuta nel 1802, scrutò la società in cui viveva e ne prese nota nei venticinque volumi dei suoi *Diari Palermitani*; ma senza fare mistero della sua identità, anzi edificando un monumento a se stesso attraverso la scrittura.

La durata di sessant'anni del periodo raccontato ha fatto ipotizzare a Cesare Gangitano che sia stata più di una persona a portare avanti l'impresa. A sostegno dell'ipotesi, richiama la difformità calligrafica che il manoscritto presenta tra un periodo e un altro. Ma il variare di forma nel corso di decenni, a quanto affermano i grafologi, è fisiologico in una grafia nell'arco di una vita, il che ne fa un indizio insufficiente a minare l'unità identitaria dell'autore. È stato osservato che oltre alla forma grafica variano alcune modalità espressive ricorrenti, ma anche in questo caso ci troviamo davanti a un fatto compatibile col naturale evolversi del linguaggio soggettivo (o idioletto, come direbbero gli strutturalisti) nel corso del tempo. Immutati, invece, rimangono per tutti i sessant'anni il livello di cultura dello scrivente, piuttosto basso, e la sensibilità improntata a una stretta osservanza religiosa, due elementi che, pur con qualche margine di dubbio, inducono a propendere per la tesi del singolo scrivente.

L'appellativo di Anonimo, più che meritato, è un titolo che l'autore si è saputo costruire e al quale hanno collaborato il tempo, gli uomini e gli eventi. Visto da quest'ottica, il misterioso diarista di Canicattì finisce per diventare personaggio in quanto Anonimo, personaggio che assume consistenza nella disciplinatissima perseveranza con cui protegge la propria scelta.

Una plausibile identità può essere ricavata di riflesso da quello che sceglie di annotare.

Apparentemente e con le dovute differenze, la sua scrittura è una specie di prodotto *ante litteram* dell'*école du regard*; la possiamo paragonare a una telecamera puntata sugli spazi collettivi e soggettivi, pubblici e privati, selezionati dal suo interesse; ma, (paradosso di quella corrente letteraria francese che voleva abolire la soggettività) dato che nei suoi interessi convergono coscienza, cultura, sensibilità, ne consegue che in quella telecamera si possono vedere, di rimando, la registrazione del suo mondo e del suo io. Allora emerge un uomo caratterizzato da un conformismo senza spiragli, una specie di impassibile grande fratello sotto il cui sguardo il mondo scorre per i fatti suoi.

Non provando a immaginare una società diversa, non possedendo prospettive di sistemi alternativi, l'Anonimo appare uno scontato assertore dello *status quo*, la formula "Dio in cielo e il Re Borbone in terra" racchiude l'ordine delle umane cose che si struttura nella sua mente mentre interagisce col reale.

Nel tentativo di individuare le ragioni dell'anonimato, non possiamo scartare l'ipotesi che possa trattarsi di un ecclesiastico: un prete o, più verosimilmente, un monaco, che ci piace immaginare assorto nel silenzio di una cella intento a contemplare la "follia" del mondo cavandone linfa per la sua vocazione spirituale. A farlo pensare sono il "Gesù Maria Giuseppe" sormontato da una croce con cui periodicamente intesta l'inizio pagina; la costante attenzione riservata a tutte le manifestazioni religiose (vestizioni, ordinazioni, quarant'ore, esercizi spirituali, prediche, processioni); la cognizione esatta dei lavori edili nelle chiese (entità, costo, maestranze, durata), spesso accompagnata dal nome del benefattore che se ne fa carico; la conoscenza del clero locale, la provenienza, l'ascendenza paterna e l'operato.

Se l'identità ecclesiastica corrisponde al vero, la scelta dell'anonimato si rafforza di un'ulteriore ragione che sventa su ogni altra: l'inviolabilità del segreto della confessione. Diverse vicende, soprattutto se piccanti, potevano giungere all'orecchio del diarista solo attraverso il resoconto penitenziale di un peccatore o di una peccatrice. Di confessionale, p.es., sa il racconto dell'adulterio di Donna Rosa Martines; non solo perché annotato sette mesi dopo il suo verificarsi, ma soprattutto perché i particolari riferiti, come lo stringersi le mani dei due amanti per comunicarsi l'ora dell'appuntamento, potevano essere conosciuti solo dai diretti protagonisti. Tutto il fatto è narrato come vissuto dall'interno, al punto da lasciare sospettare tra le righe la confessione dell'adultera pentita:

Si nota che sotto li 9 febraro ultima domenica di carnevale vi fu serata di ballo nella sala della casa di Sua Eccellenza Principe chiamata il Castello a spese del dottor Don Nicolò Contino che allora come Governatore abitava in detta casa, e vi furono diverse mascherate fra l'altre vi era in maschera Don Gioachino Testasecca di Giovanni, ed avendo ballato con la signora Donna Rosa moglie di Don Gaetano Crisci, e figlia di Don Pasquale Martines che si ritrova colà con suo padre, senza lo sposo per trovarsi ammalato con la scabia; si strinsero entrambi le mani, segno che doveva attendere per le ore sette o otto della notte, com'era solito; terminato il festino di ballo alle ore sette circa tutti sene andarono alle loro case, ma ella sene andò la prima di tutti, ed appena giunta cenò e sene andò a letto sola per motivo che lo sposo avea la scabia all'ore otto s'intese un piccolo rumore della porta, perché entrò detto di Testasecca, suddetto Don Gaetano Crisci si trovava in vigilia [sveglia] per l'incomodo della scabia, e si scandalizzò [si insospettì], ma perché dov'era coricata sua moglie Donna Rosa, era contigua, e colla porta aperta, nella camera di detto sposo si sentiva susurrare, ed accrescendole molto lo scandalo [il sospetto], dopo qualche mezz'ora accese la candela, e portatosi dentro la camera di sua moglie la ritrovò coricata insieme col suddetto Testasecca incominciò a gridare, disparò [sparò] due volte, ed in quel tempo Testasecca si gettò da una finestra e sene andò a rifugiarsi nel venerabile convento di San Francesco de' minori osservanti, ove si trovava un suo fratello regente; fece ricorso la parte, ma dopo alquanti mesi il Testasecca fu reso in libertà ed a quelli [al marito] gli restarono la corona senza scettro, e senza regni.

Perché comincia a scrivere?

Una domanda che non possiamo fare a meno di porci è perché quest'uomo s'induce a scrivere un diario che resterà anonimo. Mettersi all'opera e proporsi di restare anonimo è un binomio tanto intrigante quanto inusuale, se si pensa che una delle ragioni più rilevanti nella pulsione letteraria è il desiderio di sopravvivere alla propria morte. "Di me non suonerà l'eterna tromba" lamentava, diciannovenne, Leopardi, angosciato dalla possibilità di non riuscire a immortalarsi in un'opera degna di sopravvivergli. Ma l'"eterna tromba", se può essere la ragione predominante, non è il solo effetto desiderato. Altri propositi può nascondere l'impulso a scrivere, meno evidenti ma non meno reali. E tra questi ci sono la ritualizzazione del negativo nella parola, con effetto terapeutico sull'anima, come chi nel mezzo di un dolore insostenibile si scopre poeta; la volontà d'inglobare in un pensiero compiuto la sofferenza, l'ansia, la paura, nell'inconscia convinzione di poterli magicamente dominare. Quando il campo d'interesse lo scrittore lo trova in se stesso, abbiamo la confessione, la *recherche*, la storia di un'anima; quando lo trova in ciò che lo circonda, allora il risultato è la cronaca. Nel caso del nostro Anonimo, a giudicare da ciò che gli accade intorno quando decide di diventare il cronista della sua città, sembrerebbe proprio lo spettacolo di un dramma collettivo a far scattare la sua scelta. Sarà il trascrittore di eventi in cui agiscono da protagoniste la fame, l'epidemia e la morte. Siamo nel settembre 1792, a ridosso di un pessimo raccolto e con un inverno che si preannuncia incupito dallo spettro della carestia. Le note stilate fino a tutto il giugno 1793, tranne poche eccezioni, non fanno che raccontare gli orrori locali del flagello che quell'anno si abbatté sulla Sicilia.

Infuria la speculazione sul prezzo del frumento, si avvicendano aumenti e calmieri, censimenti e requisizioni. Nelle campagne di Naro tre individui assaltano "due redine di muli cariche di frumento". Dopo aver legato per terra i mu-

lattieri, s'impossessano di otto muli. Ma si tratta di ladri improvvisati, creati più dalla fame che dalla vocazione a delinquere; sono così privi di mezzi e di professionalità che dopo qualche ora sei degli otto muli rubati vengono ritrovati a Castrofilippo col carico ancora intatto.

Intanto, alla data del 31 gennaio 1793, leggiamo che: "Per essere l'anno così sterilissimo, li ministri del venerabile seminario di Girgenti furono costretti dar licenza a tutti li seminaristi, e serrare il detto seminario per motivo che gli era terminata la provigione." Negli stessi giorni un'epidemia di vaiolo ammorba il paese "con gran mortalità di fanciulli". Il 21 marzo esplose "una mezza ribellione": la gente per le strade si avventa contro i panettieri che portano il pane ai pizzicagnoli. Gli fanno cadere i cofani, i pani si spandono per terra e ognuno arraffa quel che può. In aprile la fame miete vittime in quantità tra i più poveri:

In questo mese di aprile 1793 vi è stata una mortalità di poveraglia, a tal segno che allo sepelire li cadaveri raccoglievano, per così dire, la gorgata di quattro, sei, e più ancora, e poi li sepellivano, mentre che nel tempo, che ne portavano uno, venivano a chiamare il sacerdote per l'altri, e perché non davano largo, ponevano il cadavere sopra qualche banco, o scalino d'altare, ed andavano a prendere l'altri."

Giovanni Evangelista Di Blasi, storico dell'epoca e perciò testimone diretto, nella sua *Storia del Regno di Sicilia*, dipinge con puntuale realismo i tragici effetti della penuria, denunciando i meccanismi speculativi che ne peggiorano gli effetti sulla popolazione: "La oltremodo paurosa ricolta di grani nell'anno di avanti, e precisamente di legumi e di olio, produsse in varie parti del regno un lacrimevole inverno. La inopportuna inedia non poco numero di individui della bassa e povera gente estinse nelle campagne e nei piccoli luoghi. Gli individui proprietari a fine di avvantaggiare vieppiù il prezzo delle loro derrate osarono occultare i loro grani, ed accrebbero per ciò la carestia..."

Per contenere la calamità e porre un freno alla speculazione il Governo di Ferdinando I ricorre alla nomina di due Commissari Generali per tutta l'isola. Uno dei quali, il barone Gioachino Ferreri, giunge a Canicattì il 4 aprile 1793. I suoi uomini bussano alle case dei benestanti, ne aprono i magazzini, scoprono le derrate frumentarie occultate, le misurano e si procede a requisire:

...salme 12 frumenti allo spettabile signore Barone Don Marco La Lomia, salme 18 al signor Don Francesco Bordonaro, salme 10 al signor Don Giacinto Gangitano, salme 5 al signor Don Giuseppe Gangitano, salme 8 al reverendo sacerdote Don Francesco Cassaro, salme 80 al signor Don Luigi Bordonaro e così tutti gli altri frumenti fino alla somma di salme 800 circa sino a nuovo di lui (del Commissario Generale) ordine, come pure gli ordinava che si avessero raccolto onze 300 tassando a tutti li benestanti, e si avessero mandato a comprare salme 100 di orzo in Terranova, che lui glielo faceva dare ad onze 2.19 la salma e sene facesse tanto pane, e darlo alli poveri, distribuendosi per mano delli detti signor Vicario Don Carlo Adamo, e signor Arciprete don Gaspare Palumbo;..."

Lo stesso Commissario promulga un bando ordinando che "nessuno avesse potuto uscire più di grana dieci di pane per portarselo in campagna al lavoro", nessuno avrebbe potuto vendere frumento senza passare la preferenza all'autorità municipale, né avrebbe potuto andare a macinare al mulino più di sette salme di frumento; un gentiluomo, un massaro e un villano vengono assegnati a ogni uscita del paese per sorvegliare l'osservanza unanime del bando.

Il primo maggio avviene la distribuzione del pane d'orzo ai poveri. Gruppi di cenciosi e macilenti, vengono radunati dentro uno spazio chiuso nei pressi della Chiesa Madre, e da lì fatti uscire uno alla volta ricevendo due pani a testa. "E ciò nonostante seguitava sempre più la penuria". Si aspettava con impazienza che nelle campagne maturassero le fave, una risorsa che avrebbe aiutato a fronteggiare l'emergenza. Ma era il 12 maggio e ancora non s'era assaggiata "nemmeno una fava in questa terra di Canicattì, e perciò ancora prosegue la fame". Quando l'annata è tardiva spunta la lupa, una malattia attacca i favi alle radici e li fa seccare, proprio come avvenne quell'anno, e bisognò estirpare le piante colpite dal male per prevenirne la diffusione. Quando finalmente le fave s'ingrossarono, "tutti coloro che non ne avevano seminate, di nottetempo andavano nella campagna con sacchi grandi, o pure con bisacce lunghe e li andavano a riempire di spicchia, e colà lasciavano le scorze." E ciò fu causa di ulteriori decessi, perché

...quelli poveretti li quali in quest'inverno passato, sono stati afflitti per mancanza delli viveri, appena incominciarono a mangiare fave, subito gli gonfiavano le gambe, e molti sene morivano.

Il Di Blasi, più informato e meno provinciale del nostro Anonimo, scrive: "Un'orribile epidemia invase tutti i luoghi, e la morte passò mietendo la sua falce fatale per gli stessi. L'attacco epidemico che spesso formavasi per le visite agli



Donna Giuseppa Le Chiavi da Mussomeli, moglie di Don Antonino Gangitano (1728-1775)



Don Luigi Gangitano e Li Chiavi, fu due volte governatore del territorio di Canicatti. (1763-1810)

ammalati palesavasi in principio con nausea che produceva il vomito di materie viscosi. Questo era seguito da tale discarimento di forze che lo infermo sembrava morto. Il sopore opprimeva molti e li privava di tutti sensi. Altri venivano assaliti da violento delirio.”

Tra lo storico palermitano e il diarista canicattinese intercorre il rapporto che c'è tra la sintesi generale e la percezione del particolare. Il primo ha una visione d'insieme di “tutti i luoghi” della Sicilia, il secondo prende nota di quanto vede a Canicatti. Il *violento delirio* che per il Di Blasi è uno dei sintomi dell'epidemia che infesta l'isola, per l'Anonimo è singolare concentrazione di pazzia; così, tra una nota e l'altra sui prezzi del frumento, non tralascia d'informarci che il 18 maggio Don Lorenzo Pontillo, speciale, impazzì e poi “se ne venne a malattia mortale”; il 22 “impazzì Santo Bennici”, mentre il 29 toccò a Gaetano Lodico, che “comparì troppo furioso”. Sono eventi che destano il suo interesse per l'inusuale manifestarsi nel giro di poco tempo, eventi strani, esattamente come quello che avvenne nella stalla del sacerdote Don Giacomo Placenti, la cui giumenta partorì “una mulacciuna senza piedi, che pareva come un pesce, e tutti gli altri membri erano giusti come gli altri mulacciuini.” Ma dopo un giorno morì.

Anche i temporali, specialmente se degenerano in alluvioni (cosa che accadeva spesso, data la configurazione della parte bassa di Canicatti, dove le acque provenienti dalle contrade alte formavano la piena) vengono regolarmente annotati. La loro descrizione ha uno fine pratico, se così si può chiamare quell'intento di offrire un puntuale inventario dei danni, che l'avvicina più a un rapporto di polizia che a un esercizio letterario. Ma da questa noncuranza estetica, da questo assoluto silenzio della sfera lirica dell'io, paradossalmente, scaturisce una valenza poetica forte e concreta, come in questa nota del 26 settembre 1793:

Giorno di giovedì ad ora 22 venne la prima acqua con lampi, tuoni e puochissime grandini, e l'indomane ad ora tredici vi fu un'acqua tanta copiosa con grandini, lampi e tuoni che la piena del vallone dietro il castello calava dalle chiuse come una montagna, a segno che arrivata nella fontana delli Candelicchi nominata, ove vi era un ponticello di gesso, se lo condusse, arrivata nella piazza, riempì d'acqua una buona quantità di botteghe, passava per sopra il ponte nella piazza si portò seco la fonte della fonte dell'acqua amara, che era alta sopra terra, qualche palmi cinque, entrò dentro l'abbeveratura di detta fontana, si portò tante botte nuove, che li bottari avevano davanti alle loro botteghe, si portò a mastro Eamanele Cupani, figlio di mastro Giovanni, un uomo di qualche trent'anni circa, arrivata detta piena al ponte nominato di Buonavia se lo portò seco, si portò ancora diverse giumente con i suoi seguaci, mule, scampirri [asini], ed una fanciulla di 7 anni circa; un lampo -si sdisse- aver incenerito quasi all'intutto ad una femina ed un di lei figlio, ed allo sposo lo colpì leggermente, che dallo spavento sene morì ancora dopo mezza giornata e ciò sortì nella terra della Favara. Tutta la notte li lampi non cessarono ed erano talmente impressi che non'ostante il nuvolato vi era, si vedeva, sopra la terra inclusive la più piccolissima cosa, e le grandini fecero danno notevole alle vigne.

La meteorologia, in genere, fa evento per le connessioni utilitaristiche con la vita della comunità, la cui sopravvivenza è legata al ciclo agrario, ai raccolti e perciò alle propizie condizioni del tempo. Non si contano le processioni con la Madonna, con i santi nei periodi di prolungata siccità, e non mancano casi

di quasi immediato divino riscontro. Il 19 marzo 1809, una processione dietro le bare di san Diego e san Giuseppe muove dal convento di san Francesco e si dirige alla vicina chiesa del Purgatorio, dove si dà inizio a quattro giorni di preghiera con l'esposizione del santo Sacramento. Tutto, per invocare la pioggia, dopo un inverno totalmente asciutto, “faceva serenità sin dalli 26 dicembre prossimo passato”. Dopo quattro giorni esatti, la mattina del 25 marzo, “cominciò a piovere leggermente”, e, l'indomani, l'Anonimo scrive “Domenica la notte ed il giorno alle ore 19 vi fu una continua copiosa pioggia acqua”; dopodiché, “la popolazione uscì il glorioso Patriarca san Giuseppe e san Diego dal convento suddetto di san Francesco, e li condusse per tutta la terra per ringraziamento della pioggia suddetta”. Oggi forse qualcuno griderebbe al miracolo per la pronta risposta pluviale alle suppliche, ma la naturalezza con cui la riferisce il nostro suona segno di normalità per quanto avviene. Aldilà degli aspetti agricoli, la precarietà esistenziale, vissuta individualmente e collettivamente, trova nei fenomeni atmosferici il suo riflesso cosmico. Il popolo interpreta i segni del cielo, vi proietta le angosce, i terrori che agitano la sua anima e nell'approccio magico-religioso tenta di soddisfare il suo intimo bisogno di protezione. Lo scirocco che, nell'aprile 1830, da giorni reca danni nelle campagne, che strappa i tralci ancora teneri alle vigne, d'improvviso crea insolite formazioni cromatiche nell'aria, seminando panico tra la popolazione.

Continuando detto Sirocco, sbarbicò molti alberi, ed alcuni li diramò; circa poi le ore 14 comparì l'aria dalla parte del Mezzogiorno infoscata, che sembrava pioggia; poi detta foscatu- ra circa le ore 16, si cambiò a color d'arancio squallido, e s'inoltrò per tutta l'aria, e pioveva una certa are-

na gialliccia fina. Questa popolazione, presa di timore di qualche castigo d'Iddio di terramoto, o altro, la gente uscì fuori di casa, e specialmente il popolo basso, andarono dalli sacerdoti e conventi, fecero aprire le chiese, e fecero esponere il Divinissimo, chi predicava, chi piangeva, chi andava in penitenza, e poi portarono alla madre Madre Chiesa le statue di Maria Santissima Immacolata di san Francesco, il Patriarca san Giuseppe il Glorioso Protettore san Diego, San Vincenzo Ferreri, San Calogero, Santo Antonio di Padova dello Spirito Santo, e Santa Barbara, si espose il Santissimo Sacramento: ed il reverendo sacerdote Don Giuseppe Merulla predicò; alcuni di questa popolazione andarono a prendere la statua di Maria Santissima del Carmine, e la portarono al convento dello Spirito Santo, ove si espose il Santissimo Sacramento: e quei reverendi padri facevano penitenza, ed uno di essi predicò. Nessuno il mezzogiorno pranzò, tutti dediti a pregare Iddio per benignarsi del minacciato castigo. Circa le ore 19 cominciò a dileguarsi quella rossia, e restò l'aria ottenebrata come se vi fosse una nebbia: restarono dette statue per fare un ottavario.

E ancora alla penitenza si ricorre nello lotta contro un' eccezionale invasione di cavallette nelle campagne. Il 17 aprile 1798 “Molti religiosi, l'Arciprete Don Gaspare Palumbo, il vicario Don Carlo Adamo con molti gentiluomini, mastri e villani, andarono in penitenza” in contrada Rinazzi “per scomunicare li cavalletti, quali avevano scovato in un'ingente quantità”. Per alcuni giorni tutto il paese, sconvolto, si mobilita nella caccia alle cavallette. Giunge in paese il Commissario generale, dalla vicina Naro scendono i giurati, “pene ardue” (multe) vengono imposte per chi ha cavallette nelle proprie terre e non provvede a raccogliere con uomini e teli. Ma nonostante il

levarsi di autorità civili e religiose, con subbuglio di multe e penitenze, le cavallette non danno segno di diminuire, continuano a infestare le contrade di Rinazzi, Gaetano e ora cominciano a lambire anche Giacchetto. A quel punto preti e gentiluomini si mettono a girare per le vie del paese invitando la gente a recarsi in massa nelle contrade invase per raccogliere cavallette. Chi non può farlo deve versare un tari per un fondo pubblico che servirà ad assumere braccianti da impiegare nella crociata contro gli insetti. Nulla dice l'autore sulla fine di questo castigo di biblica memoria, con brusca soluzione di continuità passa a darci notizia di un “bando reale” di onze cinquanta di taglia per chi prende “vivo o morto a Don Raffaele Grillo di Racalmuto, ladro assassino celeberrimo”, senza parlare più di cavallette. Che, comunque e indipendentemente dalle sue annotazioni, doveva essere un malanno affatto raro, se nell'agosto 1796 già troviamo traccia della loro presenza:

Vi furono li grilli di una gran quantità, li quali fecero molto danno, all'Albiata morderono tutto l'orzo, come pure a Fontana Bianca ed altre parte; buon'è per che capitarono dopo fatto quasi tutto il raccolto.





ROMA
Foto: Antonino Laurretta

I CONTI DELLA CONTEA DI MODICA

- Domenico Sortino -

La grande fama e l'indiscussa autorità della Contea di Modica sono legati indissolubilmente al governo dei vari Conti che si avvicendarono alla guida del vasto territorio ibleo.

Possiamo affermare che le famiglie più rappresentative di quel tempo che lasciarono la loro impronta nella storia della Contea furono:

- I Mosca sotto il regno degli Aragonesi (1282 – 1296)
- I Chiaramonte anch'essi sotto il regno degli Aragonesi (1296 – 1392)
- I Cabrera sotto Ferdinando il Cattolico, Re di Spagna (1392 – 1480)
- Gli HenriquezCabrera sotto i Re di Spagna (1480 – 1702).

Il 1702 fu l'anno che segnò l'annessione della Contea al demanio spagnolo, anche se ci fu una breve parentesi con il governo degli HenriquezCabrera durato dal 1722 al 1742.

La Contea di Modica cessò definitivamente di esistere nel 1816 con l'annessione al regio fisco; dopo di che fu ridotta a semplice feudo sino al 1832. Appare assai complicato e troppo vago percorrere le contorte vicende che contraddistinsero il "nostro" piccolo Regnum in Regno.

Partiamo dalla morte di Ruggero il Conquistatore avvenuta a Mileto nel 1101 all'età di 70 anni.

Fortunato fu il governo di Manfredi Chiaramonte che attraversò un periodo di ricchezza e benessere generale, tanto è vero che i dipendenti nobili di quel periodo ebbero il privilegio di appartenere all'Ordine Gerosolomitano con sede nella Chiesa di S. Giovanni Battista, oggi sede dell'ex Cinema

Moderno, ove si custodivano i registri di quella sacra Commenda.

Manfredi morì a Modica e fu sepolto nella Chiesa Madre di S. Giorgio.

Uno dei Conti più amati fu Bernardo Cabrera, parente del Re Martino di Sicilia, che lo teneva in grande stima per la sua scaltrezza politica.

Il Re lo fregiò in breve tempo di vari titoli quali: Ammiraglio, Cavaliere, Prefetto della Flotta Regale e in ultimo – con Decreto del 5 giugno 1392 – lo incoronò Conte di Modica, assoggettando al suo dominio diversi paesi come Scicli, Ragusa, Chiaramonte, Spaccaforno (l'odierna Ispica), Santa Croce Camerina, Comiso, Biscari, Gerratana, Monterosso e Militello.

Bernardo esercitò in tutti questi territori poteri pari a quelli del Re.

Morì a Catania nel settembre del 1423.

Il figlio Giovan Bernardo, marito di Donna Violante d'Aragona, gli successe nel 1429 ottenendo da Re Alfonso l'autorizzazione ad erigere una torre difensiva proprio di fronte al mare detta "Caricatore", nei pressi di un grande pozzo di acqua salata che i locali chiamavano "puzzazzu".

Pozzallo prese il nome da questo sito che andò sviluppando, sia per la presenza della guarnigione di soldati posti alla difesa della struttura, sia per gli addetti al carico e allo scarico delle merci portate dalle navi mercantili.

A costoro si unirono molte famiglie di pescatori che decisero di avere una piccola chiesa in riva al mare, poco distante dalla torre; tale chiesa fu intitolata a "S. Maria di Porto Salvo".

Purtroppo questo Conte si rivelò ben presto un despota, insensibile ai bisogni del suo popolo, tanto che i modicani presero le armi contro di lui.

Nel 1449 il Vicerè Ximen de Urria fu costretto ad inviare a Modica due delegati per cercare di sedare i tumulti che si facevano sempre più minacciosi, riconoscendo le colpe del Cabrera e condannandolo a pagare un risarcimento alla città di 60.000 scudi.

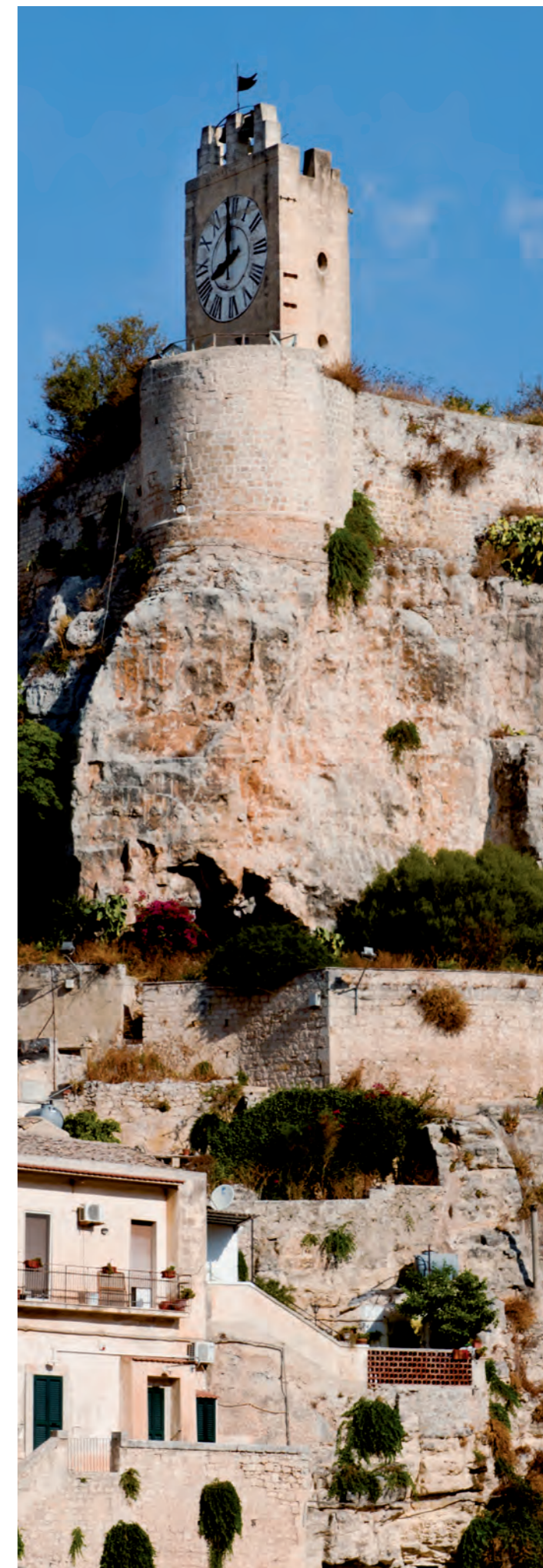
Il Conte si trovò sprovvisto di tale ingente somma e fu costretto a vendere parte del suo patrimonio.

Morì a Ragusa, senza onori, nel maggio del 1466.

La Contea vedeva la presenza dei Conti molto di rado perchè impegnati altrove, così che per lunghi periodi il governo dei territori veniva affidato ai Governatori che gestivano gli affari del regno in nome e per conto dei loro padroni.

Essi sedevano con la Corte composta da 12 consiglieri sotto un baldacchino di seta, simbolo del loro potere assoluto.

Fortunatamente molti di questi Conti furono dei mecenati assai illuminati perchè difesero e incentivarono le scienze, le arti, l'artigianato, l'agricoltura ed il commercio. Posero attenzione allo sviluppo della giurisprudenza



I CONTI DI MODICA DEL LA

e della medicina; costruirono strade, edifici pubblici, molte chiese e conventi. Fu istituito il “Tribunale di Gran Corte” per espletare le cause civili e penali. Il patrimonio della Contea veniva amministrato da un apposito “Tribunale del Patrimonio”, composto da eminenti giuristi che avevano il compito di dirimere le contese, concedere terre in enfiteusi, stipulare atti notarili ed infine esaminare ed approvare i bilanci della Contea.

In questo clima sociale così favorevole, molte famiglie agiate vennero a stabilirsi nel capoluogo provenienti dai paesi limitrofi.

La macchina amministrativa della Contea contemplava, tra l'altro, figure come il “Gran Giustiziere”, il “Maestro Portolano”, l'Almirante, il Capitano della Milizia e il Protomedico.

Fu dato un significativo impulso alla pubblica istruzione, a partire dal 1558 allorché fu fondata a Modica – unico esempio in tutta la Sicilia – l'Accademia degli Affumicati, perché aveva come simbolo uno sciame di api affumicate. Nel 1600 fu fondata l'Accademia “Motycensis” e quando ne divenne presidente Tommaso Campailla, già a quel tempo temerario riformatore, fu cambiato il nome in “Accademia degli Infuocati”.

I Frati Francescani Minori Osservanti di stanza nel convento di S. Maria del Gesù a Modica Alta, fatto edificare dal Conte Federico Henriquez e dalla Contessa Anna Cabrera, istituirono un corso filosofico nel 1478 che ben presto si rese famoso in tutta la Sicilia.

Anche i Gesuiti, spinti dalla Contessa Vittoria Colonna, istituirono un Collegio che a partire dal 1610 rilasciava prestigiosi diplomi di laurea in diversi rami di studi.

Nel 1773 Mons. Gian Battista Alagona, Arcivescovo di Siracusa, alla cui diocesi apparteneva la città di Modica, fondò un Seminario Gesuitico nel sito delle odierne scuole elementari centrali.

Concludiamo questa breve panoramica dei Conti di Modica, facendo cenno ad alcuni personaggi, eccelsi nel campo delle lettere e delle scienze, che diedero lustro alla Sicilia intera e che Modica si vanta tutt'oggi di aver dato loro i natali. Uomini illustri del calibro di Placido Garrafa, Francesco Grimaldi, Girolama Loreface, Suor Regina Iurato, Don Domenico Olivares, Girolamo Ragusa, Padre Bernardo Scalambro, Diego Matarazzo, Padre Vincenzo Ragusa, Don Guglielmo Verdura, Gaspare Cannata, Michele Gallo e naturalmente uno dei più grandi geni del '600: Tommaso Campailla.

Bibliografia: Monografia Chiesa Madre di S. Giorgio, a cura del Preposito Giorgio Solarino (gennaio 1965)



CONTEA
DI
MODICA

ALRSK

MNBU
032 048 2
45R1

ERSK

MNBU
389 583 4
45R1

ERSK
ALAND

MWCU
622 826 7
45R1



MAER



SEAC



MAER

23

25

26

POZZALLO - SBARCO 26 GIUGNO 2018

Foto: Antonino Laurretta

68

I MONACI DI MAZZARINO

C'ERA UN CONVENTO IN ODORE DI MAFIA

- Maria Grazia Vagone -

“C’era una volta una gang col saio a Mazzarino. “Nel 1976, con questo titolo, sul quotidiano “L’ora” di Palermo il giornalista Marcello Sorgi raccontava un’inverosimile e terrificante storia, facendola conoscere agli abitanti del paese, diventato così tristemente famoso. Una storia fatta di estorsioni, omicidi e perfino di una violenza carnale nei confronti di una donna. L’articolo fu scritto in occasione della scarcerazione di “Mommo” Azzolina, uno dei condannati, per avere ucciso, con altri, il barone Cannada. Dopo diciassette anni di carcere, Mommo, intervistato sulla vicenda, diceva al giornalista di ricordare poco ma si dichiarava innocente. Per l’accusa invece egli era stato una figura chiave, avendo collaborato con i frati e provocato la morte di diverse persone, quelle che non si lasciarono intimorire dalle minacce. Il giornalista, inoltre, andò a trovare in convento i tre frati Giustino, Deodato, Giacinto. Chiese loro se si erano ridotti a tre per via di “quel processo”. E Giacinto gli rispose: “Non credo che furono i frati...”. Per capire occorre ricostruire i fatti.

1956. A Mazzarino, in un convento a strapiombo su una vallata, vivevano una dozzina di frati francescani. Tra questi, Vittorio, al secolo Ugo Benvisuto, nativo di Ragusa, Venanzio, al secolo Liborio Marotta, nativo di Gela, Agrippino, al secolo Antonio Ia Iuna, nativo di Mineo, Carmelo, al secolo Luigi Galizia, nativo di Mazzarino, ed un certo Benigno, al secolo Giovanni Occhipinti, nato a Ragusa. Alcuni di loro si presentavano nelle case delle famiglie ricche per la solita questua. A chi aveva ricevuto lettere anonime minatorie di estorsione consigliavano di pagare subito tramite loro, che sa-

rebbero stati “intermediari”. In altre parole i frati convincevano le vittime a pagare il “pizzo”. E il primo ad essere oggetto delle loro attenzioni fu un superiore, Padre Costantino, provinciale dei francescani, che pagò. Seicentomila lire dei tempi, non proprio uno scherzo. Il secondo a cui andarono a batter cassa fu Angelo Cannada, un proprietario terriero che pagò con la vita il suo rifiuto a collaborare. E tra i morti non vi fu il solo Cannada.

1960 I quattro frati furono rinviati a giudizio il 6 febbraio dal Procuratore di Caltanissetta, Lamia, insieme con il trio dei cosiddetti “laici”, formato da Filippo Nicoletti, Giuseppe Salemi, Girolamo Azzolina, il figlio minore di quest’ultimo, Filippo, e Carmelo Lo Bartolo, all’epoca ortolano del convento. L’accusa era quella di associazione a delinquere, finalizzata ad estorsioni ed omicidi. In questa vicenda si inserisce, non si sa con quali collegamenti, quella di padre Benigno, che aveva coltivato per anni una relazione con una certa Pasqualina Tasca, relazione documentata da una corrispondenza epistolare definita “nauseabonda” dal pm.

1962 Il 2 giugno si conclusero le udienze di primo grado del processo del secolo, trasferito da Caltanissetta a Messina per legittima suspicione, su richiesta dell’avvocato dell’accusa, Giuseppe Alessi. La sentenza di primo grado di Messina assolve i frati. Una sentenza di assoluzione, concessa con il riconoscimento dello “stato di necessità”. Avrebbero agito per paura, i frati. Padre Benigno fu invece assolto per insufficienza di prove. Così i frati, arrestati il 16 febbraio 1960, uscirono dal carcere. Benedicendo Dio e l’art. 54 del codice penale. La sentenza della Corte di Assise suscitò vivaci polemiche e fu duramente criticata da Giovanni Leone, illustre penalista, allora Presidente della Camera, il quale contestò la tesi dello stato di necessità ed usò parole pesanti per i frati che avevano trasformato il convento da centro di carità in luogo di crimini. Lo stesso indicava la strada che ogni galantuomo deve seguire per non convivere con la mafia. Il caso si riapre a Messina. Per quale motivo essi non hanno chiesto consiglio ai loro superiori o non hanno chiesto il trasferimento? Il verdetto condannò i frati a 13 anni, ma due anni dopo la sentenza fu annullata e un nuovo processo si tenne a Perugia, la pena fu ridotta a otto anni e si riaffermò la correttezza dei frati con il gruppo dei malavitosi. Era il 4 luglio del 1966. Il Di Bartolo, condannato a 30 anni, fu trovato impiccato in carcere. Si parlò di morte “alla Pisciotta”. Riguardo al verdetto, invece, qualcuno scrisse con ironia: “A due passi da Assisi San Francesco non fa miracoli”. Solo padre Vittorio fu assolto con formula piena. Frate Carmelo, il più anziano, morì a 86 anni, Padre Venanzio e Padre Agrippino, dopo lo sconto della pena, ridotta dai vari condoni, uscirono nel gennaio del ’69. Stranamente continuarono a dire messa e a dare la benedizione. Padre Benigno invece fu ridotto allo stato laicale dai suoi superiori. Il tribunale che emise la sentenza, inappellabile, era presieduto dal dottor Domenico Forlenza, e la pubblica accusa dal pm prof. Marino Colacci, il primo nativo di Procida, e il secondo di Campobasso. I legali dei frati erano l’avvocato Zagarelli e Giuffrida, entrambi del foro di Messina. I giudici popolari scelti erano stimati abitanti del capoluogo umbro.

Il caso divise l’Italia. Da una parte gli innocentisti tra cui gli stessi superiori, come il Generale Padre Clemente e il Direttore Generale Padre Bonaventura, gli stessi responsabili della persecuzione e dello spionaggio di Padre Pio. Convinti che i frati erano stati delle vittime, che per la loro dabbenaggine erano finiti in pasto a giudici prevenuti e alla stampa disonesta. Secondo loro il vero protagonista sarebbe stato il Lo Bartolo, che si sarebbe suicidato in carcere perché vinto dal rimorso. Per altri i frati sarebbero stati i capi dell’associazione a delinquere. Un caso che, arricchito da tanti altri episodi, come le fucilate nel convento, le tante morti sospette, non solo quella dell’ortolano in carcere, è diventata storia, letteratura, cinematografia. Un “giallo” rimasto in parte ancora oscuro, a distanza di sessant’anni.

Gli episodi più inquietanti.

L'aggressione al barone Cannada. Nella sera del 15 maggio 1958 la Fiat 600 su cui viaggiava il barone Cannada, con la moglie e il figlio, viene bloccata da quattro uomini mascherati. Egli fu trascinato dietro un cespuglio. Fu costretto a piegarsi in avanti con il corpo, e così gli spararono nella zona ischiatica della coscia destra. Prontamente soccorso e portato in ospedale, il barone morì, per dissanguamento. Le indagini appurarono che in precedenza egli aveva ricevuto delle lettere anonime di estorsione.

Il ferimento del vigile urbano. Il maggio dell'anno successivo il vigile Stuppia, di cui i carabinieri si avvalevano nelle indagini, rivelò i suoi sospetti sulle azioni delittuose del Lo Bartolo. Per questo prima lo insultarono per strada, poi gli spararono alle gambe per dargli una lezione. Il suo ferimento portò all'arresto di Azzolina, che, come si suol dire, "cantò". Così il Lo Bartolo fu arrestato e poi trovato impiccato nella sua cella. Più tardi furono arrestati i quattro monaci.

L'intimidazione al farmacista. Una delle vittime delle estorsioni fu Ernesto Colajanni al quale fu danneggiata la farmacia "per non aver risposto a dovere". Si recò da lui più volte padre Agrippino, che lo trovava sempre agitato. E cercava di calmarlo: "Che vuol fare, sono dei malvagi". Qualche giorno dopo l'incendio, padre Agrippino, accompagnato da padre Venanzio, si presentò in farmacia e disse alla sorella del farmacista: "A suo fratello non è bastato l'incendio della farmacia?"

La morte del contadino testimone. Un certo Manetti, dopo avere assistito ad un furto di bestiame, ai danni di un agricoltore, fu trovato morto su un fazzoletto di terra. Con le mani legate dietro la schiena e un pezzo di bastone in bocca.

La morte misteriosa di Cosimo Cristina. Il giovane pubblicò su un giornale un'ipotesi, non sappiamo se raccolta o fantasticata. Fu querelato da colui che si riconobbe come capo della gang. Prima fu minacciato di morte e poi, come Impastato, fu trovato morto sui binari all'interno di una galleria ferroviaria. Per questo si disse che fu "suicidato dalla mafia".

Le risposte dei monaci sulla "mafia". Durante il processo il pm chiese a Padre Agrippino: "Padre, per lei... cos'è la mafia?" Egli fu data questa risposta: "Figliolo, confesso che non lo so". Alla stessa domanda padre Venanzio rispose: "La mafia tutela i cittadini dove non arriva la legge... o almeno era così nel passato, ora la concepisco come una specie di protettorato."

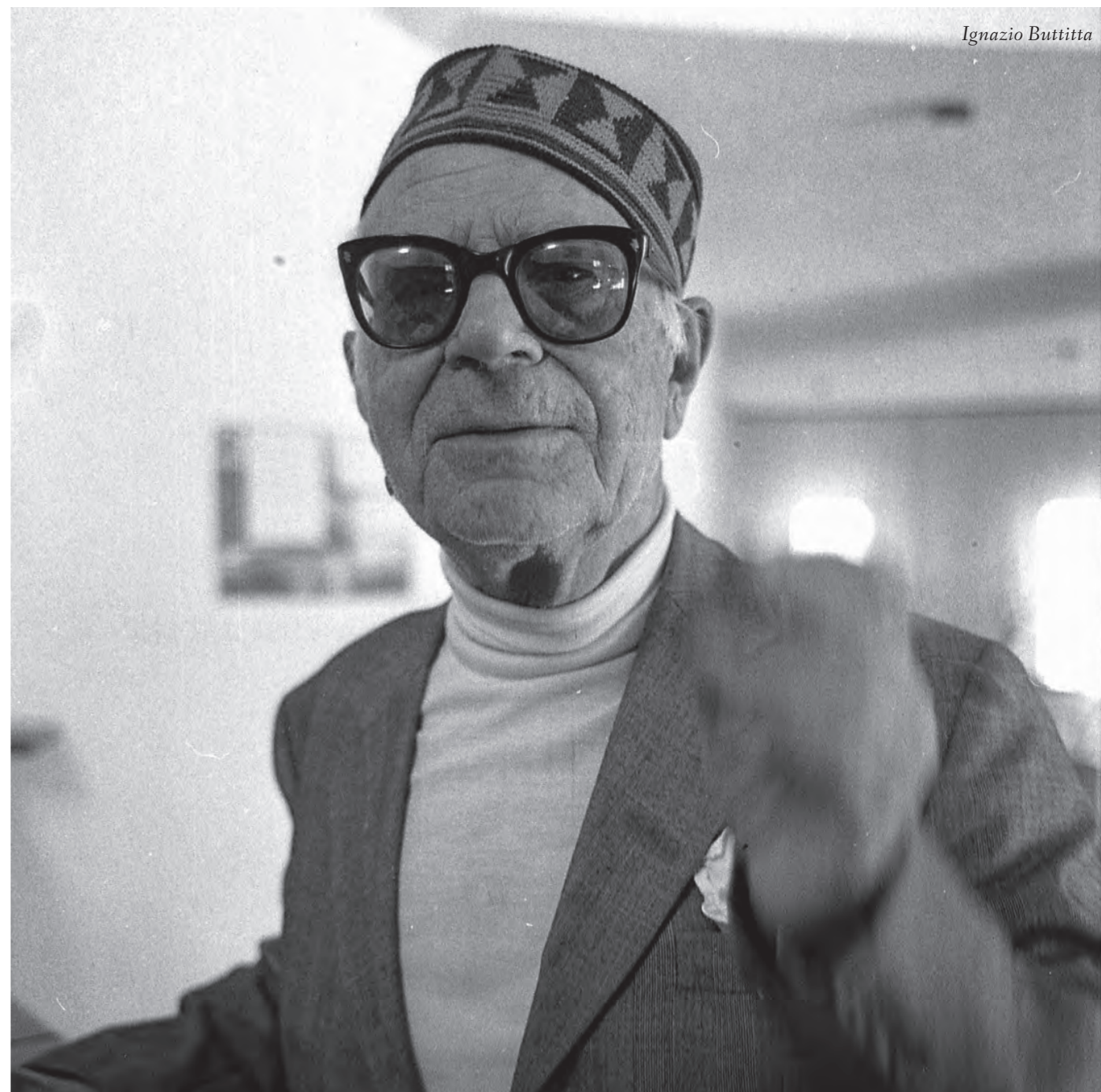
Le terribili minacce dei monaci. Lo scrittore Leonardo Sciascia ci racconta un episodio sconvolgente relativo ai fatti di Mazzarino. Accompagnava il giornalista Emanuelli, che voleva conoscere dettagli della vicenda da persone informate. E scoprirono un episodio sconcertante, che riferì su "La stampa" e che Giovanni Ansaldo commenta poi su "Tempo". La gang ricattava spesso famiglie con bambini. E, considerato che un padre resisteva al ricatto, un giorno uno dei monaci, incontrandolo con il figlioletto, così si esprime: "Quant'è bello! Pare vivo!". Terribile e sottile accorgimento psicologico quello di minacciare un genitore sulla vita di un figlioletto!

Una storia caduta col tempo nell'oblio, essendo ormai passato più di mezzo secolo da quando accaddero i fatti. Un caso giudiziario, oltre che morale e religioso. Una storia definita tutt'oggi "senza certezze", una "leggenda nera". Sul caso sono stati pubblicati molti libri, tra cui "I misteri del saio", di Adriano Nicosia, "I monaci di Mazzarino. Una storia senza innocenti", di Renzo Gatto, "La terribile storia dei frati di Mazzarino", di Francesco Frasca Polara, "La vicenda dei frati a lupara di Mazzarino", di Emanuele Brunatto. Bellissimo, inoltre, il racconto in versi del poeta Ignazio Buttitta, tratto da La paglia bruciata:

Vi canto il processo fatto ai monaci di Mazzarino... Sentite la storia.

Facitivi la cruci,
sintiti chi successi,
signuri, a Mazzarinu;
chi scannulu, sintiti!
Nni parranu i giurnali;
li vucchi mmaliditti:
tri frati cappuccini
mputati di dilitti.

Preti e mafiosi. Ancora se ne discute a causa dei comportamenti di alcuni religiosi. Quelli che non si oppongono alle infiltrazioni mafiose nelle processioni e alla pratica dell'inchino davanti alle abitazioni dei capomafia, ai loro funerali in chiesa... O che fanno certe dichiarazioni. Per esempio, che un mafioso è il prototipo del cattolico perfetto. Non mancano, però, gli esempi da seguire. Quello dei parroci-coraggio. Come Don Puglisi, "il parrino" di Brancaccio, il prete "per". Vale a dire per tutti, anche per i mafiosi che mostrassero segni di pentimento. Quello che diceva ai più piccoli che l'onore si ottiene mettendo in pratica i principi e prendendo le distanze dai criminali. Sottraendoli al reclutamento dei mafiosi. O come Don Ciotti, che si impegna per liberare l'Italia dalla mafia. E come tanti altri. Per fortuna!



Ignazio Buttitta

SUGGERIMENTI CARDUCCIANE

-Michelangelo Aprile-

PIER FORTUNATO CALVI E L'INSURREZIONE ANTIAUSTRIACA DEL CADORE

Nel gennaio del 1848 il Lombardo-Veneto è soggetto all'impero asburgico, retto da un Vicerè, l'arciduca Ranieri, che dipende da Vienna. Dal 1831 l'Armata austriaca d'Italia, forte di 70 mila uomini, è sotto il comando del feldmaresciallo Radetzky, innovatore delle tattiche di combattimento, riformatore e dello addestramento alle armi dei soldati e della formazione degli ufficiali. A 82 anni, si scontra con gli eserciti italiani, specie con quello piemontese, numericamente superiore, ma peggio comandato; le sue vittorie di Custoza e Novara lo vedranno celebre, come testimonia la Marcia di Radetzky di J. Strauss senior.

Nel 1848 Luigi Coletti da Pieve di Cadore (ove nacque il 12 maggio 1812; studiò a Pieve, Venezia, Treviso, poi giurisprudenza a Padova, dove si laureò il 20 gennaio 1839, combattè a Montebello), accompagnò P. F. Calvi (1817-1855) in Cadore e prese viva parte alla Resistenza Cadorina. Collaborò nel 1866, morì a Treviso il 18 agosto 1892, mentre Carducci in quei giorni si trovava a Misurina. La Sottogiunta di Pieve di Cadore aveva deliberato di scrivere al dott. Luigi Coletti a Treviso pregandolo di procurare 200 fucili. Il comitato trevisano rispose che i fucili dovevano essere riservati alle Bande Armate e non potevano servire per armare la popolazione. La lettera originale è nell'archivio della Comunità Cadorina¹.

Soggiorno di Giosuè Carducci in Cadore nell'estate del 1892. Carducci, in cerca di quiete e tranquillo riposo, decise di trascorrere il mese di agosto del 1892 in Cadore. Giunse a Pieve di Cadore il 31 luglio e prese alloggio presso l'albergo Progresso² nella piazza Tiziano dove si trovano ancora il palazzo della Magnifica Comunità Cadorina, il monumento a Tiziano ed il monumento a P. F. Calvi eretto quest'ultimo nel 1875, che è lo stesso che vide Carducci durante il soggiorno in Cadore.

Albino Zenatti³, in un articolo inserito nella "Rivista d'Italia" del maggio 1901 scrisse interessanti particolari intorno a quel soggiorno dove nacque l'ode "Cadore". Queste sono le testuali parole dell'articolo: "In quella estate il poeta si era sentito affaticato e stanco, ed alle pure e fresche aure dell'Alpi Cadorine, alle loro limpide acque, ai grandi boschi d'abeti era venuto a chiedere ristoro al corpo e pace allo spirito. C'era da pochi giorni e già si sentiva meglio, lieto di trovarsi fra gente operosa ed onesta, fiera di essere cadorina, fierissima di essere italiana, e naturalmente portata al sentimento del bello e delle arti figurative, nascendo e vivendo innanzi a quei grandi neri boschi di abeti, cui sovrastano montagne gigantesche, torri, piramidi e guglie meravigliose e rosee, a sera, quando le baciano gli ultimi raggi del sole. Il poeta ci parlò subito di quei luoghi con grande calore; gli piaceva il paese e non meno la storia di esso. Con atto a lui insolito ci condusse innanzi alla bella statua di quel gran Tiziano che ebbe sempre nell'animo il suo Cadore..., lì vicino una modesta lapide ricorda Pietro Calvi⁴. Del divino pittore onorato da Carlo V era forse meno grande il giovane combattente del 1848? Il poeta ricordava concitatamente le eroiche gesta che i Cadorini, pochi contro molti, compirono allora contro gli Austriaci. Ascoltandolo pensavamo che paese e popolo erano degni della sua ammirazione, degni di esser celebrati da lui. Non avrebbe cantato il Cadore? glielo chiedemmo. Si abbiuò e si schermì di rispondere. Il poeta andò anche nel Comelico⁵, tutto verde di prati e di pascoli, e ne tornò ammirato. Poi a Misurina... non volle più scendere a valle... Solo dopo due buone settimane, quando la stagione lassù stava ormai per mutare, andammo a riprenderlo. Lo trovammo più colorito e forte. Lieto di esser venuto lassù tutto solo, in compagnia dei larici e degli abeti e di quelle gigantesche rocce dolomitiche... A un tratto il poeta ci disse: Venite, vi leggerò l'ode. Non ce l'aspettavamo e demmo un'occhiata di gratitudine al quieto lago (di Misurina) e ai monti. Per le strette scale della casetta, salimmo nella cameretta da lui abitata. Non c'erano cinque sedie e quasi neanche posto per stare in piedi, ond'egli si sedette sul letto e, prese le cartelle sulle quali della bella scrittura nitida e franca aveva ormai fermati i versi ispiratigli dal Cadore, ci lesse la bellissima ode. Stupivamo al miracolo gentile".

Giovanni Natali, nella prefazione all'opera "Cadore" di Giosuè Carducci, Zanichelli Editore, Bologna, dice, fra l'altro: "non solo, dunque, l'ampiezza del paesaggio, la maestà superba dei monti, la ricchezza dei boschi profumati, la varietà dei villaggi e dei costumi, la laboriosità delle popolazioni colpirono il cuore e la fantasia del poeta, ma sulla piazza di Pieve contemplò con ammirazione il monumento a Tiziano Vecellio e la lapide posta a ricordo di Pietro Fortunato Calvi, e, inoltre, com'era solito, volle tutto sapere, di tutto informarsi sulle vicende del Cadore, sulla vita e sul sacrificio del Calvi, e, inoltre, per quanto si fosse recato fra i monti a ritemprar la



Giosuè Carducci



Pier Fortunato Calvi

salute, non potè fare a meno di occuparsi di studi letterari; infatti scrisse con la data del 15 Agosto '92 una dotta prefazione alle antiche laudi cadorine, subito pubblicate a spese di quel Municipio⁶. Ma il frutto più bello della dimora di Carducci in Cadore fu l'ode famosa intitolata semplicemente "Cadore", ideata e cominciata a Pieve, compiuta in data 1 settembre 1882 a Misurina, pubblicata a Bologna per il XX settembre di quell'anno, terza delle grandi odi di ispirazione storico-patriottica, dopo Piemonte (XX settembre 1890 e Bicocca di San Giacomo (XX settembre 1891) edite per celebrare e ricordare agli immemori la data gloriosa del congiungimento di Roma all'Italia".

L'ode "Cadore" è di intonazione epico-lirica, rivela nella sua struttura uno schema altre volte seguito dal poeta nelle odi "Piemonte", "Alla città di Ferrara", "La chiesa di Polenta", cioè una successione di parti: descrittiva, storica, celebrativa, augurale, "per modo che l'impressione che ne riceve il lettore non risulti unitaria e sintetica, ma varia e complessa, e la poesia, non sempre sostenuta da ispirazione immediata prende l'andamento di una orazione commossa, dalle ampie volute, dai ruggenti impeti, dalle solenni sonore melodie. E non vi mancano singolari bellezze e momenti di felice potenza rappresentativa." L'ode si divide in tre parti. La prima in strofe alcaiche (dal poeta greco Alceo) prende le mosse dalla vista del monumento a Tiziano, glorioso pittore del Cinquecento, ma di più Carducci è attratto dall'immagine (la lapide) del giovane prode Pietro Fortunato Calvi che difese nel 1848 il Cadore dall'invasione austriaca, esempio e monito agli italiani di indomita fierezza e di ardente amor patrio. La seconda parte è composta di strofe archilochie (dal poeta greco Archiloco) rappresenta con potente e suggestiva evidenza l'eroica difesa del Cadore, che richiese al capitano Calvi di Briana di partecipare alla difesa quale esperto nell'arte militare. L'Austria inviò rinforzi in Italia al comando del generale Nugent, che penetrato nel Friuli il 22 aprile 1848 costrinse Udine alla resa, e il 2 maggio mandò una colonna agli ordini del maggiore Hablitschek per occupare il Cadore. Carducci alla fine di questa seconda parte dell'ode maledice i rinnegatori della patria. Nella terza parte, con l'animo placato, ritorna al Cadore, alle sue bellezze naturali, alle sue genti laboriose, al Calvi ed al Tiziano, simboli di eroico valore e d'arte sublime. Giosuè Carducci, quando scrisse l'Ode, era già il venerato poeta della terza Italia, ultima grande voce del Risorgimento, il "vate" della patria. L'ode "Cadore" è testimonianza di imperiture memorie e vaticinio di futura grandezza italiana (G, Natoli).

Antonio Lorenzoni nel volume "Cadore", edito dall'Istituto di Arti Grafiche nel 1907, valendosi in gran parte delle Memorie di Luigi Coletti, uno dei valorosi combattenti del 1848, pubblicate da Antonio Ronzon nel 1894, racconta la strenua difesa dei cadorini. Scrive: "Cadorini con tre corpi franchi s'erano trincerati alla meglio a Chiappuzza⁷: il nemico avanzava lentamente. Gli avamposti cadorini diedero l'allarme, e l'allarme squillato dalle campane di Venas, si propagò in un attimo a tutta la vallata. Uomini, donne, vecchi, fanciulli, armati di vecchi fucili, di lance, di scuri, di spiedi, accorrono al confine. Su loro sventola l'antico vessillo di San Marco che nel cinquecento aveva condotto alla vittoria i padri. Dopo qualche colpo di fucile l'Hablitschek con due ufficiali si avanzò a parlamentare, chiedeva il solo passaggio. Ignazio di Valle, comandante di un corpo franco, rispose dignitosamente che scopo della difesa era appunto impedire il concentramento delle forze austriache, e che tutti i Cadorini erano pronti a essere seppelliti sotto le rovine dei monti prima di cedere. Uno degli ufficiali, udendo il suono di tutte le campane della valle, domandò che cosa mai significasse quello scampanio incessante; gli fu risposto: "le campane suonano o la vostra o la nostra agonia". Intanto, bello, ardito, sul suo cavallo bianco giunse da Pieve il Calvi, accompagnato dall'amico suo Coletti e da altri. Dispose le difese e impartì gli ordini, si attese l'attacco, ma l'attacco non venne. Alle 14 il Capitano Calvi alla testa dei suoi prodi, colla spada

sguainata verso il nemico gridò: "Avanti". La massa compatta dei Cadorini, impetuosa come l'onda di un torrente montano, si slancia sul nemico. Il popolo inerme seguiva la carica dei corpi franchi, emettendo grida e ululati selvaggi, echeggianti sinistramente nella valle e tra i dirupi. Il nemico non tentò di resistere e si ritrasse per la via di Lamagna. I nostri lo inseguirono arditamente, e quando tentò una resistenza là dove la via s'incurva bruscamente, Fortunato Calvi, inebriato dal furore della lotta, saltò sul parapetto della strada e levandoci la destra sulla punta della spada il foglio della capitolazione di Udine, e colla sinistra agitando un fazzoletto rosso, si caccia coi suoi sul nemico e lo costringe a ritirarsi precipitosamente ad Acquabona, oltre il confine".

Nella guerra d'indipendenza, anche le donne vogliono arruolarsi nella guardia civica. Rosa Celotta si appella al Comitato di Longarone, anche per quelle donne pronte a far parte della "Guardia Nazionale e dare così un aiuto diretto, se necessario anche abbracciando le armi. L'8 aprile, tre cittadine veneziane chiedono di affiancare alla Guardia Civica un battaglione di donne per "Curare i soldati feriti, o formar cartucce o a trattare le armi. Le veneziane non disdegneranno nessun ufficio, il quale abbia per fine la indipendenza di tutta Italia". Maria Graziani, vedova di Attilio Bandiera, esorta a smentire con le opere l'assurdo principio che le donne sono note per la canocchia e l'ago.

Ai primi di aprile 1848 giungono a Venezia le adesioni alla Repubblica Veneta dei borghi di Montagna. Ad Agordo e Cencenighe, nel bellunese, oltre alla guardia civica si forma anche una guardia mobile pronta a recarsi dovunque gli austriaci portino una minaccia, preparando così le coraggiose azioni delle successive settimane. Il 5 aprile, ad Asiago, i sette comuni dell'Altipiano hanno offerto a Venezia i servizi di oltre settemila uomini, memori dei pas-

sati legami con la vecchia repubblica. Intanto l'esercito piemontese è ancora colpevolmente fermo al di là del Mincio.

Giunge a Pieve di Cadore Pier Fortunato Calvi, già tenente del reggimento Wimpffen da cui ha dato le dimissioni per mettersi a disposizione del governo veneto. In pochi giorni, assieme al cadorino Luigi Coletti, suo amico, organizza un piccolo esercito di cinque "corpi franchi ben equipaggiati di 80 uomini ciascuno, senza divisa ma abito da montanaro e cappello con un ramoscello d'abette puntato con la coccarda tricolore sopra una tesa rialzata. Cura anche le guardie civiche e disarmate atte a maneggiare forche e falci e ad azionare le "batterie di sassi", cumuli di pietre da far franare sul nemico. Da Cortina, due battaglioni austriaci guidati dal maggiore Hablitschek varcano il confine alla Chiappuzza e chiedono il passaggio per Belluno". Come già detto, accorrono a fermarli guardie civiche e valligiani guidati dai loro preti, mentre le campane suonano a stormo di vallata in vallata. Intanto giunge da Pieve il capitano Calvi che dispone subito i tre corpi franchi e le guardie mobili per fronteggiare l'attacco. Alle due del pomeriggio, Calvi contrattacca, uscendo con la spada sguainata sulla cui punta è infilzato il foglio con le condizioni della resa di Udine. Tutta la linea dei difensori avanza e per evitare l'avvolgimento gli austriaci si ritirano verso Cortina. Calvi, inoltre, alla forcilla Cibiana (oggi passo Cibiana), alla valle di Zoldo (località frequentate dallo scrivente negli anni che svolse servizio di segretario comunale in alcuni comuni del Cadore) e al passo della Morte, ha teso un agguato ad una colonna austriaca proveniente da Tolmezzo. Le guardie civiche di Zoldo e dei villaggi vicini lottano con tale tenacia da fermare reparti austriaci che tentano di attraversare quelle valli. La fedeltà del Cadore a Venezia e l'ardore di quei valligiani è memore delle antiche autonomie loro conces-

se dalla passata Repubblica e abrogata dall'Austria.

La resa di Feltre non scoraggia i Cadorini che preparano una formidabile imboscata alla stretta di Ospitale di Cadore dove prima si sono accumulate grandi scorte di massi da far rotolare sugli Austriaci di Culoz provenienti da Belluno. Sono in 1.800 con un cannone, guidati da Calvi. L'entusiasmo indisciplinato di alcune guardie civiche che aprono il fuoco fa rotolare i massi anzitempo. Viene colpita dalla frana solo la testa della colonna, mentre il grosso retrocede a Termine di Cadore. I Cadorini li inseguono ma subiscono sensibili perdite. Nella notte Calvi porta i suoi in una posizione ancora più forte. Il giorno dopo, 8 maggio 1848, i volontari cadorini guidati da Calvi ed attestati a Rivalgo, presso Ospitale di Cadore, hanno preparato nuove batterie di sassi, interrotto la strada (di Alemagna) con massi, tronchi d'albero ed altro, alzato baricate nel punto più stretto della strada, e piazzato il cannone che avevano portato con sé il giorno prima alla stretta di Ospitale, costringono alla fuga gli austriaci. Il 12 maggio Treviso è investita dall'offensiva austriaca. Rifiutata un'intimazione di resa, il generale Alessandro Guidotti esce dalle mura con quaranta volontari e tenta un'azione disperata per ristabilire i collegamenti con il generale Durando, ma trova la morte poco fuori Porta San Tommaso, ove resta ferito anche il frate romagnolo Ugo Bassi. L'azione e la morte del comandante rianimano Treviso che continua a resistere. Il generale austriaco Nugent rinuncia per il momento alla conquista della città e si dirige verso Verona. Guidotti, bolognese, aveva partecipato giovanissimo alle campagne napoleoniche in Italia e combattuto nelle Romagne durante i moti del 1830.

Il 4 giugno 1848, privi di rifornimenti, al passo Mauria i corpi franchi guidati da Calvi devono cedere al numero soverchiante degli austriaci che dilagano in tutto il

Cadore dove ancora per qualche giorno resiste Zoldo. Nonostante la taglia sulla sua testa, Calvi trova ospitalità ovunque e riesce a raggiungere Venezia dove gli è affidato il comando dei Cacciatori delle Alpi, che ha una parte significativa nella difesa della città.

Il 23 settembre 1853 a Cogolo è arrestato con tre compagni Pier Fortunato Calvi. Inviato da Mazzini, è convinto di poter sollevare il Cadore, come nel 1848. Varca il confine svizzero con un passaporto falso. Trovato in possesso di carteggi compromettenti è tradotto a Tiento, Innsbruck, e di qui a Verona e a Mantova, dove è sottoposto al giudizio di una corte militare prima e civile poi. È condannato a morte per alto tradimento, senza proposta di commutazione o di grazia. Così si spense la giovane vita dell'eroe cantato dal Carducci nell'ode "Cadore": "Che è che sfidi, divino giovane?/ la pugna, il fato, l'irrompente impeto/ dei mille contr'uno disfidi/ anima eroica, Pietro Calvi". Quando Carducci scrisse tale ode, egli era già venerato poeta della terza Italia, ultima grande voce del Risorgimento, era il "vate" della patria, esaltatore delle sue bellezze e delle sue glorie antiche e recenti.

Il 14 agosto 1866 a Tre Ponti nel Cadore avviene l'ultimo scontro per liberare il Veneto. Comandati dall'avvocato Giuseppe Guarnieri, i volontari delle bande armate, soprattutto di Auronzo, rinforzati da un gruppo di pordenonesi, a stento trattengono gli austriaci che stanno per sfondare, mentre gli italiani stanno per ritirarsi verso Ponte Novo di Lozzo. Dispacci dei generali La Marmora e Cialdini avvisano dell'armistizio e ordinano di cessare le ostilità. L'abboccamento con l'ufficiale austriaco mette fine allo scontro. Nell'azione si hanno gli ultimi quattro caduti per restituire il Veneto all'Italia.

18 luglio 1866, n. 3064 venne estesa alle provincie venete e a quella di Mantova la legge comunale e provinciale del 20 marzo 1865, n. 2248. Così il 7 ottobre in certi comuni, il 14 in altri, si tennero le elezioni dei consiglieri comunali. Gli elettori dovevano saper leggere e scrivere (tale requisito è richiesto ancora oggi; quante dichiarazioni di saper leggere e scrivere ho raccolto da parte dei neo consiglieri subito dopo la loro elezione nel corso della mia carriera di segretario comunale).

Il regio commissario Zanardelli con lettera del 5 ottobre 1866 dava disposizioni per la preparazione del plebiscito perché la popolazione esprimesse la volontà di unirsi o meno al Regno d'Italia.

La sera di lunedì 22 Ottobre 1866 tutte le campane del Cadore suonarono a stormo annunciando l'esito della votazione, che fu il seguente per il Cadore:

- Totale popolazione 37.696
- Votanti 7.836
- SI 7.834
- Voti Nulli 2

Le schede nulle sono: l'una ad Ospitale di Cadore, perché portante la firma dell'elettore; l'altra a Zoppè di Cadore, perché il SI era condizionato alla instaurazione di un governo assoluto.

L'anno 1866 vide il Cadore riunito alla Madre Patria e si chiudeva con una nobile proposta: l'erezione di un monumento a ricordo di Pietro Fortunato Calvi e di coloro che avevano sacrificato la vita per la Patria. A Pieve di Cadore si formò un comitato presieduto da monsignore Gregori, arcidiacono del Cadore; mentre a Venezia se ne formò un altro tra i cadorini ivi residenti. Entrambi i comitati lavorarono concordemente. Venne chiesto a Giuseppe Garibaldi un cenno "che sarebbe stato la prima e la più bella pietra del monumento". Garibaldi, da Caprera il 14 gennaio 1867 così rispose: "Signori, Calvi! Dinanzi a questo grande, martire ed eroe, riverente io m'inchino e mi associo di cuore a voi nella generosa iniziativa. L'onorare la memoria di quei grandi che primi concepirono la grande idea dell'unità della patria e la tradussero in fatto sacrandola ai figli col martirio, nobilitando così la razza umana, mentre che altri la prostrava e la prostra, è debito sacro di tutti gl'italiani ed io mi reputo ben fortunato poter aderire all'invito vostro. G. Garibaldi".

L'idea ebbe attuazione nel 1875 (sette anni prima del soggiorno cadorino del Carducci con l'inaugurazione del monumento (una modesta lapide) ai piedi della torre della Magnifica Comunità Cadorina.

Note:

1 - Fino agli anni settanta del secolo scorso segretario della Comunità Cadorina era il collega Calcagnotto, che ricopriva anche la segreteria comunale di Calalzo di Cadore, nella quale subentrò Michelangelo Aprile, quando Calcagnotto fu trasferito nel 1971 ad altra segreteria comunale della provincia di Belluno.

2 - In questo ex albergo soggiornò a lungo anche Lord Palmerston, futuro Primo Ministro Inglese. Il giovane e futuro lord Palmerston accompagnò la famiglia in un tour continentale in Francia, Svizzera, Italia, particolarmente il Cadore, i Paesi bassi. Mentre si trovava in Italia Palmerston ottenne un tutore italiano, che Palmerston stesso nelle sue memorie ricorda con il nome di "signor Gaetano" ed era in grado di scrivere e parlare correttamente l'italiano e forse anche il dialetto cadorino. Fu primo ministro tra il 1855 e 1858. Secondo i revisionisti del Risorgimento italiano, Palmerston ebbe un posto di rilievo nel processo di Unità d'Italia, perché avrebbe appoggiato la conquista delle Due Sicilie dopo aver perso il monopolio gestionale dello zolfo di Sicilia – di proprietà del Regno borbonico sin dal 1816 - in seguito all'offerta più vantaggiosa fatta dai francesi. Il nuovo contratto sullo zolfo sarebbe stata la causa dell'incrinazione dei rapporti commerciali tra inglesi e Regno delle Due Sicilie.

Secondo gli storici filoborbonici il governo Palmerston finanziò la spedizione dei Mille di Garibaldi con tre milioni di franchi francesi. Questi divulgarono la voce che lo stesso Garibaldi, in un incontro pubblico a Londra, dichiarò che senza l'aiuto del governo inglese non avrebbe mai potuto attraversare lo stretto di Messina (cosa che tanti decenni dopo riuscirà a Grillo del movimento 5 stelle a nuoto). Palmerston morì il 12 ottobre 1865 (due giorni prima del suo 81° compleanno, a causa di polmonite, trascurata, volendosi occupare fino all'ultimo respiro degli impegni governativi. Il 27 dello stesso mese fu sepolto nell'Abbazia di Westminster.

3 - Insieme con Albino Zenatti furono a visitare il Carducci a Pieve Giacomo De Carlo, Salomone e Alessandro Morpurgo, Michele Barbi, come risulta da una nota fotografica fatta in Cadore nell'agosto 1892, copia della quale è stata in possesso dello scrivente che da qualche mese l'ha smarrita fra le tante carte del suo studio.

4 - Il 20 aprile 1848 giunge a Pieve di Cadore Pier Fortunato Calvi, di Noale, già tenente del reggimento Wimfen da cui aveva dato le dimissioni per mettersi a disposizione del Governo veneto. In pochi giorni, assieme al cadorino Luigi Coletti, organizza un piccolo esercito di cinque "corpi franchi" ben equipaggiati di 80 uomini ciascuno, senza divisa ma abito da montagna e cappello con ramoscello d'abete puntato con la coccarda tricolore sopra una tesa rialzata. Cura anche le guardie civiche e i disarmati atti a maneggiare forche e falci e ad azionare le "batterie di sassi", cumuli di pietre da far franare sul nemico austriaco. Il 2 maggio 1848 da Cortina, due battaglioni guidati dal maggiore Hablitschek varcano il confine e chiedono il passaggio per Belluno.

Accorrono a fermarli guardie civiche e valligiani guidati dai loro preti, mentre le campane delle chiese suonano a stormo in tutte le vallate. Intanto giunge alla Chiappuzza il capitano Calvi che dispone immediatamente tre corpi franchi e le guardie mobili per fronteggiare l'attacco. Alle due del pomeriggio, il giovane Calvi contrattacca, uscendo con la spada sguainata sulla cui punta è infilzato il foglio con le condizioni di resa di Udine. Tutta la linea dei difensori cadorini avanza compatta e gli austriaci per evitare l'accerchiamento si ritirano, ritardando così la marcia di Welden. Prese parte alla resistenza cadorina del 1848 anche Don Ignazio Colle da Venas di Cadore (oggi frazione di Valle di Cadore), dove nacque il 29 settembre 1812. Dalla sua casa di Venas provvedeva per far trasformare in palle le piastre di piombo provenienti dalle miniere di Auronzo; ospitò P. F. Calvi, era amico di Manin e di Don Natale Talamini. Questi nell'agosto del 1866 verrà incaricato insieme all'ing. L. O. Palatini dalla Sottogiunta cadorina per rendere omaggio a Vittorio Emanuele II che si trova a Padova e per pregarlo di far provvedere adeguatamente e con urgenza per la difesa del Cadore.

5 - In Comelico nacque e visse il mio amico carissimo e collega Severino Di Benedetto, segretario comunale, padrino di battesimo di mio figlio Giorgio. Andai a San Nicolò di Comelico per fargli la visita di condoglianze in occasione della morte di sua mamma. Nella stanza accanto a quella della defunta mi intrattenni in compagnia dei numerosi parenti ed amici, ricevendo tutti i presenti un bicchiere di bevanda di rinfresco o di vino e biscotti. Non avendo ancora appreso pienamente le usanze del popolo cadorino, mi schermivo e ringraziavo dicendo che non era il caso. Al che Severino mi spiegò che tale offerta era una forma di carità verso la defunta.

6 - Giosuè Carducci, Antiche laudi cadorine, Pieve di Cadore, Tipografia Berengan 1892.

7 - Chiappuzza, "Distesa sur un declivio verde riposa al sole" È il primo dei cinque villaggi, venendo da nord (da Cortina), di cui è composto il Comune di San Vito. Essa era al di qua del confine con l'Austria.



DON GIUGGINU

MORTO, L'AMBULANTE DEL GELATO

-Domenico Sortino-

Con la dipartita di “Don Giugginu” Modica vede scomparire uno degli ultimi personaggi scolpiti nella memoria della nostra infanzia.

Aveva 86 anni; ricoverato presso l'Ospedale Maggiore di Modica, la moglie lo sentiva freddo e pensò bene di coprirlo con diverse coperte per tenerlo al caldo, l'ultima struggente premura della madre dei suoi figli che aveva condiviso con lui gioie e dolori di una lunga vita di lavoro all'insegna del gelato artigianale di Modica.

A volte scontroso ma sempre voluto bene da almeno quattro generazioni di bambini, “Don Giugginu” proponeva i suoi gelati sin dal lontano 1954; l'anno successivo decide di mettere su famiglia.

Padre di quattro figli, di cui il destino crudele e beffardo sentenza di sottrarne tre, pone “Don Giugginu” e la moglie davanti al dolore più grande ed inconsolabile provato da chi è genitore.

Con la sua Fiat 127 trasformata in pickup, “Don Giugginu” si sentiva arrivare in tutte le stradine barocche di Modica, portando il sorriso ai bimbi che lo attendevano con ansia. Migliaia di chilometri percorsi col suo “macinino”, presentandosi anche nelle piazze di Scicli, Pozzallo e Ispica in occasione di feste cittadine.

Il più delle volte spegneva il motore quando intravedeva una pendenza della strada a lui favorevole.

Geniale artigiano del cono da passeggio, lo si vedeva affondare la stessa palette nel gusto cioccolato oppure stracciatella per poi passare velocemente con la stessa in quello alla nocciola oppure alla fragola, o anche al pistacchio

per poi tornare a spalmare sulla croccante cialda il bianco gelato al limone.

Poco tempo fa l'ho visto – ultra ottantenne – in giro per le strade della “Sorda”, la parte commerciale della città. Personaggio legato indissolubilmente alla nostra infanzia spensierata e felice; non c'era bambino che non lo riconosceva e salutava.

Il suo passatempo preferito, a detta della moglie, erano i film western che “divorava” nei momenti liberi.

Leggermente claudicante, “Don Giugginu” era una saetta sul lavoro; si spostava attorno al suo pickup con rapidità accogliendo il cliente da ogni parte.

Amava definirsi onesto e pulito come uno “spicchio d'aglio”.

Nel 2014 viene scelto come protagonista nel film del regista Ivano Fachin dal titolo “Granite e Gelati”.

Con l'ironia che lo caratterizzava chiede al regista un biglietto omaggio al momento della proiezione!

Così ci piace ricordarlo, ciao “Don Giugginu”.



IL MITO DI SISIFO

- Ela Fronte-

Gli studiosi di miti, influenzati dall'interpretazione che la psicologia ha dato a questi antichi racconti, parlano ormai di "linguaggio immaginale", mettendo in evidenza tutta la forza ed il potere che l'immagine ha sulla psiche umana. I miti infatti ci trasmettono i loro messaggi proprio attraverso delle immagini, che si imprimono dentro di noi, così come gli smalti sulle pale bizantine; ma potremmo anche dire che sia la nostra psiche a dar vita al linguaggio immaginale, operazione a lei cara e a cui si dedica durante il sonno; come Michelangelo liberava dal blocco marmoreo la scultura che in esso vedeva già contenuta, allo stesso modo il mito libera le immagini che la psiche ha forgiato.

Al nome di Sisifo sorge immediata la scena del giovane e muscoloso uomo, che con tutto se stesso sposta un masso in salita.

I miti in qualche modo ci abitano e noi dovremmo riconoscere subito i nostri coinquilini o i nostri ospiti, qualcuno più raro e atteso, qualcun altro più insistente, persino ossessivo e sicuramente sgradito. Fra questi Sisifo può presentarsi come il malaugurato compagno giornaliero. Ce lo raffigura così Omero, tradotto negli endecasillabi di Ippolito Pindemonte:

Sisifo altrove smisurato masso
Tra l'una e l'altra man portava, e doglia
Pungealo inenarrabile. Costui
La gran pietra alla cima alta d'un monte,
urtando con le man, coi piè puntando,
spingea: ma giunto in sul ciglion non era,

che, risospinta da un poter supremo,
rotolavasi rapida per chino
sino alla valle la pesante massa.
Ei nuovamente di tutta la sua forza
Su la cacciava: dalle membra a gronde
Il sudore colavagli, e perenne
Dal capo gli salia di polve un nembo.
(Od. XI vv. 593 e segg.)

Lo scoliaste segnala che questi versi si riferiscono alla condanna di Sisifo, per aver rivelato ad Asopo il luogo dove Zeus gli aveva rapito la figlia Egina.

Sisifo, infatti, definito "il più scaltro fra gli uomini", divenuto già re di Corinto, scorge Zeus rapire la splendente ninfa. Ad Asopo, dio fluviale, aveva chiesto una fonte d'acqua per la sua città; il dio aveva fatto sgorgare una lieta sorgente, abbondante e pura, tanto da assicurare vita e lunga vita agli abitanti di Corinto; in cambio Sisifo gli rivela che Egina è stata rapita da Zeus.

Zeus s'infuria; chiede al fratello Ade (che - non dimentichiamolo - per i Greci era nello stesso tempo il luogo ed anche la divinità dell'oltretomba) di rinchiudere Sisifo nel Tartaro. Ade invia Thanatos a compiere la missione, ma Sisifo, furbo qual è, dopo aver fatto ubriacare Thanatos, lo incatena e in questo modo non solo evita il suo rapimento, ma fa sì che la morte scompaia dalla terra.

Ade si accorge che nessuna anima scende più a popolare il suo regno, nessuno più muore in battaglia: chi ha osato sovvertire le leggi ontologiche? Ade in persona sale sulla terra, libera Thanatos e conduce Sisifo nel Tartaro.

Qui il sovrano di Corinto infierisce contro l'empietà degli dèi: perché deve soggiornare nel luogo dal quale sono esclusi le anime degli insepolti? La legge vuole infatti che il Tartaro sia popolato da anime i cui corpi abbiano ricevuto degna sepoltura, le anime degli insepolti, invece, sono condannate a vagare senza pace, nel tormento per cento anni fuori dall'Ade.

Prevedendo di appellarsi a questa legge, lo scaltro Sisifo in vita aveva scongiurato sua moglie Merope di non seppellire il suo corpo, quando sarebbe morto.

Perché gli dèi non siano macchiati di empietà, Persefone, consorte di Ade, stabilisce di far ritornare Sisifo sulla terra per tre giorni, il tempo di compiere le esequie funebri.

Tornato fra i vivi, Sisifo impone a Metope di non seppellire il suo cadavere.

A questo punto gli dèi, trascorsi i tre giorni, inviano Ermes, che infligge a Sisifo la nota condanna.

Il mito ci racconta di un uomo regale, costretto a venire a patti con gli dèi per assicurarsi la sopravvivenza sulla terra. Le leggi ontologiche lo condannano ad una esistenza limitata, ma con la sua astuzia quest'uomo in qualche modo riesce a beffarsi della morte e a renderla impotente. La sua però è una vittoria di Pirro o, peggio, si rivelerà una vittoria più pesante della sconfitta, considerato che l'immortalità guadagnata non fa che perpetrare l'altra sua componente umana ovvero la sofferenza data dalla fatica fisica. Sisifo rimane esiliato in un limbo, elude il Tartaro, ma non può sottrarsi alla natura mortale, che lo vuole sofferente.

La condanna di Sisifo è penosa a causa dell'enorme fatica che richiede, uno sforzo massimo, strenuo. Ma a renderlo oltremodo cru-



dele è la sua inutilità, che ne reitera l'azione.

Ogni uomo è disposto a sopportare fatiche inimmaginabili per nobili fini, ma quando la fatica risulta inutile, anche il compito più leggero si fa gravoso. Negli anni Ottanta, quando il "sistema Italia" poteva reggersi su posti di lavoro non necessari, ma unicamente utili a creare occupazione, (era l'età dei grandi concorsi statali) diversi impiegati erano frustrati dall'eseguire mansioni il cui scopo era unicamente quello di tenerli occupati. Allora chi aveva sogni di realizzazione, conosceva tutto il peso dell'inutilità di quei fogli sputati da una fotocopiatrice o di un conteggio assolutamente vano.

Ma se questi sono pesi psicologici, comunque sintomo di un sistema disfunzionale, per molti secoli gli uomini hanno sopportato dure fatiche fisiche. Penso ai sacchi di mandorle caricate sulle spalle dai nostri contadini anche esili, penso ai sacchi di cemento portati a mano su per scale dai manovali, penso alla fatica dei fabbri, abili a ferrare cavalli o semplicemente a modellare il ferro con forti martellate, penso agli spaccapietre, seduti a terra sotto la pioggia e sotto il sole, delle cui fatiche restano a cimelio i nostri cari muri secchi. Penso alle donne di un tempo, che riuscivano a far tornare bianche lenzuola e coperte pesantissime, lavate a mano al fiume.

Ma penso anche ai minatori che ancora oggi scendono nelle viscere della terra per sottrarle con il piccone i minerali il cui impiego è largamente diffuso; più pulita, ma non meno improba veniva raccontata la fatica degli operai che, nella catena di montaggio, i primi tempi avevano la sensazione che il loro cuore non potesse reggere il ritmo che imponevano le presse.

Molti uomini dei tempi passati sono morti sotto il peso della fatica, e, andando indietro nel tempo, la memoria ci riporta a tutti quelli che per nascita, per guerre o per debiti si sono trovati nella condizione di schiavi.

Ripensando al destino di queste innumerevoli vite, grazie alle quali la nostra è oggi lungamente agevolata, non può che sgorgare un sentimento di gratitudine e forse sarebbe cosa degna dedicare una giornata dell'anno a memoria delle fatiche fisiche a cui si sono sottoposti tanti uomini.

Fatta eccezione per alcune aree del nostro pianeta, che con il tempo si modernizzeranno, non siamo più vittime di fatiche inenarrabili.

Ma se lo sforzo viene sostituito dalle macchine e dai prodotti chimici, la ripetizione di certe azioni è rimasta una condanna ancora permanente. Le casalinghe conoscono il supplizio. Dedite unicamente alla casa, vedono bene che l'ordine e la pulizia ristabilite con dispendio di tempo e fatica, hanno breve durata: basta che rientrino il marito o i figli o che giunga qualche ospite e tutto si annulla in un attimo o in pochi minuti. Si mettono allora in campo strategie per arginare il repentino disfacimento: in nome dell'igiene, a chi varchi la soglia di casa si impongono regole precise: riporre ogni oggetto al suo posto, non lasciare impronte su mobili, stare molto attenti a non sporcare e pulire non appena si sporchi, persino camminare con le pattine, se il pavimento è stato appena incerato. Rimedio più drastico è interdire aree della casa: si utilizza solo un bagno, si chiude il salotto a chiave, si consumano pasti solo in cucina... e si può far di meglio: non si cucina più in cucina! viene attrezzato uno sgabuzzino adattato ad hoc; ai bambini poi è assolutamente vietato giocare in una casa, che sempre più somiglia ad un museo.

Tutti questi espedienti neutralizzano in gran parte la fatica di Sisifo, ma osservando bene, non eliminano la nostra condizione di schiavitù; liberi dalla fatica, diventiamo i nuovi prigionieri dei divieti che ci siamo imposti. Sembra che ci sia una condanna ontologica nell'essere uomini, una maledizione ineluttabile.

Ogni forma di conservatorismo è per altro il sintomo della volontà inconscia, e quindi dell'illusione, di sfuggire alla morte.

Per quanto accorti nel ridurre le fatiche quotidiane relative all'accudimento

dei familiari e dell'ambiente, queste puntualmente si ripropongono, richiedendoci le solite energie, sottraendoci il tempo, che preferiremmo dedicare ad altro, costringendoci ad azioni ripetitive mortalmente noiose. È il destino dell'uomo che vede scorrere la propria vita in occupazioni per nulla edificanti e di cui compiangere il disfarsi non appena ultimate.

Ma possiamo congedare il nostro ospite condannato alla ripetitiva fatica e rimettere Sisifo sul trono di Corinto. Come si può da schiavi diventare sovrani? È possibile ogni qualvolta l'azione perde il suo scopo immediato e diventa mezzo per coltivare la nostra natura regale ossia quella più nobile. In un monastero il padre maggiore entrava in cucina e chiedeva al confratello cosa stesse facendo, alla risposta "Pelo le patate, padre", ribatteva: "Risposta sbagliata!" scuoteva la testa ed usciva sconcolato. Quel monaco voleva che i suoi confratelli si rendessero conto che l'effetto profondo di ogni azione è il risultato dell'intenzione che la sottende. Con dolcezza poi ammoniva il novizio: se, per esempio, mentre peli le patate, ti accorgi di pensare a quella volta quando fosti rimproverato ingiustamente da una certa persona, in realtà non stai pelando le patate, stai coltivando il rancore; se peli le patate con cura, in quanto senti di essere un dono della vita e con la tua azione ti fai dono ai tuoi confratelli, stai coltivando l'amore; puoi lavare un piatto con l'intento di sbarazzarti in fretta di quel compito, o puoi lavarlo giocando con l'acqua, i suoi schizzi e la sua luce, e con la morbidezza ed il candore della schiuma, presente all'appuntamento con la vita nella semplicità e nella bellezza di quel momento.

L'assenza di scopo apre spazi di libertà, allora potrà risultare più naturale far giocare i bambini in casa, cucinare in cucina, lasciare aperto il salotto.

Diversi fattori, legati alle contingenze, alla sensibilità, all'educazione ricevuta, al condizionamento dell'ambiente ci portano a vivere in un modo piuttosto che in un altro, quel che conta è esserne consapevoli, riconoscere il mito che ci sta abitando. Questa coscienza apre l'orizzonte ad una possibilità diversa da quella che stiamo vivendo ed anziché farci sognare dal sogno, di tanto in tanto possiamo scegliere il ruolo da interpretare.

L'ANGOLO DELLA POESIA

-a cura di Luigi Blanco-

La poesia è sentimento, fantasia, pensiero. Nasce nel cuore e passa nella mente diventando logica e razionale. L'inconscio da cui proviene non è follia, è il nostro vero Io. Dorme per molto tempo e all'improvviso si ridesta quando un evento, un sogno, un volto, un ricordo, fanno scattare il meccanismo di fuoriuscita attraverso una frase, una parola persistente, ossessiva. Allora chiede una liberazione e tutti devono sottomettersi alla sua imperiosa voce, spezzare le barriere del giorno e lasciarla fluire come polla pulsante dalla roccia. La poesia è folgorazione e dono celeste. Archiloco, soldato e poeta, lo riconosceva:

“Io so intonare il bel canto del signore Dioniso, quando la mente è folgorata dal vino” (frammento 120 W.), e aggiungeva: “Io sono scudiero del signore Enialio e conosco l'amabile dono delle Muse”. (fr. 1 W.).

Chi vuole scrivere poesie senza essersi liberato dai freni della mente non riesce poeta: sarà un abile verseggiatore, stile lucido, ma non riuscirà a commuoverci, perché finge di essere poeta. Gli manca il pathos profondo e l'elevatezza dei pensieri.

Esistono, infatti, due tipi di poesia: quella spontanea e quella artificiale.

Immaginate di osservare una casa, una casa qualsiasi in città o in campagna. Se siete poeti o prepoeti, vi fermerete a lungo finché da quella visione scaturirà una segreta musica che s'annida e rode l'anima. Nasce la “poesia lirica”.

Diego Guadagnino, (Canicatti, 1951), penalista del Foro di Agrigento, ha provato questa emozione nella lirica:

L'ANIMA DEI LUOGHI

*M'incamminavo verso quella casa
per vedere la sola luce accesa
e l'aria lì dintorno era pervasa
da un'anima che stava nell'attesa.*

*Immagine ricordo nostalgia
in me nel mio passare si faceva.
Andavo: là nel buio della via,
solingo il mio passato permaneva.*

(da: “Trasmutazione”, *Libroitaliano World, Ragusa 2007*)

Un'immagine (casa, luce accesa, strada buia), provoca in voi un tuffo nel passato e si materializza uno squarcio di vita che credevate dimenticata, un barlume di solitudine che forse pesa ancora.

Il curatore di questa rubrica è affascinato dalle case di campagna in cui un tempo vissero famiglie poi scomparse, case che marciscono lentamente, case dotate di preziosi pozzi, avvolte dalla solitudine.

Basta un cigolio, un rumore e hai l'impressione che gli antichi fantasmi ritornino alla vita, a riempire il vuoto. Le mura piangono, ricordandoci la nostra caducità.

CASALE ABBANDONATO

*Appesi al tempo resterete,
o tramiti dei muri,
dove il vento agita gli steli
e tende il ragno la sua rete.*

*Oscilla lieve nel casale vuoto
la voce antica; presso il carrubo
dorme il tratturo e la cava verde.*

*Sola gira la carrucola del pozzo
e grida la banderuola stanca*

*quando nell'aria salgono le ombre
coi loro murmuri, e noi lontani
a sentirne l'eco, nell'ora del tramonto.*





Mi sembra superfluo ricordare “La casa dei doganieri” di Eugenio Montale (1896/1981), Nobel 1975, senatore a vita dal 1967. Ci venne un giorno con una donna (poi morta giovane), ed ora ci ritorna solo. “La bussola va impazzita all’avventura / e il calcolo dei dadi più non torna:” la vita travolge tutto e non c’è più certezza per il futuro. Lei non c’è più a ricordare e solo il poeta tiene ancora il filo del loro passato:

Ne tengo ancora un capo, ma s’allontana
la casa e in cima al tetto la banderuola
affumicata gira senza pietà.
Ne tengo un capo; ma tu resti sola
né qui respiri nell’oscurità.
(da “Le occasioni”, 1939)

Purtroppo è impossibile risuscitare il passato: la nostra memoria ci riporta solo brevi immagini offuscate di ciò che è stato, altera i luoghi e deforma i volti delle persone care. Montale lo aveva già cantato nella lirica:

CIGOLA LA CARRUCOLA DEL POZZO

Cigola la carrucola del pozzo,
l’acqua sale alla luce e vi si fonde.
Trema un ricordo nel ricolmo secchio
nel puro cerchio un’immagine ride.
Accosto il volto a evanescenti labbri;
si deforma il passato, si fa vecchio,
appartiene ad un altro...

Ah che già stride
la ruota, ti ridona all’atro fondo,
visione, una distanza ci divide.
(Da “Ossi di seppia”, 1925).

Si tira dal pozzo il secchio pieno d’acqua e di luce. L’immagine che si forma sulla sua superficie sembra quella di una persona amata che ci sorride. Bevendo, però, quel volto si dissolve, ci sfugge, non è più nostro. Svanisce il volto e svanisce il secchio che ricade nell’oscurità del pozzo. Ci siamo illusi di recuperare il passato, di riportarlo alla luce, ma esso ritorna nel buio, in un’altra dimensione immensamente distante.

Diversamente sentiva Costantino Kavafis (1863/1933), poeta neogreco di Alessandria d’Egitto, nella poesia:

SOTTO LA CASA

Ieri, passeggiando per un quartiere
fuori mano, passai sotto la casa
dove giovanissimo entravo.
Là si era preso il mio corpo Amore
con la sua forza prodigiosa.

E ieri.
quando passai da quella vecchia strada,
per l’incanto d’amore divennero più belli
negozi, marciapiedi, pietre
e muri, e balconi, e finestre,
nulla di brutto vi rimase più.

E mentre stavo lì, guardando quella porta,
e mi attardavo lì, sotto la casa,
da tutto il mio essere si sprigionava
l’emozione sensuale accumulata.
(Da “Le Poesie”, a cura di Nicola Crocetti, Einaudi 2015)

Un luogo conosciuto nell’adolescenza, in periferia, brutto, una casa che fu il nido del nostro primo amore. Dopo molti anni, rivivendo quell’esperienza sessuale, chissà perché tutto si trasfigura: il brutto diventa bello, bello tutto il quartiere con i suoi negozi, con le sue case, con i suoi marciapiedi. Potenza dell’Amore! L’amore rende belli anche i brutti, ha occhiali deformanti veramente magici. Anche dei morti resta parvenza, possiamo talvolta sentirne le voci, specialmente nei sogni. Così ancora Kavafis, nella lirica:

VOCI

Voci ideali e amate
di quanti sono morti, di quanti
sono per noi perduti come i morti.

A volte ci parlano nei sogni,
a volte la mente le ode tra i pensieri.

Col loro suono riemergono un istante
suoni della poesia prima della vita-
come una musica di notte, che in lontananza muore (ibidem).

Sì, le voci ma non i volti che, quando riaffiorano, non sono fermi, plastici, identici a quelli di prima. La memoria, annebbiata dagli anni, scade e le voci percepite durano un solo istante, musica appena udita che subito scompare.



INDICE DEGLI ARTICOLI DALLA RIVISTA N. 0 ALLA RIVISTA N. 9

AUTORE	TITOLO	N.	PAG.	ANNO				
AGNELLO GIANNI	LA RAGAZZA DAI SANDALI ROSSI	6	52	2016				
AGNELLO GIANNI	UN INCONTRO	3	48	2014				
ALMIRANTE PASQUALE	SALVO MONICA L'ARTIGIANO DELLA PIETRA	8	69	2017				
AMORE GIANNINO	LA BANDA MUSICALE ISPICENESE	1	23	2013				
APRILE MICHELANGELO	LA PROSTITUZIONE IN EUROPA DURANTE IL MEDIOEVO	8	20	2017				
APRILE MICHELANGELO	L'ORIGINE DELLE UNIVERSITA' IN EUROPA	7	54	2016				
APRILE MICHELANGELO	LE STELLE DA PLATONE A TOMMASO CAMPAILLA	6	28	2016				
APRILE MICHELANGELO	MONACI E SCOLARI NELL'ETA' CAROLINGIA	5	14	2015				
APRILE MICHELANGELO	LA SCUOLA NEL MEDIOEVO	4	18	2015				
APRILE MICHELANGELO	I PLATAMONE E NOTO	2	16	2014				
APRILE MICHELANGELO	STORIA MEDIOVALE DI CORTINA D'AMPEZZO	1	45	2013				
APRILE MICHELANGELO	LASCARIS WAR ROOMS	0	25	2013				
AREZZO MIMI	RAGUSA DA AMARE	7	98	2016				
AREZZO NINO ADAMO	VITA E CONSUETUDINE DEL PASSATO	8	28	2017				
AREZZO NINO ADAMO	PESCA DEL TONNO LA MATTANZA	6	38	2016				
AREZZO NINO ADAMO	LA PIRATERIA NEL MEDITERRANEO	3	40	2014				
AREZZO NINO ADAMO	SATIRA E IRONIA NEL TEMPO	2	56	2014				
BARONE EVELINA	GENERE? UMANO	2	14	2014				
BELLISARIO GIUSEPPE	L'ULTIMA NECROPOLI	8	70	2017				
BLANCO ALESSANDRO	TIVOLI, RECENTI SCOPERTE	4	34	2015				
BLANCO ALESSANDRO	UNA NUOVA INTERPRETAZIONE DEL "VIVARIUM"	3	30	2014				
BLANCO LUIGI	L'ANGOLO DELLA POESIA	9	88	2017				
BLANCO LUIGI	L'ANGOLO DELLA POESIA	8	90	2017				
BLANCO LUIGI	ISABELLA CARUSO BARONESSA DI SPACCAFORNO	9	8	2017				
BLANCO LUIGI	IL DECLINO DEGLI STATELLA	8	16	2017				
BLANCO LUIGI	CANTI POPOLARI DI SPACCAFORNO	7	106	2016				
BLANCO LUIGI	L'ANGOLO DELLA POESIA	6	88	2016				
BLANCO LUIGI	IL VICARIO FORANEO FRANCESCO FRANZO' DI SPACCAFORNO	7	8	2016				
BLANCO LUIGI	L'ANGOLO DELLA POESIA	5	104	2015				
BLANCO LUIGI	IL CERTAME DI PIETRO FULLONE	6	8	2016				
BLANCO LUIGI	IL CIECONATO DI SPACCAFORNO	5	8	2015				
BLANCO LUIGI	L'ANGOLO DELLA POESIA	4	74	2015				
BLANCO LUIGI	L'ANGOLO DELLA POESIA	3	68	2014				
BLANCO LUIGI	PADRE M. MOSTACCIO	4	6	2015				
BLANCO LUIGI	L'ARCHIVIO DI SALVATORE MODICA MICELI	3	6	2014				
BLANCO LUIGI	L'ANGOLO DELLA POESIA	2	67	2014				
BLANCO LUIGI	LE OPERE DI GAETANO CURCIO	2	4	2014				
BLANCO LUIGI	L'ANGOLO DELLA POESIA	1	57	2013				
BLANCO LUIGI	GIUSEPPE IOZZIA FRONTERRE- EPILOGO DANTESCO XXXV CANTO INFERNO	1	3	2013				
BLANCO LUIGI	LO ZORRU DI VITALIANO BRANCATI	0	39	2013				
BLANCO LUIGI	IL "DIES SANGUINIS" E I FLAGELLANTI DELL'ANTICA SPACCAFORNO	0	5	2013				
BRUGALETTA EVA	EMITTENTI TV: CRISI NERA	1	53	2013				
BRUNETTO CALOGERO	DUE CROCIFISSI INEDITI	3	61	2014				
CARNEMOLLA ANTONINO	CRONACHE DI VITA CITTADINA	9	84	2017				
CARPANZANO NATALIA	EROSIONE COSTIERA S. MARIA DEL FOCALLO	6	58	2016				
CARPANZANO SALVATORE	U GELSUMINU	0	43	2013				
CASCETTO ORAZIO	INCONTRO CON UN AUTORE: VINCENZO CONSOLO	9	40	2017				
CASCETTO ORAZIO	INCONTRO CON UN AUTORE: GESUALDO BUFALINO	8	56	2017				
CASCETTO ORAZIO	INCONTRO CON UN'OPERA. IL GIORNO DELLA CIVETTA	7	66	2016				
CASCETTO ORAZIO	I VICERÈ - ROMANZO DI FEDERICO DE ROBERTO	6	42	2016				
CASCETTO ORAZIO	IL FASCISMO INDOTTRINA	5	46	2015				
CASCETTO ORAZIO	STATO E CHIESA NELLA SICILIA SPAGNOLA	5	20	2015				
CASCETTO ORAZIO	IL FASCISMO INDOTTRINA	4	54	2015				
CASCETTO ORAZIO	LA SICILIA SOTTO I VICERÈ SPAGNOLI	4	12	2015				
CAVARRA CORRADO	ROSOLINI, SCEMPIO A GRANATI VECCHI	3	44	2014				
CHISARI FRANCESCO	LA VERA BELLEZZA	3	33	2014				
CHISARI FRANCESCO	LA PRIMAVERA DEL SACRIFICATO	2	47	2014				
CHISARI FRANCESCO	IL RUBINO SCOMPARSO	1	11	2013				
CICERO MARIANGELA	L'ASSOCIAZIONE NAZIONALE CARABINIERI DI ISPICA	7	42	2016				
CICERO MARIANGELA	LA BANDA "A. TOSCANINI"	5	79	2015				
COCUZZA GABRIELLA	PIETRO MASCAGNI E LA CAVALLERIA RUSTICANA	4	50	2015				
COCUZZA GABRIELLA	VITTI NA 'NA CROZZA CON UN TRALLALERO DISCUTIBILE	9	36	2017				
COCUZZA GABRIELLA	NICK LA ROCCA	7	74	2016				
COCUZZA GABRIELLA	VOCI NATURALI E CASTRATI	6	48	2016				
COCUZZA GABRIELLA	ANDAR PER ORGANI	5	40	2015				
COCUZZA GABRIELLA	LA RISCOSSA DEL FICODINDIA	5	18	2015				
CORALLO SOFIA	AMARCORD ISPICENESE	2	31	2014				
CULTRERA GIUSEPPE	PADRE SAMUELE NICOSIA DA CHIARAMONTE	7	30	2016				
DI BARTOLO ISABELLA	SIRACUSA: L'ISCRIZIONE DELL'APOLLONIUM	7	26	2016				
DI PIETRO CORRADO	IL VANGELO DI SALVO MONICA ATTRAVERSO LA SUA OPERA GRAFICA	9	78	2017				
DIPIETRO GIUSEPPE	CAVA D'ISPICA ITINERARIO DEL GUSTO	6	74	2016				
FRANZO' GIUSEPPINA	OLTRE IL SEGNO VERSO LA LIBERTA' DEL COLORE	9	26	2017				
FRANZO' GIUSEPPINA	SALVATORE FRATANTONIO	7	94	2016				
FRANZO' GIUSEPPINA	SEPARARE IL LOGLIO DAL GRANO	6	86	2016				
FRANZO' GIUSEPPINA	FAMIGLIA GRIMALDI DI MODICA	5	64	2015				
FRANZO' GIUSEPPINA	PROFUMI D'AUTUNNO	5	32	2015				
FRANZO' GIUSEPPINA	MODICA NEL CUORE: TRADIZIONI SICILIANE NELL'OHIO	3	38	2014				
FRATANTONIO CARMELA	L'ATTIMO FUGACE IN UNA FOTOGRAFIA	4	70	2015				
FRONTE ELA	DENTRO IL LABIRINTO DELLA TENUTA DI DONNA FUGATA	9	62	2017				
FRONTE ELA	IL NOSTRO TERZO ELLENISMO	7	38	2016				
FRONTE ELA	POLIFEMO A CAVA D'ISPICA UN SOGNO DA BAMBINA	6	80	2016				
FRONTE ELA	QUATTRO CHIACCHERE SUL MITO DI ORFEO ED EURIDICE	5	48	2015				
FRONTE ELA	LA MIA ITACA	3	52	2014				
GENOVESE GIUSEPPE	I FASCI SICILIANI E I PRODROMI DEL SOCIALISMO A SPACCAFORNO	7	102	2016				
GENOVESE GIUSEPPE	L'INAUGURAZIONE DI PALAZZO BRUNO	6	54	2016				
GENOVESE GIUSEPPE	L'INAUGURAZIONE DELLA RESISTENZA	3	26	2014				
GIORNALISTI PROG. PON	L'EDICOLA GIUNTA	2	44	2014				
GRASSIA FAUSTO	BARBARI, MA POETI	9	70	2017				
GRASSIA FAUSTO	MUSE DEL NORD ESTREMO	8	76	2017				
GRASSIA FAUSTO	POESIA GIOCOSA E BURLESCA NEL SETTECENTO SICILIANO	7	14	2016				
GRASSIA FAUSTO	TOMMASO CAMPAILLA UN MODICANO FRA SEI E SETTECENTO	6	66	2016				
GRASSIA FAUSTO	MUSA PAESANA	5	66	2015				
GRASSIA FAUSTO	LE PIETRE DEL BARONE	4	62	2015				
GRASSIA FAUSTO	LE VOCI DI NOTO ANTICA	2	36	2014				
GRASSIA FAUSTO	ODEPORICO? SARA' LEI	1	37	2013				

GRASSIA FAUSTO	CITTADELLA DI PACHINO	0	13	2013	TERRANOVA SALVATORE	IL SAPORE DEL TEMPO	3	58	2014
GUADAGNINO DIEGO	DAI DECOLLATI A BECCARIA	9	30	2017	TERRANOVA SALVATORE	QUATTRO PASSI NEL TERRITORIO ISPICESE	2	28	2014
JUVARA PIETRO	"SCALA NOVA" ISPICA	5	82	2015	TERRANOVA SALVATORE	QUATTRO PASSI NEL TERRITORIO ISPICESE: IL PARCO FORZA	1	50	2013
IUVARA PIETRO	DON CICCIO PELOROSSO	2	12	2014	TERRANOVA SALVATORE	QUATTRO PASSI NEL TERRITORIO ISPICESE	0	23	2013
JUVARA ALBA SERENA	L'ONORE DELLA FAMIGLIA	3	24	2014	TREU MARINA	ASPETTANDO ALCESTI	5	94	2015
JUVARA ALBA SERENA	IL MIRACOLO DEL DOTTORE	8	86	2017	TRINGALI GIOVANNI	IL MIO LUNGO VIAGGIO	1	43	2013
JUVARA ALBA SERENA	IL MONACO DELLA QUESTUA	6	34	2016	VAGONE MARIA GRAZIA	IL DELITTO D'ONORE TRA LETTERATURA E REALTÀ	9	66	2017
JUVARA ALBA SERENA	FIDUCIA TRADITA	4	46	2015	VAGONE MARIA GRAZIA	DI BULLISMO SI MUORE CE L'AVEVA GIÀ DETTO IL VERGA	8	52	2017
JUVARA ALBA SERENA	RITORNO ALLA VITA	0	33	2013	VAGONE MARIA GRAZIA	QUEL VERGA TANTO DISCUSO	7	88	2016
LAURETTA ANTONINO	LA SETTIMANA SANTA IN MESSICO	0	45	2013	ZENGA PASQUALE	MADRE E FIGLIO	5	26	2015
LETIZIA MONTES	ISPICA CITTÀ DEL PROFUMO	4	30	2015					
MARINA ADELAIDE	J. J. ROSSEAU IMPETO E RAGIONE DI UN'ANIMA VIRTUOSA	9	20	2017					
MARINA ADELAIDE	LA FISICA QUANTISTICA E LA RELAZIONE MACRO- MICROCOSMO	8	44	2017					
MICELI AUSILIA	NELLE MANI DI UNA DONNA	6	62	2016					
MICELI AUSILIA	L'UNIVERSALITÀ DELL'ETERNO FEMMININO	5	86	2015					
MICELI AUSILIA	CORPO DI DONNA L'ETERNO FEMMININO NELLA STORIA DELL'ARTE	4	56	2015					
MOLTISANTI FRANCA	LA SICILIA IL NOME E LA BANDIERA	7	84	2016					
MOLTISANTI LORENZA	MASSA TURI TACCIA	1	21	2013					
MONICA ENZO	ARCHIMEDE: UOMO SCIENZIATO TRA LEGGENDA E REALTÀ	6	16	2016					
MONACA FRANCO	L'AQUILONE	3	20	2014					
MONICA ENZO	INTELLIGENZA ARTIFICIALE	9	54	2017					
MONTES LETIZIA	LA VESPA	2	52	2014					
PELLEGRINI R. M. GALLENI	SCULTORI E ARTISTI TRA LA CITTÀ DEL MARMO CARRARA E LA SICILIA	3	16	2014					
PIAZZESE SARA	LA MADONNA DI SIRACUSA	1	15	2013					
PUGLISI ALVATORE	LA CASA DELLE LUCCIOLE	2	66	2014					
PUGLISI SALVATORE	CLOCHARD DI PAESE	8	66	2017					
PUGLISI SALVATORE	QUANDO LE PIETRE RACCONTANO	7	78	2016					
PUGLISI SALVATORE	CINEMA DIANA UNA GLORIA ISPICESE	6	84	2016					
PUGLISI SALVATORE	LA PATENTE	5	52	2015					
PUGLISI SALVATORE	IL NOCE DI BUFALINO	3	56	2014					
PUGLISI SALVATORE	DIPARTITA	1	35	2013					
QUARTARONE PIPPO	ISPICA E LA FISICA QUANTISTICA	2	59	2014					
RIZZONE VITTORIO G.	UNA LAMINA MAGICA RINVENUTA A VENDICARI (RIPLUBBLICATA)	9	16	2017					
RIZZONE VITTORIO G.	UNA LAMINA MAGICA RINVENUTA A VENDICARI	8	61	2017					
SORTINO DOMENICO	IL CULTO DELLA MADONNA DEL CARMINE E LA CHIESETTA TRECASUCCE	5	34	2015					
SORTINO DOMENICO	LE MERAVIGLIE DELLA BASILICA DI S. GIORGIO	9	50	2017					
SORTINO DOMENICO	LE BOTTI DEL CAMPAILLA A MODICA	8	36	2017					
SORTINO DOMENICO	MARIANNA COFFA POETESSA DELLA SOFFERENZA	7	34	2016					
SPELLICCHI MIRELLA	VIAGGIO NEL TERRITORIO IBLEO	5	54	2015					
STORNELLO CHIARA	DON CORRADO LOREFICE ARCIVESCOVO DI PALERMO	5	90	2015					
TERRANOVA DANIELA	LA MAGIA DEL CINEMA	3	50	2014					
TERRANOVA MARIA	UNA TOMBA DELLA GRANDE GUERRA NEL CIMITERO DI MODICA	7	80	2016					
TERRANOVA SALVATORE	SICILIA 1943 I BUNKER DEL RAGUSANO	8	32	2017					
TERRANOVA SALVATORE	PERSONAGGI TIPICI ISPICESI	7	46	2016					
TERRANOVA SALVATORE	L'ALBERGO MUSUMECI A ISPICA	6	20	2016					
TERRANOVA SALVATORE	IL BAMBUSETO DI MODICA	5	60	2015					
TERRANOVA SALVATORE	TRA PORRI E PANTANI	4	42	2015					



ISPICA - PORTO ULISSE
Foto: Giorgio Cappello

ASSOCIAZIONE CULTURALE
"LE MUSE"
SOCI FONDATORI

Barrotta Salvatore
Blanco Luigi
Bruno Salvatore Donato
Corallo Vincenzo
Franzò Giuseppina
Fronte Rosario
Genovese Giuseppe
Grandi Vera
Grassia Fausto
Gregni Giorgio
Lasagna Liuzzo Emanuele
Lauretta Antonino
Lentini Giovanni
Lissandrello Luigi
Lorefice Michelangelo
Murè Michele
Pisani Rodolfo
Raucea Antonino
Ricca Rosario
Rustico Guglielmo
Salvo Dino
Sessa Benedetto
Spatola Francesco
Terranova Emanuele
Terzo Sebastiano
Tringali Sebastiano

CONSIGLIO DIRETTIVO

Blanco Luigi - Presidente
Aprile Michelangelo - Vicepresidente
Salvo Dino - Tesoriere
Grandi Vera - Segretario
Franzò Giuseppina - Consigliere
Grassia Fausto - Consigliere
Lauretta Antonino - Consigliere

COLLEGIO SINDACALE

Terranova Emanuele - Presidente
Barrotta Salvatore - Sindaco effettivo
Raucea Antonino - Sindaco effettivo
Montes Letizia - Sindaco supplente
Gregni Giorgio - Sindaco supplente

sikelia

BED AND BREAKFAST ***
Via Ruggero Settimo n° 31, Ispica



C.da Cava Salvia, Ispica



Via Brescia n° 2, Ispica
C.da Cozzo Campana, Ispica



Via Strada Statale 115 n° 59, Ispica



Via Strada Statale 115 n° 2, Ispica



Via dei Giardini s.n.c., Ispica



BANCA AGRICOLA
POPOLARE DI RAGUSA
GRUPPO BANCARIO BANCA AGRICOLA POPOLARE S.p.A.

C.so Garibaldi n° 1, Ispica

ECOMIX®
Soluzioni per l'Edilizia

C.da Cava Salvia, Ispica



Via Brescia n° 3/a, Ispica



Via G. Falcone n° 2, Ispica

Profumeria
Rosario Monaca
dal 1953

C.so Umberto n° 84, Ispica
Via Matteotti n° 15, Ispica



C.da Porrello, Ispica



Via Barriera n° 1, Ispica



Vincenzo Pisana
STUDIO FOTOGRAFICO

Via Mario Rapisardi N° 65, Ispica

65
LUCENTI

C.so Duca degli Abruzzi n° 6, Ispica



C.so Garibaldi n° 3, Ispica



Organizzazione di Produttori Agricoli
Dott. Carmelo Calabrese

C.da Fontanazza c.p. 69, Ispica



di Francesca Quartarone

VIVAIO PIANTE ORTICOLE

C.da Valleformo snc, Ispica



Villa Principe di Belmonte

S.S. 115 Modica - Ispica km.352,700 (Rg)

Tel. 0932 700127 Fax 0932 704300

www.principedibelmonte.it info@principedibelmonte.it



Tipografia
Kromatografica

Ispica (RG) - Via Barriera, 1 - Tel/fax: 0932 952278

OTTIMIZZAZIONE PRESTAMPA: CARMELO CORSO